

## SCHEDA PAESE 1

### AFGHANISTAN

<b>Forma di Governo:</b>	Repubblica islamica
<b>Presidente:</b>	Ashraf Ghani
<b>Popolazione:</b>	33.332.025 (stima di luglio 2016)
<b>Capitale:</b>	Kabul, 3.678.034 abitanti (stima 2015)
<b>Gruppi etnici</b>	Pashtun 42%, Tagiki 27%, Hazara 15%, Uzbeki 9%, Aimak 4%, Turkmeni 3%, Balochi 2%, altri 4%
<b>Lingua:</b>	Afghano Persiano o Dari (lingua ufficiale) 50%, Pashto (lingua ufficiale) 35%, Turkic languages (prevalente tra gli Uzbeki e i Turkmeni) 11%, 30 lingue minori (prevalenti tra i Balochi e i Pashai) 4%
<b>Religione:</b>	Musulmana Sunnita 80%, Musulmana Sciita 19%, altre 1%



## GEOGRAFIA

La Repubblica Islamica dell'Afghanistan è situata nel sud-ovest dell'Asia. Ha una superficie di 652.230 Km<sup>2</sup> e confina a nord con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tajikistan, a nord-est con la Repubblica Popolare Cinese, ad est e a sud con il Pakistan, ad ovest con l'Iran.

L'Afghanistan è un territorio prevalentemente montuoso con zone pianeggianti solo nel nord e nel sud-ovest.

Il clima varia considerevolmente con temperature estive che nel sud-ovest possono raggiungere i 49°, mentre d'inverno, sulle montagne Hindu Kush (principale catena montuosa) nel nord-est, possono scendere fino a -26°.<sup>1</sup>

## ECONOMIA

L'economia afgana è stata gravemente danneggiata da decenni di guerre.

L'attività prevalente rimane **l'agricoltura** che qui occupa la maggior parte della popolazione. Tra i principali prodotti vi sono **il grano, la frutta, le noci, la lana, l'oppio**. La produzione e commercializzazione di quest'ultimo hanno registrato una crescita esponenziale negli ultimi anni (le piantagioni sono aumentate del 36%) costituendo così uno dei fattori di maggiore destabilizzazione del potere statale.

Il **settore industriale** comprende produzioni su piccola scala di **tessuti e tappeti, saponi, mobili, scarpe e vestiario, prodotti alimentari, bibite analcoliche e acqua minerale, nonché gas naturale, carbone, rame**. I principali poli industriali si trovano a Kabul e Surkab, mentre gradualmente il Paese sta iniziando a intensificare l'estrazione di ferro, rame, niobio e litio.

**La situazione economica è migliorata dalla caduta del regime dei Talebani nel 2001**, in gran parte grazie all'afflusso degli **aiuti internazionali**. Mentre il settore industriale e quello agricolo rappresentano il 22% del PIL, negli ultimi anni si è assistito ad una crescita del settore dei servizi (56% del PIL).

Nonostante i recenti progressi, **l'Afghanistan rimane estremamente povero. Privo di uno sbocco sul mare, è fortemente dipendente dagli aiuti esteri**. La maggior parte della popolazione continua a soffrire della mancanza di alloggi, lavoro, acqua potabile, elettricità e accesso alle cure mediche.

La criminalità, l'insicurezza e l'incapacità del governo afgano di far valere la legge in tutte le zone del Paese pongono grandi sfide alla crescita economica. **Gli standard di vita dell'Afghanistan sono tra i più bassi al mondo**.

Mentre la comunità internazionale si è impegnata a favorire lo sviluppo dell'Afghanistan con oltre 67 miliardi di dollari (previsti dalle nove conferenze dei donatori succedutesi tra il 2003 e il 2012), il governo afgano sta cercando di superare diverse sfide: il contrasto alla

---

<sup>1</sup> gov.uk, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 15 settembre 2020 al link:

[https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/638653/Afghanistan - Security - CPIN - v4.0 August 2017 .pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/638653/Afghanistan_-_Security_-_CPIN_-_v4.0_August_2017_.pdf);

CIA, *10 Settembre 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>.

diffusione della coltivazione dei papaveri d'oppio, la creazione di posti di lavoro, la debolezza delle istituzioni, il contrasto alla corruzione e la ricostruzione delle infrastrutture distrutte dalla guerra.<sup>2</sup> Gli scambi commerciali con l'estero, limitati dalla quasi totale assenza di una linea ferroviaria, riguardano l'esportazione dei prodotti tipici nazionali (lana, karakul, frutta e tappeti) verso Pakistan, India e Russia.

### INDICI DEMOGRAFICI E DI SVILUPPO<sup>3</sup>

INDICE	AFGHANISTAN	ITALIA
Popolazione	29.724.323	60.356.546
Tasso di crescita annua della popolazione	2,4%	-0,11%
Indice di natalità	33,2 nati (ogni 1000 abitanti)	7,6 nati (ogni 1000 abitanti)
Indice di mortalità	6,7 morti (ogni 1000 abitanti)	10,7 morti (ogni 1000 abitanti)
Aspettative di vita scolastica (in anni)	3,5	10,9
PIL pro capite	588 \$	31.984 \$
PIL	20.889 \$	2.072.201 \$

### CONTESTO STORICO E SOCIO CULTURALE

#### CONTESTO STORICO

##### Cenni sintetici sull'era pre-sovietica

La storia moderna dell'Afghanistan è stata segnata da guerre civili e da conflitti. La **prima Costituzione della nazione venne redatta nel 1923**. La **monarchia costituzionale, introdotta nel 1964**, giunse al termine con la deposizione del Re Zahir Shah da parte del Primo Ministro Mohammad Daoud, nel colpo di stato del 1973. Il presidente Daoud fu destituito, a sua volta, con un colpo di stato ad opera del ***People's Democratic Party of Afghanistan (PDPA)***, un piccolo movimento di stampo marxista-leninista che conquistò il potere nell'aprile del **1978**, sostenuto dall'Unione Sovietica. Tuttavia, l'ideologia del *PDPA* non trovò grande consenso, provocando la crescita di forti resistenze interne al Paese. Questo condusse a una guerra civile che si intensificò fortemente con **l'invasione delle truppe sovietiche in territorio afgano, nel 1979**.

<sup>2</sup> CIA, *The World Factbook – Afghanistan*, 10 settembre 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>

<sup>3</sup> CIA, *The World Factbook – Afghanistan*, 10 settembre 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>

## **Invasione sovietica (1979-1989)**

L'invasione sovietica portò all'instaurazione di un **regime comunista a Kabul** e all'inaugurazione di anni di conflitto, fino al ritiro delle truppe sovietiche dal Paese, avvenuto nel 1989 in seguito all'Accordo di Ginevra del 1988.

Durante gli anni dell'occupazione sovietica gli Stati Uniti iniziarono ad appoggiare le forze di opposizione al regime, composte da gruppi islamici. Gli **USA fornirono aiuti finanziari e militari finalizzati a supportare la lotta contro i sovietici** e contro il governo comunista di Kabul.

## **Periodo post sovietico (1989-1993) e caduta di Kabul ad opera dei Mujahadin**

Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, nel febbraio del **1989, iniziò una vera e propria guerra civile** tra il governo marxista (supportato dai sovietici) del Presidente Najibullah e le diverse fazioni di opposizione, conosciute come *Mujahadin* (combattenti della guerra santa), appoggiate dagli Stati Uniti. **I Mujahadin lottarono contro il governo di Najibullah fino al suo crollo definitivo.**

**Nel 1992**, in particolare, si assistette al rafforzamento del potere dei *Mujahadin* che avevano stretto un'alleanza con il *leader* della milizia uzbeka, **Abdul Rashid Dostum**.<sup>4</sup> Dostum era un generale dell'esercito durante il regime sovietico e alleato del Presidente Najibullah che aveva combattuto a difesa della Repubblica Democratica dell'Afghanistan di stampo comunista. Nel 1992, Dostum cambiò radicalmente la sua posizione nel contesto del conflitto afgano e strinse un'alleanza con le forze dei *Mujahadin*, in particolare con **Ahmed Shah Massud**.<sup>5</sup>

**Nell'aprile del 1992, le milizie dei Mujahadin entrarono a Kabul** ponendo fine a quel che rimaneva del regime comunista di Najibullah. Con la ritirata del nemico comune, tuttavia, emersero pesantemente le forti differenze tra questi diversi gruppi combattenti, così **i Mujahadin iniziarono a combattere tra loro per il controllo di Kabul** e il conflitto civile acquistò rapidamente una dimensione etnica.

La fine del regime comunista portò alla scoperta di 3 fosse comuni, a Pol-i-charkhi nei dintorni di Kabul, non lontano dalla prigione centrale, e nelle province di Bamyan e Herat. Il Governo era convinto che ulteriori indagini avrebbero portato alla luce altri omicidi di massa commessi dal regime. L'occupazione sovietica e la conseguente guerra avevano provocato più di un milione di morti e aveva costretto circa 6 milioni di persone (su una popolazione totale di 16 milioni) a fuggire cercando protezione nei Paesi limitrofi. Furono circa 2 milioni, inoltre, gli sfollati interni.

---

<sup>4</sup> GLOBAL SECURITY, *Abdul Rashid Dostum*, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.globalsecurity.org/military/world/afghanistan/dostum.htm>.

<sup>5</sup> Ahmad Shah Massoud è stato comandante dei combattenti islamici per la resistenza afgana contro l'invasione sovietica prima e leader dell'Alleanza del Nord e combattente contro il regime dei Talebani poi. È stato ucciso da terroristi suicidi il 9 settembre 2001, due giorni prima dell'attacco agli U.S.A.

## **Gli anni dei Mujahidin al potere (1993-1996)**

Le Nazioni Unite offrirono la loro mediazione nel conflitto tra le varie fazioni di *Mujahidin* proponendo un piano di pace che, però, fallì nell'aprile del 1992. Uno dei risultati raggiunti dalla mediazione ONU fu la realizzazione del trasferimento dei poteri alla fazione tagika dei *Mujahidin*, guidata da **Burhanuddin Rabbani, che divenne Presidente dell'Afghanistan nel luglio del 1992**. Il governo del Presidente Rabbani era supportato dalle forze di Ahmad Shah Masoud, mentre una forte opposizione era esercitata da Gulbuddin Hekmatyar, *leader* della fazione *Hezb-e-Islami* dei *Mujahidin*, rappresentativa del popolo Pashtun.

Burhanuddin Rabbani lanciò un'offensiva contro on Hizb-e Wahdat (partito di opposizione rappresentativo dell'etnia Hazara). **Durante il governo di Rabbani molti Hazara vennero uccisi**. *Amnesty International* riportò successivamente dell'avvenuta uccisione di civili inermi e dello stupro delle donne Hazara. Nel **febbraio 1993**, centinaia di Hazara residenti nel distretto di Afshar, a ovest di Kabul, furono massacrati dalle forze governative controllate da Rabbani e dal suo comandante in carica Masoud.

L'arrivo dei *Mujahidin* al governo non portò stabilità nel Paese. L'esercito era frammentato e questo alimentò l'insorgere di rivendicazioni di potere da parte dei diversi gruppi presenti in tutta la nazione.

Gli scontri tra i combattenti del generale Ahmad Shah Masoud, che occupavano il centro di Kabul, e il leader del gruppo Hezb-e Islami, Gulbuddin Hekmatyar, sostenuto dal Pakistan, si intensificarono fino al 1996.

La lotta tra le diverse fazioni di *Mujahidin* causò la morte di più di 25.000 civili nella capitale fino al 1995.

Durante questo periodo le infrastrutture scolastiche e sanitarie dello Stato furono distrutte. L'UNICEF riportò la morte di 1,5 milioni di bambini per malnutrizione e mancanza di cure sanitarie.

## **Il regime dei Talebani**

**Nel 1993-94**, alcuni studenti afgani di fede islamica, provenienti in maggioranza dalle aree rurali e appartenenti all'etnia Pashtun, costituirono il gruppo dei **Talebani**. Molti di loro erano ex *Mujahidin* che, delusi dal conflitto tra le differenti fazioni di combattenti, si erano trasferiti in Pakistan per studiare nelle "*Madrassas*" (scuole islamiche), in particolare della scuola islamica Deobandi.<sup>6</sup>

La parola "talebano" significa, appunto, "studente del Corano"; si pensa che l'interpretazione dell'islam in questa scuola sia simile a quella del Wahhabismo praticato in Arabia Saudita. Le pratiche dei Talebani, inoltre, sono strettamente legate al codice tribale dei Pashtun.

---

<sup>6</sup> Il Deobandi, iniziato come un movimento di rinascita, è stato considerato, negli anni, come un movimento ortodosso e ultraconservatore.

**Nel 1994**, i Talebani (fortemente sostenuti dal Pakistan) assunsero abbastanza potere da riuscire a conquistare la città di Kandahar e poi ad espandere il proprio controllo sul resto della nazione fino alla **conquista di Kabul, nel settembre del 1996**.

**Nell 1998**, controllavano circa il 90% del territorio afgano, mentre il resto rimaneva occupato dalle fazioni opposte.

**Il loro regime fu caratterizzato dall'imposizione di un'interpretazione molto rigida della legge islamica e dei codici tribali Pashtun.** Ne sono alcuni esempi l'utilizzo di punizioni fisiche volte a far applicare rigidamente le pratiche islamiche; per le donne, il divieto di frequentare la scuola o di lavorare al di fuori dell'ambiente domestico, l'obbligo di indossare un velo che coprisse interamente il corpo, fino alle pubbliche esecuzioni nei confronti delle donne accusate di adulterio. Vigeva, inoltre, l'uso della forza per proibire qualsiasi forma di attività ritenuta "non islamica" come guardare la televisione, ascoltare musica occidentale o danzare.<sup>7</sup>

Un segno forte dell'intolleranza del regime fu la distruzione delle gigantesche statue di Buddha in Bamiyan.<sup>8</sup>

Numerose, dunque, le violazioni dei diritti umani commesse dal regime, soprattutto contro le donne e le minoranze etniche, in particolare gli Hazara di religione sciita.

Con la caduta di Kabul in mano talebana, alcuni signori della guerra non vollero riconoscere il regime talebano. Così, dall'unione di diversi gruppi combattenti (in precedenza belligeranti tra loro), nacque **l'Alleanza del Nord**, un'organizzazione che raccolse diverse fazioni unite dall'obiettivo di combattere militarmente il regime. Era costituita, essenzialmente, da tre gruppi etnici non-Pashtun: i Tagiki, gli Uzbeki e gli Hazara. La guerra civile proseguì fino al 2001 a fasi alterne, senza che né i Talebani, né l'Alleanza del Nord riuscissero a ottenere vittorie significative.

In seguito agli **attacchi dell'11 settembre del 2001 al World Trade Centre e al Pentagono** gli Stati Uniti lanciarono la campagna militare **"Enduring Freedom"** finalizzata a rovesciare il regime talebano, accusato di aver dato protezione ai responsabili

---

<sup>7</sup> COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, *The Taliban in Afghanistan*, settembre 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cfr.org/thetaliban>.

INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *The insurgency in Afghanistan's heartland*, Asia Report N°207, 27 giugno 2011, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/insurgency-afghanistan-s-heartland>.

GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link:

[https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/638653/Afghanistan - Security - CPIN - v4.0 August 2017 .pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/638653/Afghanistan_-_Security_-_CPIN_-_v4.0_August_2017_.pdf).

<sup>8</sup> I Buddha di Bamiyan erano due enormi statue del Buddha scolpite da una setta buddista nelle pareti di roccia della valle di Bamiyan, in Afghanistan, a circa 230 chilometri dalla capitale Kabul e a un'altezza di circa 2500 metri; una delle due statue era alta 38 metri e risaliva a 1800 anni fa, l'altra era alta 53 metri ed aveva 1500 anni. Vennero distrutte, il 12 marzo 2001, dai Talebani. Nel 2003 l'intera zona archeologica venne inserita nella lista dei patrimoni mondiali dell'umanità dell'UNESCO, che si è impegnata, insieme ad altre nazioni, ad avviare la ricostruzione delle statue, su questo argomento vedi: REPUBBLICA, *La valle di Bamiyan senza i Buddha "Rimanga memoria di questo scempio"*, 9 giugno 2012, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: [http://www.repubblica.it/esteri/2012/06/09/news/i\\_buddha\\_della\\_valle\\_di\\_bamiyan\\_un\\_vuoto\\_consolidato\\_e\\_le\\_tante\\_aspettative\\_afgane-36254604/](http://www.repubblica.it/esteri/2012/06/09/news/i_buddha_della_valle_di_bamiyan_un_vuoto_consolidato_e_le_tante_aspettative_afgane-36254604/).

degli attentati appartenenti alla rete terroristica di Al-Qaeda, guidata dal saudita Osama Bin Laden.

**Alla fine del 2001**, le forze dell'Alleanza del Nord, supportate dall'invasione militare condotta dagli USA, (consistente, in particolare, in attacchi aerei contro le roccaforti talebane e di Al-Qaeda) entrarono a Kabul e conquistarono la città, ponendo **fine al regime talebano**<sup>9</sup>.

### **Il periodo post-talebano e l'accordo di Bonn**

Dopo la caduta dei Talebani, le Nazioni Unite riunirono i *leader* dei diversi gruppi etnici afgani in Germania, a Bonn. Lo *step* iniziale per la ricostruzione della nazione fu la **firma, il 5 dicembre del 2001, dell'accordo di pace (Accordo di Bonn)** da parte delle diverse fazioni afgane riunitesi nella città tedesca.

L'accordo aveva l'obiettivo di creare una nuova struttura governativa che potesse guidare il Paese attraverso la delicata fase di transizione, mentre veniva delineata una *road map* per il ripristino di un governo rappresentativo in Afghanistan.

Alla **fine di dicembre 2001** il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con una Risoluzione, autorizzò il dispiegamento di una **Forza Internazionale di Assistenza e Sicurezza (ISAF)** che aiutasse a garantire l'ordine pubblico a Kabul nei sei mesi successivi (così come previsto dall'Accordo di Bonn).

Nel **giugno del 2002**, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, venne **istituito il Loya Jirga d'emergenza** (Grande Assemblea composta da rappresentanti di diversi gruppi etnici interni al Paese) che nominò **un'Amministrazione Transitoria** cui spettava il compito di governare il Paese fino alle elezioni del 2004. **Hamid Karzai**<sup>10</sup>, con il voto dell'80% dei delegati, assunse il ruolo di presidente *ad interim* e capo dell'Amministrazione Transitoria.

**Il 4 gennaio del 2004** entrò in vigore una **nuova Costituzione** che istituì un sistema presidenziale di governo e riconobbe l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Fu introdotto, inoltre, uno specifico riferimento alla tutela dei diritti umani e all'uguaglianza di genere.

---

<sup>9</sup> GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link:

[https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/822482/AFG\\_CP\\_IN\\_Security\\_situ.v6.0\\_July\\_2019\\_.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/822482/AFG_CP_IN_Security_situ.v6.0_July_2019_.pdf).

<sup>10</sup> Nato nella provincia di Kandahar, Karzai proviene da una famiglia di etnia pashtun. Quando i Talebani emersero nella scena politica afghana, durante gli anni Novanta, Karzai inizialmente supportò la loro politica. In seguito, però, ruppe i rapporti manifestando diffidenza verso il loro stretto legame con i servizi segreti pakistani. Quando i Talebani entrarono a Kabul, Karzai si adoperò per rovesciare il regime. Nei mesi che seguirono gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, combatté con la lega militare dell'Alleanza del Nord, unendosi all'invasione statunitense dell'Afghanistan, e lavorò per trovare il consenso necessario all'avvio di un nuovo governo.



La Costituzione garantiva un certo numero di seggi alle donne all'interno delle due Camere del Parlamento. Ulteriori previsioni circa il riconoscimento delle minoranze linguistiche e dei diritti della minoranza sciita furono inserite nel testo costituzionale.

### **Elezioni presidenziali del 2004**

Il **9 ottobre 2004** in Afghanistan si svolsero le prime elezioni presidenziali dirette. Nonostante alcune denunce di brogli elettorali, le elezioni furono dichiarate valide dagli osservatori internazionali che, a seguito di un'indagine, ritennero che le presunte irregolarità non erano state rilevanti al punto di alterare il risultato finale. Il **Presidente Hamid Karzai, pertanto, fu proclamato ufficialmente vincitore con il 55,4%** dei voti.

### **Elezioni legislative del 2005**

Il **18 settembre del 2005** il popolo afgano prese parte alla prima elezione parlamentare dopo 36 anni. Queste elezioni furono più complesse di quelle presidenziali del 2004. **L'affluenza alle urne fu di circa 6,8 milioni su 12,4 milioni di aventi diritto al voto**, una percentuale del 54%. La partecipazione al voto fu inferiore rispetto alle precedenti elezioni presidenziali. Le ragioni erano diverse ma, dal punto di vista politico, giocarono come fattori negativi la presenza nelle liste di ex "signori della guerra" e ex *Mujahadin*, nonché la disaffezione della gente per una classe politica troppo lenta nell'attuare le riforme promesse.

D'altro canto, occorre sottolineare anche gli aspetti positivi di questa importante fase storica del Paese: milioni di persone andarono a votare respingendo l'appello al boicottaggio lanciato dai Talebani e sfidando le minacce da parte di elementi appartenenti ad Al-Qaeda. Si registrarono più di 500 episodi di violenza durante le giornate di voto. Gli elettori, pertanto, dimostrarono una forte determinazione nella volontà di prendere parte al processo democratico della nazione.<sup>11</sup>

### **Elezioni presidenziali del 2009 e rielezione di Hamid Karzai**

Il **20 agosto 2009** si tennero le elezioni per il secondo mandato presidenziale. La ricandidatura del Presidente Karzai venne ufficialmente registrata nel maggio del 2009. Le elezioni furono caratterizzate da polemiche e brogli. La Commissione Elettorale Indipendente invalidò il primo risultato, che dava Karzai vincitore al primo turno, e indisse un ballottaggio tra lo stesso Karzai e il candidato d'opposizione più votato, l'ex ministro degli esteri Abdullah Abdullah. Quest'ultimo, però, si ritirò dal ballottaggio una settimana prima del suo svolgimento. Di conseguenza la commissione elettorale indipendente (Iec)

---

<sup>11</sup> FILIPPO DI ROBILANT (Addetto stampa della Missione di Osservazione Elettorale dell'Unione Europea), *Le elezioni Parlamentari e Provinciali del 2005 in Afghanistan*, 20 ottobre 2005, in Federalismi.it, disponibile in data 17 settembre 2019 al link:

<http://www.federalismi.it/ApplOpenFilePDF.cfm?artid=3711&dpath=document&dfile=20102005104413.pdf&content=Le+elezioni+parlamentari+e+provinciali+2005+in+Afgghanistan+%E2%80%94+Parte+I:+il+quadro+legale,+la+campagn+a+elettorale+e+l%E2%80%99E-Day+-+dottrina+-+dottrina+-+>



afgana decise di annullare il ballottaggio proclamando la vittoria di Hamid Karzai per il secondo mandato presidenziale.

Durante le operazioni elettorali i Talebani diffusero pesanti minacce alla popolazione che si recava alle urne e diverse persone furono uccise nel corso di attacchi realizzati in alcune province.

### **Elezioni legislative del 2010**

**Nuove elezioni legislative si sono tenute ancora il 18 settembre del 2010**, in un clima di grande confusione e di insicurezza. I Talebani hanno lanciato pesanti intimidazioni alla popolazione affinché venissero boicottate le elezioni da loro ritenute illegittime. La Commissione Elettorale Indipendente ha decretato la chiusura di circa 1000 seggi elettorali per ragioni legate alla sicurezza dei votanti, soprattutto nell'est e nel sud del Paese (zone controllate in buona parte dai gruppi di insorti).

Amnesty International ha denunciato che molti candidati, attivisti ed elettori avevano subito attacchi e minacce da parte dei Talebani e di altri gruppi di insorti. Già dal mese di luglio si erano verificati omicidi di alcuni candidati mentre le donne politicamente attive erano state oggetto di numerose intimidazioni.

In questo clima di forte insicurezza le autorità elettorali afgane hanno cercato di garantire lo svolgimento delle procedure di voto. **L'attuale Parlamento afgano è stato convocato per la prima volta il 26 gennaio del 2011.**<sup>12</sup>

### **Seconda Conferenza di Bonn e processo di pace**

Il **5 dicembre del 2011** si è tenuta la seconda conferenza di Bonn ed è stata presieduta dal governo afgano. Lo scopo della conferenza era quello di definire l'impegno della comunità internazionale a supporto dell'Afghanistan in seguito al ritiro delle truppe internazionali nel 2014.

Nessuna nuova strategia per arrivare alla riconciliazione con i Talebani è stata proposta a Bonn e i rappresentanti dei Talebani non hanno preso parte alla conferenza. Sia le autorità afgane che gli attori internazionali sono concordi sulla necessità di coinvolgere i Talebani nel processo di pace. Tuttavia, forti perplessità sono state espresse, dalle donne e dalle minoranze etniche, circa i potenziali compromessi che tale coinvolgimento potrebbe comportare.

---

<sup>12</sup> GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link:

[https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/822482/AFG\\_CP\\_IN\\_Security\\_situ.v6.0\\_July\\_2019\\_.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/822482/AFG_CP_IN_Security_situ.v6.0_July_2019_.pdf).

AMNESTY INTERNATIONAL, *Afghanistan: candidati al Parlamento attaccati e minacciati, denuncia Amnesty International*, Comunicato Stampa CS081, 16 settembre 2010, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.amnesty.it/Afghanistan-candidati-al-parlamento-attaccati-e-minacciati>.

INTERNATIONAL FEDERATION FOR HUMAN RIGHTS (FIDH), *Human Rights at a Crossroads: The need for a rights-centred approach to peace and reconciliation in Afghanistan*, N° 589, maggio 2012, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.fidh.org/IMG/pdf/af0512589a.pdf>.

**L'Alto Consiglio di Pace** (*High Peace Council – HPC*), nominato da Karzai nel 2010, ha il compito di condurre i negoziati di pace con i Talebani e con gli ex “signori della guerra” ma non ha, finora, raggiunto grandi risultati. A settembre del 2011, Burhanuddin Rabbani (ex Capo dell'Alto Consiglio di Pace), è stato assassinato in un attentato suicida, mentre a maggio 2012 è stato ucciso un altro membro del Consiglio ed ex ministro Talebano, Mullah Arsala Rahmani. Questi episodi fanno temere che il futuro dei negoziati sia ancora profondamente incerto.

### **Ritiro delle truppe straniere dal territorio afgano, proseguimento dei negoziati di pace e elezioni presidenziali**

A gennaio 2012 i Talebani raggiungono un accordo sull'apertura di un ufficio in Qatar, una mossa verso l'avvio di negoziati di pace che gli Stati Uniti considerano un elemento cruciale per una soluzione politica del conflitto e per la costruzione di un Afghanistan stabile.

Due mesi dopo (marzo 2013), però, i Talebani sospendono i negoziati accusando Washington di aver rinnegato le promesse di compiere passi significativi rispetto allo scambio di alcuni prigionieri.

A febbraio 2012 il segretario della difesa USA Leon Panetta annuncia il piano del Pentagono per la conclusione della missione a partire già dalla metà del 2013 e di passare ad assumere principalmente un ruolo di assistenza alla sicurezza in Afghanistan.

Nel maggio 2012 si tiene un summit della NATO per promuovere il piano per il ritiro delle truppe straniere dall'Afghanistan entro la fine del 2014.

Intanto il nuovo Presidente francese Hollande dichiara che la Francia ritirerà le sua missione alla fine del 2012, un anno dopo rispetto a quanto era stato pianificato.

A luglio 2012 la Conferenza dei Donatori a Tokyo promette 16 milioni di dollari in aiuto alla popolazione civile afgana, i finanziamenti saranno messi a disposizione da Stati Uniti, Giappone, Germania e Regno Unito. L'Afghanistan accetta nuove condizioni per contrastare la corruzione.

A febbraio 2013 il Presidente afgano Karzai e il Presidente pakistano Asif Ali Zardari si impegnano a lavorare per un piano di pace entro 6 mesi dopo l'avvio dei negoziati ospitati dal Primo Ministro Britannico David Cameron.

A giugno 2013 l'esercito afgano assume il comando di tutte le operazioni militari e di sicurezza dalle forze NATO.

Il Presidente Karzai sospende i colloqui con gli USA finalizzati a stabilire accordi bilaterali sulla sicurezza. Ciò avviene in seguito all'annuncio di Washington di condurre negoziati

diretti con i Talebani.

A febbraio 2014 inizia la campagna elettorale per le elezioni presidenziali che viene caratterizzata da un aumento di attacchi operati dai Talebani.

Ad aprile 2014 nessuno dei candidati vince al primo turno elettorale, il successore di Karzai sarà deciso al ballottaggio tra i due candidati Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani.

A giugno 2014 il secondo turno delle elezioni presidenziali si apre con più di 50 omicidi avvenuti in diversi incidenti durante il voto.

Secondo i risultati diffusi dalla commissione elettorale afghana, Ghani avrebbe vinto con il 56% dei voti, mentre Abdullah si sarebbe fermato al 43%. I risultati elettorali non sono stati accettati. Entrambi i candidati si proclamano vincitori, accusandosi reciprocamente di brogli.

A luglio 2014 Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani accettano di sottoporre i risultati elettorali a un riconteggio e promettono di accettare il risultato. L'accordo tra i due è stato raggiunto dopo un incontro con il segretario di Stato americano John Kerry.

A settembre 2014 **Ashraf Ghani** giura come presidente e ad ottobre USA e Gran Bretagna pongono fine alle operazioni di combattimento.

A dicembre 2014 la NATO chiude formalmente la sua missione in Afghanistan (durata 13 anni) consegnando il territorio nelle mani delle forze afgane. Malgrado la conclusione di **ISAF**, la violenza persiste e il 2014 sarà ricordato come l'anno più sanguinoso che il Paese abbia conosciuto dal 2001.

La successiva missione NATO "**Resolute Support**" parte nel gennaio del 2015 con l'obiettivo di fornire ulteriore formazione e supporto alle forze di sicurezza afgane. Nello stesso periodo il **gruppo islamico (IS)** emerge nell'Afghanistan orientale e nel giro di pochi mesi riesce a prendere il controllo di un grande gruppo di aree controllate da talebani nella provincia di Nangarhar.

Nel marzo del 2015 il presidente americano Barack Obama annuncia che gli USA ritarderanno il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, a seguito di una richiesta del presidente Ashraf Ghani.

A maggio 2015 in Qatar funzionari afgani e rappresentanti dei talebani si incontrano per degli accordi informali di pace durante i quali questi ultimi confermano che non smetteranno di combattere fino a che non ci sarà il ritiro definitivo delle truppe straniere.

A luglio del 2015 i talebani ammettono che Mullah Omar è morto e nominano **Mullah Akhter Mansour** come suo successore.

Ad ottobre un violento terremoto uccide più di 80 persone nel nord-est del Paese e il

presidente degli USA annuncia che 9.800 truppe statunitensi rimarranno in Afghanistan fino a dicembre 2016.

Fino alla fine del 2015 si susseguono tentativi dei talebani di guadagnare terreno e la NATO decide di estendere la sua missione di sostegno "Resolute Support" di altri 12 mesi fino alla fine del 2016.

All'inizio del 2016 le attività aeree degli USA riescono ad avere la meglio sullo Stato Islamico (IS) nell'est del paese la cui presenza rimane circoscritta ad alcuni distretti di Nangarhar.

A maggio 2016 il nuovo leader dei talebani Mullah Akhter Mansour rimane ucciso durante un attacco di droni statunitensi in Pakistan nella provincia di Baluchestan. Vista la situazione instabile Barack Obama decide che 8.400 truppe americane rimarranno nel Paese anche nel 2017 mentre la NATO si impegna a finanziare le forze locali di sicurezza fino al 2020.

Tra agosto e ottobre 2016 i talebani riescono ad avanzare verso la periferia di Lashkar Gah, la capitale di Helmand e nella città settentrionale di Kunduz.

A gennaio 2017 un attacco a Kandahar uccide sei diplomatici degli Emirati Arabi Uniti.

A febbraio 2017 si registra un aumento delle attività dello Stato Islamico (IS) in alcune province del nord e del sud. A marzo 30 persone rimangono uccise e 50 ferite in un attacco rivendicato dallo Stato Islamico (IS) all'interno di un ospedale di Kabul.

A giugno 2017 lo Stato islamico prende possesso della regione montuosa di Tora Bora nella provincia di Nangarhar, precedentemente utilizzata come base da parte del leader di al Qaeda Osama Bin Laden.<sup>13</sup>

A **ottobre 2018** si svolgono le elezioni parlamentari: si vota per eleggere i 250 membri della Wolesi Jirga, la Camera Bassa del parlamento afghano. Le elezioni si svolgono in un clima di violenza e caos. A **gennaio 2019** gli Stati Uniti e i talebani concludono, in sei giorni, i colloqui a Doha, in Qatar, per mettere a punto le linee generali di un possibile accordo, la cui prima versione prevede che le truppe statunitensi lascino il suolo afghano entro 18 mesi dalla firma e ratifica dello stesso. Tuttavia, non si è arrivati a un accordo condiviso. A **marzo 2019** la Commissione Elettorale Indipendente annuncia il rinvio delle elezioni presidenziali al 28 settembre. Il voto era stato originariamente previsto il 20 aprile e inizialmente rimandato al 20 luglio. La condizione generale della sicurezza in Afghanistan si è progressivamente deteriorata negli ultimi anni. **Dal 2007 ad oggi**, nelle aree settentrionali (prima considerate maggiormente sicure) si è assistito ad un peggioramento della situazione. I "signori della guerra" hanno riacquisito potere ricorrendo alla violenza e alle minacce per mantenere il controllo sulla popolazione civile, che viene coinvolta in brutali aggressioni o rapimenti. **Dal 2009** i Talebani hanno aumentato la loro presenza nella zona settentrionale. Inoltre, dopo la **morte di Osama Bin Laden nel 2011**, l'insorgenza talebana si è rafforzata in quest'area generando molte preoccupazioni anche in vista dell'imminente **ritiro delle truppe internazionali dal Paese**. I leader della Nato,

---

<sup>13</sup> BBC NEWS, *Country Profile – Afghanistan*, 9 settembre 2019, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.bbc.com/news/world-south-asia-12024253>.

infatti, hanno ormai confermato il ritiro delle loro truppe dall'Afghanistan entro la **fine del 2014**, sottolineando che dopo quella data non dovrebbero più esserci contingenti di combattimento, ma solo gli addestratori dell'esercito e la polizia afgana. La missione ISAF si conclude a dicembre 2014 ma a gennaio 2015 un nuovo attore si presenta sulla scena: il gruppo islamico (IS) emerge nell'Afghanistan orientale. Nello stesso periodo la NATO dà vita a una nuova missione "Resolute Support" per fornire ulteriore formazione e supporto alle forze di sicurezza afgane. L'[UNAMA \(Missione ONU in Afghanistan\)](#) ha documentato la **morte di 3.498 civili a causa del conflitto nel 2016 e il ferimento di 7.920 persone**, una diminuzione del 2% dei decessi e un incremento dell'6% dei feriti rispetto all'anno precedente. Il 61% dei decessi è stato causato dalle azioni delle forze antigovernative, mentre il 24% da quelle delle forze pro-governative. Il conflitto armato ha costretto decine di migliaia di persone a lasciare le proprie case. Secondo i dati dell'[UNHCR](#) (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) diffusi nel rapporto [2018 Global Trends](#), **l'Afghanistan si conferma uno dei paesi d'origine del maggior numero di rifugiati (2,7 milioni), secondo solo alla Siria.**

### **Ultimi avvenimenti**

A **settembre 2014** Ashraf Ghani giura come presidente e ad ottobre USA e Gran Bretagna pongono fine alle operazioni di combattimento.

A **dicembre 2014** la NATO chiude formalmente la sua missione in Afghanistan (durata 13 anni) consegnando il territorio nelle mani delle forze afgane. Malgrado la conclusione di ISAF, la violenza persiste e il 2014 sarà ricordato come l'anno più sanguinoso che il Paese abbia conosciuto dal 2001.

La successiva missione [NATO "Resolute Support"](#) parte nel **gennaio del 2015** con l'obiettivo di fornire ulteriore formazione e supporto alle forze di sicurezza afgane. Nello stesso periodo il gruppo islamico (IS) emerge nell'Afghanistan orientale e nel giro di pochi mesi riesce a prendere il controllo di un grande gruppo di aree controllate da talebani nella provincia di Nangarhar.

Nel **marzo del 2015** il presidente americano [Barack Obama](#) annuncia che gli USA ritarderanno il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, a seguito di una richiesta del presidente Ashraf Ghani.

A **maggio 2015** in Qatar funzionari afgani e rappresentanti dei talebani si incontrano per degli accordi informali di pace durante i quali questi ultimi confermano che non smetteranno di combattere fino a che non ci sarà il ritiro definitivo delle truppe straniere.

A **luglio del 2015** i talebani ammettono che [Mullah Omar](#) è morto e nominano [Mullah Akhter Mansour](#) come suo successore.

Ad ottobre un violento terremoto uccide più di 80 persone nel nord-est del Paese e il

presidente degli USA annuncia che 9.800 truppe statunitensi rimarranno in Afghanistan fino a dicembre 2016.

Fino alla **fine del 2015** si susseguono tentativi dei talebani di guadagnare terreno e la NATO decide di estendere la sua missione di sostegno "Resolute Support" di altri 12 mesi fino alla fine del 2016.

All'**inizio del 2016** le attività aeree degli USA riescono ad avere la meglio sullo Stato Islamico (IS) nell'est del paese la cui presenza rimane circoscritta ad alcuni distretti di Nangarhar.

A **maggio 2016** il nuovo leader dei talebani Mullah Akhter Mansour rimane ucciso durante un attacco di droni statunitensi in Pakistan nella provincia di Baluchestan. Vista la situazione instabile Barack Obama decide che 8.400 truppe americane rimarranno nel Paese anche nel 2017 mentre la NATO si impegna a finanziare le forze locali di sicurezza fino al 2020.

Tra **agosto e ottobre 2016** i talebani riescono ad avanzare verso la periferia di Lashkar Gah, la capitale di Helmand e nella città settentrionale di Kunduz.

A **gennaio 2017** un attacco a Kandahar uccide sei diplomatici degli Emirati Arabi Uniti.

A **febbraio 2017** si registra un aumento delle attività dello Stato Islamico (IS) in alcune province del nord e del sud. A **marzo 30** persone rimangono uccise e 50 ferite in un attacco rivendicato dallo Stato Islamico (IS) all'interno di un ospedale di Kabul.

A **giugno 2017** lo Stato islamico prende possesso della regione montuosa di Tora Bora nella provincia di Nangarhar, precedentemente utilizzata come base da parte del leader di al Qaeda [Osama Bin Laden](#).

A **ottobre 2018** si svolgono le elezioni parlamentari: si vota per eleggere i 250 membri della Wolesi Jirga, la Camera Bassa del parlamento afgano. Le elezioni si svolgono in un clima di violenza e caos.

A **gennaio 2019** gli Stati Uniti e i talebani concludono, in sei giorni, i colloqui a Doha, in Qatar, per mettere a punto le linee generali di un possibile accordo, la cui prima versione prevede che le truppe statunitensi lascino il suolo afgano entro 18 mesi dalla firma e ratifica dello stesso. I negoziati per la firma di un potenziale accordo si svolgono tra i continui attacchi armati dei talebani.

A partire dal **20 gennaio 2020**, si avvia una nuova sessione di colloqui tra il rappresentante speciale USA in Afghanistan, Zalmay Khalilzad, e il capo negoziatore dei talebani, il Mullah Abdul Ghani Baradar.

Il **12 febbraio 2020** il Presidente D. Trump rende noto che procederà alla firma degli accordi di pace solo se i talebani dimostreranno il loro impegno per una riduzione duratura

delle violenze in un periodo di prova di circa 7 giorni. Nonostante la riduzione delle violenze concordata con gli Stati Uniti, numerosi sono stati gli attacchi dei talebani contro le forze di sicurezza del Paese, nelle province di Zabul, Ghazni, Farah ed Helmand. Il **29 febbraio 2020**, dopo 18 mesi di negoziazione, gli USA firmano un **accordo di pace** con i talebani. L'accordo prevede un graduale ritiro delle loro truppe statunitensi dall'Afghanistan, entro 14 mesi e l'instaurazione di un dialogo intra-afghano con il governo di Kabul e il rilascio di 5.000 prigionieri talebani. In cambio i talebani hanno promesso di rilasciare mille esponenti delle forze di sicurezza afgane. Lo scambio di prigionieri doveva avvenire prima del **10 marzo**, data inizialmente prevista per l'apertura del negoziato tra i due fronti, ma una serie di dispute ha rallentato il processo posticipando l'inizio della trattativa interna. I prigionieri talebani vengono gradualmente rilasciati, ma gli attacchi nei confronti dei civili e delle forze di sicurezza afgane non si arrestano. Il **15 luglio** il Pentagono annuncia il **ritiro dei soldati statunitensi** da 5 basi militari dall'Afghanistan così come previsto dagli accordi di pace.

Il **20 luglio** le forze armate afgane uccidono il leader dei talebani. Appare evidente come l'avvio dei negoziati di pace tra le forze afgane ed i talebani sia costantemente messo a rischio. Al momento il Governo ha rilasciato **4.400 talebani** dei 5mila previsti, mentre gli studenti coranici hanno liberato **864** dei mille detenuti governativi richiesti. I talebani, dichiarano di essere pronti ad avviare i negoziati, quando il Governo rilascerà i restanti 600 prigionieri indicati in una lista fornita al "nemico". Kabul ha già detto più volte di non voler cedere e chiede una lista alternativa: si tratterebbe di militanti pericolosi, pronti a tornare sul campo di battaglia, responsabili di attentati sanguinosi a Kabul. Gli studenti coranici si mostrano intransigenti: la lista è quella e va rispettata. Un circolo vizioso che alimenta la spirale del conflitto, la cui violenza è cresciuta negli ultimi mesi.

Un **rapporto delle Nazioni Unite** presentato al Consiglio di Sicurezza, il 26 luglio, rileva che il numero di combattenti stranieri è aumentato nelle regioni orientali dell'Afghanistan. Molti di questi sono cittadini pakistani che combattono a fianco dei talebani in aree situate lungo la linea Durand.

**Dal 2007** ad oggi, nelle aree settentrionali (prima considerate maggiormente sicure) si è assistito ad un peggioramento della situazione. I "**signori della guerra**" hanno riacquisito potere ricorrendo alla violenza e alle minacce per mantenere il controllo sulla popolazione civile, che viene coinvolta in brutali aggressioni o rapimenti. Dal 2009 i Talebani hanno aumentato la loro presenza nella zona settentrionale. Inoltre, dopo la morte di **Osama Bin Laden** nel 2011, l'insorgenza talebana si è rafforzata in quest'area generando molte preoccupazioni anche in vista dell'imminente ritiro delle truppe internazionali dal Paese. I leader della Nato, infatti, hanno ormai confermato il ritiro delle loro truppe dall'Afghanistan entro la fine del 2014, sottolineando che dopo quella data non dovrebbero più esserci contingenti di combattimento, ma solo gli addestratori dell'esercito e la polizia afgana. La missione **ISAF** si conclude a dicembre 2014 ma a gennaio 2015 un nuovo attore si presenta sulla scena: il gruppo islamico (IS) emerge nell'Afghanistan orientale. Nello stesso periodo la NATO dà vita a una nuova missione "Resolute Support" per fornire



ulteriore formazione e supporto alle forze di sicurezza afgane.

**L'UNAMA**<sup>14</sup> (Missione ONU in Afghanistan) ha documentato solo nella prima metà del 2020 la morte di 1.282 civili a causa del conflitto e il ferimento di 2.176 persone. Il 58% dei decessi è stato causato dalle azioni delle forze anti-governative, mentre il 28% da quelle delle forze pro-governative. Il conflitto armato ha costretto decine di migliaia di persone a lasciare le proprie case. Secondo i **dati dell'UNHCR** (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) diffusi nel rapporto **Global Trends 2019**<sup>15</sup> l'**Afghanistan** è il Paese che, dopo **Siria** e **Venezuela**, provoca il maggior numero di rifugiati (2,7 milioni).

## **CONTESTO SOCIO-CULTURALE**

Il principale gruppo etnico è costituito dai pashtun (42% della popolazione), poi ci sono i tagiki (27%), gli hazara (9%), gli uzbeki (9%), gli aimak (4%), i turkmeni (3%), i baluchi (2%) e altri gruppi minoritari (4%).

L'art. 16 della Costituzione afgana del 2004 riconosce come lingue ufficiali dello Stato il dari (molto simile alla lingua iraniana farsi) e il pashto. Aggiunge, inoltre, che nelle aree in cui la maggior parte della popolazione parla uzbeko, turkmeno, balochi, pashai, nuristani o pamiri, tali lingue potranno essere riconosciute come "terza lingua ufficiale" e il loro utilizzo sarà stabilito dalla legge.<sup>16</sup>

Si stima che **l'80% della popolazione afgana sia composta da musulmani sunniti**, adepti della scuola di giurisprudenza di Hanafi<sup>17</sup>. Il gruppo etnico dei pashtun è, per la maggior parte, composto da sunniti, ad eccezione della tribù pashtun-turi i cui membri sono sciiti.

**Il resto della popolazione (il 19%), in particolare il gruppo etnico hazara, professa per lo più la religione musulmana sciita.** L'1% della popolazione segue altre religioni. Nonostante i tentativi, durante gli anni del comunismo, di secolarizzare la società afgana, l'islam pervade tutti gli aspetti della vita. La fede religiosa è servita come base principale per esprimere l'opposizione al comunismo e all'invasione sovietica. Religione, tradizione e i codici islamici, insieme con le pratiche tradizionali e tribali, svolgono un ruolo fondamentale tanto nella disciplina della condotta personale quanto nella risoluzione delle controversie. La società afgana è ampiamente basata su gruppi, legati da vincoli di parentela, che seguono i costumi tradizionali e le pratiche religiose. Ciò avviene un po' meno nelle aree urbane.<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> UNAMA, *Afghanistan Annual Report 2019 - Protection of civilians in armed conflict*, febbraio 2020, disponibile in data 15/09/2020 al link:

[https://unama.unmissions.org/sites/default/files/afghanistan\\_protection\\_of\\_civilians\\_annual\\_report\\_2019\\_-\\_22\\_february.pdf](https://unama.unmissions.org/sites/default/files/afghanistan_protection_of_civilians_annual_report_2019_-_22_february.pdf);

<sup>15</sup> UNHCR, *Global Trends 2019*, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>.

<sup>16</sup> *Constitution of Afghanistan*, 3 Gennaio 2004, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/404d8a594.html>

<sup>17</sup> La scuola Hanafita è una delle quattro scuole giuridiche dell'Islam sunnita, costituita verso la fine del VIII secolo d.C.

<sup>18</sup> CIA, *The World Factbook – Afghanistan*, 01 agosto 2017, disponibile in data 28 agosto 2017 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>

La Costituzione dell'Afghanistan (2004) riconosce i pashtun, i tagiki, gli hazara, gli uzbeki, i turkmeni, i balochi (o baluchi), i pashai, i nuristani, gli aimaq (o aymaq), gli arabi, i kyrghizi (o qirghiz), i qizilbash, i gujur, i brahui (o brahwui) come gruppi etnici presenti nel territorio afgano aventi diritto alla cittadinanza afgana.

## Gruppi etnici

- **Pashtun:** I pashtun (anche chiamati pushtan, paktun o pathan) rappresentano il **gruppo etnico maggioritario in Afghanistan**, corrispondendo a circa il **42% degli abitanti del Paese**. Vivono prevalentemente nelle zone a sud e ad est dell'Afghanistan. Come sopra accennato, la stragrande maggioranza dei pashtun è musulmana sunnita (scuola Hanafita) e parla il pashto. Alcuni parlano anche il pakhto: idioma che, al pari del pashto, deriva dal dialetto iraniano mescolatosi con le lingue indo-europee. I pashtun sono di solito capaci di esprimersi anche in farsi laddove sia necessario, ad esempio negli affari commerciali. Si suppone che i pashtun siano discendenti degli iraniani dell'est immigrati nella zona dall'Iran. Tuttavia, esiste anche un'interessante leggenda che sostiene che essi provengano da una delle tribù di Israele.

**La struttura sociale dei pashtun si basa sul codice pashtunwali** (o pukhtunwali), che è un misto tra un codice tribale d'onore e interpretazioni locali della legge islamica.

Il codice prescrive di parlare in pashto e di conformarsi alle consuetudini stabilite. Essere ospitali, proteggere gli ospiti, difendere la proprietà, mantenere l'onore della famiglia e tutelare le donne della famiglia sono alcuni dei più importanti principi per i pashtun. La risoluzione di dispute e le decisioni prese a livello locale sono affidate al consiglio tribale jirga, mentre la donna è esclusa da qualsiasi questione che non riguardi la vita domestica. Alle donne viene richiesto di indossare il burka: un velo che copre completamente il corpo. Culturalmente i pashtun apprezzano la musica, la danza, la poesia e la narrativa. **La maggior parte dei pashtun pratica attività agricola e di allevamento**; altri, invece, commerciano i prodotti provenienti da queste e da altre attività.

Le difficili condizioni di vita, la mancanza di acqua pulita e di cure mediche contribuiscono ad una breve aspettativa di vita (circa 46 anni). Le condizioni si presentano leggermente migliori per coloro che vivono a Kabul.

**I pashtun sono attualmente, ma anche storicamente, il gruppo etnico politicamente più potente in Afghanistan.** Tuttavia, nonostante la loro passata dominazione politica, i pashtun non hanno mai costituito un gruppo omogeneo e molti sono diventati vittime di oppressione da parte delle élites delle loro stesse comunità. Il potere e la leadership individuale sono, forse, l'elemento che maggiormente divide il popolo pashtun, non solo in diverse tribù ma anche in numerose sottotribù, ciascuna chiusa all'interno dei propri confini. Nella storia, le interferenze hanno causato spesso conflitti tra le sottotribù. Eppure, nonostante le loro divisioni interne, si sono spesso uniti in un unico fronte quando si è trattato di opporsi ad interferenze esterne o poste in essere da elementi non pashtun del governo centrale.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview, Pashtuns*, luglio 2018, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://minorityrights.org/minorities/pashtuns/>.

- **Tagiki:** rappresentano il **27% della popolazione afgana** e costituiscono il **secondo gruppo etnico più importante del Paese dopo i pashtun**. Essi fanno prevalentemente parte dell'*élite* afgana, con un considerevole volume di ricchezza accumulata all'interno della comunità. Proprio grazie alle ricchezze e al grado di istruzione essi esercitano una significativa influenza politica in Afghanistan. Essendo originari dell'Asia centrale mantengono legami molto forti con i 4 milioni di persone di etnia tagika che vivono in quella vicina regione e nello Stato del Tagikistan.

Mentre nell'era presovietica questo gruppo occupava, in gran parte, le aree urbane, vivendo nei territori intorno a Kabul e nella regione montuosa di Badashkshan (Nord-Est), attualmente la sua presenza si è diffusa in diverse zone del Paese, anche se si concentra soprattutto a Nord, Nord-Est e Ovest dell'Afghanistan. La presenza dei tagiki nella parte nordorientale ha subito considerevoli variazioni durante il periodo del regime talebano, da quando, cioè, questi ultimi e le forze di opposizione hanno iniziato a combattere per il controllo del territorio.

**La maggioranza dei tagiki è di fede musulmana sunnita**, anche se una piccola parte, che vive in prossimità della città di Herat, è sciita (aderente alla dottrina del dodicesimo imam). I tagiki parlano una particolare forma di lingua dari, **il dialetto farsi**, molto vicina alla lingua nazionale iraniana.

A differenza dei pashtun non hanno una specifica struttura sociale e i legami di fedeltà dei tagiki afgani si sviluppano intorno al ruolo centrale della famiglia e del villaggio.

**I tagiki sono molto attivi politicamente in Afghanistan.** Nel 1992, la comunità, rappresentata dal partito *Jam'i'iat-i-Islami* e sotto la guida di Burhanuddin Rabbani, ha assunto il governo del Paese, in seguito agli accordi di Peshawar. Rabbani è stato poi destituito nel 1996 dai Talebani che hanno portato il Paese alla guerra civile.

In seguito, i tagiki si sono posti alla guida dell'Alleanza del Nord (movimento nato dall'unione dei gruppi di opposizione combattenti contro i Talebani). Durante gli anni del regime talebano, i tagiki sono stati tra i gruppi etnici perseguitati, molti membri sono stati uccisi dopo la presa di Mazar-I-Sharif, nel 1998.

Come descritto in precedenza, nel 2001 - a seguito degli attacchi dell'11 settembre a New York - la coalizione internazionale guidata dagli USA ha abbattuto il regime talebano accusato di fornire protezione ai leader di Al-Qaeda e ha collaborato con l'Alleanza del Nord, i cui membri hanno partecipato al governo provvisorio.

**I tagiki sono rappresentati** a livello nazionale da una varietà di organizzazioni e partiti politici anche se l'organizzazione dominante continua ad essere **Jamiat-e-Islami** (Società Islamica).

La comunità tagika ha mostrato preoccupazione rispetto alla possibile partecipazione dei Talebani nei negoziati di pace, temendo discriminazioni e rivalse da parte talebana dato l'impegno in prima linea svolto nella lotta contro questi ultimi. Tali timori sono stati in qualche modo confermati dall'uccisione (a settembre del 2011) di Burhanuddin Rabbani: ex Presidente, leader del partito *Jamiat-e-Islami* e Presidente dell'Alto Consiglio per la

Pace dell'Afghanistan. Rabbani era stato incaricato dal governo di negoziare la pace con i Talebani.<sup>20</sup> (Vd. paragrafo "Ultimi avvenimenti" della sezione "Contesto storico")

- **Hazara:** sono circa **2,7 milioni** in Afghanistan. **Prima del XIX° secolo erano una delle più grandi etnie e rappresentavano il 67% della popolazione.** Più della metà è stata massacrata nel 1893, come risultato di un'azione politica. **Oggi costituiscono il 9% della popolazione.**

La maggioranza degli hazara vive nell'Hazarajat (o Hazarestan), terra degli hazara, cioè nella zona delle montagne rocciose collocate nel cuore dell'Afghanistan, in un'area di circa 50.000 km<sup>2</sup>; altri vivono nelle montagne del Badakhshan. A seguito della campagna di Kabul contro gli hazara alla fine del XIX sec., molti di essi si stanziarono ad Ovest nel Turkestan, nelle province Jawzjan e Badghis. Gli hazara ismaeliti, una minoranza religiosa appartenente a questa etnia, vivono nelle montagne dell'Hindu Kush. Gli ultimi vent'anni di guerra hanno spinto molti hazara lontano dalle loro terre d'origine per stabilirsi nelle zone periferiche del Paese, in prossimità dell'Iran e del Pakistan. Esiste persino una numerosa comunità hazara transfrontaliera, che ha costituito un gruppo etnico influente a Quetta, città di confine pakistana.

**Gli hazara parlano l'hazaragi, un dialetto del dari (idioma persiano) e la stragrande maggioranza segue lo sciismo (aderente alla dottrina del dodicesimo imam).** Un numero significativo è seguace della setta ismailita, mentre una minoranza si professa sunnita.

All'interno della cultura afgana gli hazara sono noti per la loro musica, i versi e i proverbi, dai quali trae origine la loro poesia. La musica e l'arte poetica sono essenzialmente folkloristiche, tramandate oralmente di generazione in generazione.

Nel 1880 la comunità hazara era costituita da nobiltà terriera, contadini e artigiani. La società era divisa in classe dominante e dominata, la cui appartenenza si basava sulla proprietà dei mezzi di produzione (bestiame, terreni e acqua).

**Nel tempo si è assistito ad un graduale declino dello status degli hazara che oggi occupano gli strati inferiori della gerarchia sociale dell'Afghanistan moderno.** Il loro impiego, soprattutto in lavori che richiedono manodopera non qualificata, ha determinato un'ulteriore stigmatizzazione all'interno della società, come ben evidenzia il bassissimo tasso di matrimoni interetnici con gli hazara. Di conseguenza essi sono rimasti relativamente esclusi dall'influenza di altre culture afgane, e la loro identità è rimasta sostanzialmente immutata.

Nelle famiglie hazara il marito è considerato il capo famiglia, tranne nei casi di morte del coniuge, quando il suo posto è assunto dalla moglie. Quando ciò avviene, nei nuclei familiari poligami, la moglie più anziana succede al marito defunto fino a quando il figlio primogenito non raggiunge la maggior età.

A livello nazionale, gli hazara hanno sviluppato una maggiore attenzione riguardo ai diritti delle donne in materia di educazione e accesso alle cariche pubbliche. Le donne hazara istruite, in particolare quelle che sono tornate dall'esilio in Iran, sono attive quanto gli

---

<sup>20</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview, Tajiks*, luglio 2012, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://minorityrights.org/minorities/tajiks/>.

uomini sia in ambito politico che nell'impegno civico. Inoltre, le famiglie hazara incoraggiano sempre di più le proprie figlie a studiare.

**Gli hazara sciiti sono storicamente la minoranza etnica più perseguitata del Paese** e hanno sperimentato pochi miglioramenti nella loro situazione, nonostante i cambiamenti in corso nell'odierno Afghanistan.

Costretti a migrare a Kabul nella seconda metà del XX secolo a causa delle persecuzioni, la loro difficile condizione socio-economica ha originato una divisione, non solo etnica ma anche di classe, tra loro e il resto della società urbana afgana.

Negli anni '60 e '70, pressioni economiche e repressioni sociali e politiche hanno indotto questa etnia a unirsi ad altre minoranze sciite e ad avere un ruolo di rilievo nella guerra civile protrattasi negli ultimi due decenni.

I Talebani non sono stati i primi a istigare la persecuzione contro gli hazara, essa infatti esiste da centinaia di anni, ovvero da quando sono stati allontanati dalle loro terre, venduti come schiavi e privati della possibilità di accedere ai servizi riservati alla maggioranza della popolazione.

**Uno dei principali fattori di discriminazione nei loro confronti è legato al loro credo religioso.**

A seguito della caduta del regime talebano, nel 2001, si è assistito a un miglioramento della situazione politica ed economica degli hazara. Sono una delle minoranze etniche riconosciute dalla Costituzione e godono del diritto di cittadinanza.

Il Presidente Karzai ha nominato alcuni hazara come membri del suo governo e varie iniziative sono state prese per rinvigorire l'economia della zona dell'Hazarajat. Tuttavia, le politiche di recupero non hanno apportato considerevoli miglioramenti nelle loro condizioni economiche. Non sembra essere affatto diminuita, infine, la discriminazione nei confronti degli appartenenti a quest'etnia.<sup>21</sup>

- **Uzbeki:** rappresentano il **9% della popolazione afgana** e occupano la regione a **nord dell'Afghanistan**. Hanno origini turche-mongole e parlano **principalmente la lingua uzbeka**. Nonostante seguano differenti costumi sociali rispetto ai pashtun, condividono con questi la religione, **l'islam sunnita**. Oltre al settore agricolo, gli uzbeki si dedicano all'industria tessile. Le donne sono rinomate per la loro capacità di fabbricare tappeti, una produzione che storicamente ha fornito alla comunità importanti introiti economici. Questi vantaggi economici hanno portato agli uzbeki anche vantaggi politici: **essi hanno, infatti, ricoperto incarichi importanti in diversi governi afgani e nella pubblica amministrazione.**

Oltre agli incarichi nel governo centrale, hanno mantenuto anche un buon grado di autonomia nella loro regione, una situazione dovuta in parte alla loro auto-sufficienza economica.

Gli uzbeki **sono rappresentati innanzitutto dal Movimento Nazionale Islamico (Jumbesh-e-Milli Islami) capeggiato dal Generale Abdul Rashid Dostum** (Vd. paragrafo "Periodo post sovietico (1989-1993) e caduta di Kabul ad opera dei Mujahadin" della sezione "Contesto storico"). Dostum è riuscito a salvaguardare l'autonomia della

---

<sup>21</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview, Hazaras*, luglio 2012, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://minorityrights.org/minorities/hazaras/>.

regione uzbeka prima sostenendo il governo comunista di Najibullah fino al 1992, poi quello di Rabbani fino al 1993; per arginare la minaccia dei Talebani di invadere il Paese alla fine del 1995 e agli inizi 1996, Dostum si è di nuovo alleato con Rabbani e con le forze tagike. Con la caduta dei Talebani, Dostum è rientrato nel governo centrale ed è stato nominato Capo delle forze armate dal Presidente Karzai nel 2005.<sup>22</sup>

- **Turkmeni:** vivono nella parte **nord dell’Afghanistan**. Sono **di religione musulmana sunnita** (tradizione Hanafi). Inizialmente organizzati in semplici società tribali, negli ultimi anni hanno adottato uno stile di vita semi-nomade. Oltre all’attività agricola, i turkmeni si dedicano all’allevamento e all’artigianato. La produzione di cotone in particolare ha contribuito allo sviluppo economico di questa comunità. Una delle più fiorenti attività è la produzione di tappeti svolta soprattutto dalle donne. A causa della loro relativa prosperità, i turkmeni come gli uzbeki non sono stati dipendenti dal governo centrale. Tuttavia l’economia del nord dell’Afghanistan è stata seriamente danneggiata dalla conquista talebana del 1998. **A livello politico, i turkmeni hanno mantenuto una posizione neutrale durante i decenni di conflitto in Afghanistan**. Di conseguenza, non hanno avuto personalità autorevoli o signori della guerra che li rappresentassero politicamente durante e dopo la guerra civile e durante il processo di ricostruzione. Perciò sono rimasti in disparte rispetto alle principali questioni politiche e sociali dell’Afghanistan; **sono stati storicamente esclusi dai processi decisionali e non considerati dalla classe al potere. Non hanno avuto rappresentanti che promuovessero i loro diritti e che fossero presenti nelle strutture amministrative.**

La prima volta in cui i turkmeni furono rappresentati nel governo afgano è stata nel 2004 con **Nur Muhammad Qargin**, nominato Ministro dell’educazione. Di quest’ultimo introdusse un progetto finalizzato a fornire libri di testo in lingua turkmena. I turkmeni infatti studiano generalmente testi in lingua dari, così come fanno molti altri gruppi etnici minori presenti in Afghanistan.<sup>23</sup>

- **Baluchi:** contano circa **597.000 persone e rappresentano il 2% della popolazione afgana**. Fanno parte di una più ampia comunità di circa 8 milioni di persone, il 70% dei quali vive nelle zone di frontiera con il Pakistan, mentre la percentuale residua si trova in Iran. La piccola comunità che vive in Afghanistan si è stanziata nei territori **del sud e del sud-ovest**, nelle province di Hilmand e Faryab. Pratica **l’islam sunnita e si esprime in lingua Brahui** (conosciuto anche come Brahuis or Brahui Baluchis).

Le principali attività economiche svolte dai Balochi sono **l’agricoltura e l’allevamento**. **Tradizionalmente nomadi**, hanno preservato le loro antiche **strutture sociali patriarcali**. Le loro conoscenze hanno permesso ai balochi di mantenere un certo grado di autosufficienza: costruiscono autonomamente le proprie case e tutti gli strumenti necessari alla vita quotidiana. Producono tappeti per il commercio o per l’utilizzo domestico. Le loro attività agricole sono organizzate sulla base di una stretta divisione del lavoro tra uomini e

---

<sup>22</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview, febbraio 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link* : <https://minorityrights.org/country/afghanistan/>.

<sup>23</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview, febbraio 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link* : <https://minorityrights.org/country/afghanistan/>.



donne. Le donne sono impegnate nell'attività di trebbiatura e selezione del raccolto, mentre gli uomini si occupano dell'aratura e della semina. In coerenza con le loro abitudini nomadi, i terreni non sono di proprietà privata ma appartengono all'intera comunità.

**I Baluchi hanno un forte senso di appartenenza etnica** che si è espresso, negli anni, con forti ribellioni contro i governi centrali dei diversi Paesi in cui sono presenti. Le loro richieste sono legate al rispetto della propria autonomia e autodeterminazione, fino alla volontà di costituire lo Stato indipendente del Baluchistan. Queste rivendicazioni hanno gradualmente condotto all'attuazione, nei confronti di questa etnia, **di politiche di repressione da parte del Pakistan, dell'Iran e dell'Afghanistan**.<sup>24</sup>

- **Aimaq**: vivono principalmente nella zona stepposa nel **nord-ovest dell'Afghanistan** e parlano un **dialetto persiano comprensivo di vocaboli turchi**. Tradizionalmente **nomadi**, negli ultimi anni hanno gradualmente iniziato ad assumere uno stile di vita semi-nomade, con spostamenti solo in alcune stagioni dell'anno. La loro **struttura sociale** si basa sulla famiglia **patriarcale** e le loro principali attività economiche sono la **produzione di tappeti e l'agricoltura**. Storicamente gli aimaq hanno partecipato alla difesa dello Stato contro l'invasione sovietica e sono stati attivi durante la guerra civile sostenendo i *Mujahadin*. Essendo un gruppo relativamente piccolo e diviso, senza una vera base territoriale, gli aimaq non hanno mai avanzato pretese di indipendenza. Il loro profilo nomade e tribale ha limitato fortemente ogni tipo di partecipazione politica o amministrativa. Di conseguenza, le difficoltà relative alle loro dure condizioni di vita non hanno mai trovato grande espressione o risonanza a livello politico.<sup>25</sup>

## **ORDINAMENTO DELLO STATO**

L'Afghanistan è una **Repubblica Islamica**.

Il **Presidente** viene eletto direttamente dal popolo così come i rappresentanti delle **due Camere** che compongono il Parlamento. La **Camera del Popolo (Wolesi Jirga)** è composta da 250 seggi e viene eletta dagli elettori delle 34 province del Paese. La **Camera degli Anziani (Meshrano Jirga)** si compone di 102 seggi che sono suddivisi tra i rappresentanti dei Consigli Provinciali e Distrettuali, mentre altri seggi sono designati dal Presidente.

L'attuale presidente, eletto il 21 settembre 2014 è **Ashraf Ghani Ahmadzai**, ex-ministro delle finanze nel precedente governo. Ghani succede a Hamid Karzai, primo presidente dalla caduta dei Talebani nel 2001.

Il **Governo** è composto da **25 ministri** che, ai sensi della Costituzione, sono nominati dal Presidente su approvazione del Parlamento.<sup>26</sup>

---

<sup>24</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview*, febbraio 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link : <https://minorityrights.org/country/afghanistan/>

<sup>25</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan overview, Aimaq*, luglio 2012, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://minorityrights.org/minorities/aimaq/>

<sup>26</sup> GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 15 settembre 2020 al link:



## DIRITTI UMANI

### LIBERTÀ FONDAMENTALI

#### Libertà d'associazione e d'assemblea

L'articolo 35 della Costituzione dell'Afghanistan<sup>27</sup> tutela le libertà di associazione e di assemblea e il governo, in generale, rispetta questi diritti. Tuttavia, esistono alcuni fattori che, a volte, ne impediscono l'esercizio. La mancanza di sicurezza, l'interferenza da parte delle autorità locali e delle forze dell'ordine costituiscono, ad esempio, un impedimento alla **libertà di assemblea** in alcune zone della nazione.

Si sono verificate numerose proteste pacifiche nel corso degli anni, legate alle più diverse cause: la situazione di *impasse* del Parlamento e del Tribunale speciale, i diritti delle persone con disabilità psichiche o l'utilizzo dei terreni di proprietà pubblica. I cittadini hanno, inoltre, protestato contro le vittime civili causate, presumibilmente, dall'azione delle forze pro-governative.

Per quanto concerne più specificatamente la **libertà di associazione**, una legge del 2009 sui partiti politici impone a questi ultimi di registrarsi presso il Ministero della Giustizia e richiede anche che l'azione perseguita dai movimenti non abbia obiettivi contrari all'Islam. Alcune disposizioni, tuttavia, rendono complicata la registrazione dei partiti: per esempio si richiede che questi abbiano almeno 10.000 membri regolarmente iscritti. A livello provinciale, in molte zone del Paese, le violenze poste in essere dalle forze anti-governative hanno, di fatto, ostacolato la libertà dei partiti e dei candidati di condurre la loro attività politica.<sup>28</sup>

#### Libertà di espressione e di stampa

L'articolo 34 della Costituzione afgana prevede la libertà di espressione e di stampa.<sup>29</sup>

Inoltre, una versione emendata della **legge sui mass media** garantisce ai cittadini di aver accesso all'informazione e vieta la censura. Nonostante le previsioni legislative, il governo pone di fatto molte restrizioni a queste libertà.

Le autorità spesso approvano specifici regolamenti o ricorrono all'uso di pressioni e minacce per evitare che si possa esercitare il diritto di critica. La libertà di espressione è maggiormente limitata a livello provinciale, dove i "signori della guerra" detengono la proprietà di molte emittenti e giornali.

---

[https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/822482/AFG\\_CP\\_IN\\_Security\\_situ.v6.0\\_July\\_2019\\_.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/822482/AFG_CP_IN_Security_situ.v6.0_July_2019_.pdf).

<sup>27</sup> *Constitution of Afghanistan*, 3 Gennaio 2004, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/404d8a594.html>.

<sup>28</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *2018 Country Reports on Human Rights Practices - Afghanistan*, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.state.gov/country-reports-on-human-rights-practices-for-2018/>

<sup>29</sup> *Constitution of Afghanistan*, 3 Gennaio 2004, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/404d8a594.html>.

Tuttavia, alcuni giornalisti indipendenti e scrittori hanno potuto, comunque, pubblicare riviste e bollettini, anche se la loro diffusione è stata generalmente limitata alla città di Kabul. La carta stampata, più degli altri mezzi di comunicazione, riesce a trattare gli argomenti legati agli sviluppi interni al Paese.

Inoltre, malgrado le numerose difficoltà, i media indipendenti riescono ad essere abbastanza attivi e a rispecchiare le differenti opinioni politiche.

Nonostante questi aspetti di relativa apertura, diversi sono i rapporti che descrivono un ambiente molto pericoloso per gli operatori della comunicazione. Spesso anche quando questi non rappresentano un vero e proprio obiettivo, possono rimanere vittime di attentati. Minacce, violenze e intimidazioni sono largamente utilizzate nei confronti dei giornalisti che, quindi, restano soggetti particolarmente vulnerabili a maltrattamenti fisici o a pressioni psicologiche da parte di diversi attori (compresi il governo centrale e i governi provinciali), allo scopo di influenzare i contenuti delle notizie riportate. Spesso, la combinazione tra azioni repressive attuate da forze governative e da gruppi armati, insieme con i tentativi di manipolazione posti in essere da gruppi stranieri, impediscono di fatto ai media di operare liberamente.

Alcuni osservatori sostengono che spesso i **giornalisti praticano un'auto-censura** su alcuni temi per paura di rappresaglie da parte dei funzionari della polizia provinciale o di famiglie potenti. Si sono verificati casi, infatti, in cui questi ultimi hanno utilizzato violenze, intimidazioni o hanno agito contro i giornalisti direttamente presso le emittenti.

Il **Ministero dell'Informazione e della Cultura (MOIC)** ha l'autorità di regolamentare la stampa e i media, ma anche il **Ministero degli Affari Religiosi e il Consiglio degli Ulema** (composto dai *leader* religiosi del Paese) possono tentare di restringere l'azione dei media. Ad esempio, gli Ulema controllano che non vengano diffusi messaggi "anti-islamici" o immorali.

I giornalisti ricevono minacce non solo da parte di soggetti statali ma anche da parte dei **Talebani o di altri gruppi ribelli** affinché non vengano pubblicate testimonianze favorevoli al governo. Inoltre, la presenza di organi di stampa controllati da questi movimenti continua a rappresentare un elemento di preoccupazione e a restringere notevolmente lo spazio operativo dei giornalisti.

Infine, il Comitato di Protezione dei Giornalisti (*Committee to Protect Journalists - CPJ*) ha riportato che operatori della comunicazione, sia del luogo che stranieri, continuano ad essere a rischio di rapimento.<sup>30</sup>

## **Libertà di religione**

La Costituzione e le altre leggi limitano la libertà religiosa e, generalmente, il governo applica queste restrizioni. La **Costituzione** dell'Afghanistan riconosce **l'islam come**

---

<sup>30</sup> U. S. STATE DEPARTMENT, 2018 Country Reports on Human Rights Practices – Afghanistan, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://2009-2017.state.gov/j/drl/rls/irf/religiousfreedom//index.htm#wrapper> .

FREEDOM HOUSE, *Freedom in the world 2017 - Afghanistan*, 2 giugno 2017, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.refworld.org/cgi-bin/tehis/vtx/rwmain?page=search&docid=5936a46d13&skip=0&query=Freedom%20of%20the%20Press%202017%20-%20Afghanistan>.

**religione di Stato** e specifica che “**nessuna legge può essere contraria al credo e alle disposizioni della religione islamica**”. Tuttavia, l’articolo 2 prevede anche che “**i fedeli di altre religioni siano liberi, nei limiti previsti dalla legge, di esercitare i loro diritti religiosi**”.<sup>31</sup>

Di fatto, la mancanza di un governo in grado di recepire i bisogni di protezione delle minoranze religiose contribuisce a limitare tale libertà.

Il rapporto “*International Religious Freedom*” pubblicato dal Dipartimento di Stato Americano afferma che, nel 2011, nessun individuo è stato mantenuto in detenzione per motivi legati alla sua religione.

Si sono, comunque, verificati casi di abusi o discriminazioni sociali fondate sull’appartenenza religiosa, sul credo o sulla pratica del culto.

Nell’ambito di una popolazione a maggioranza islamica, le relazioni con le diverse fedi continuano ad essere molto difficili. Nel rapporto tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita, comunque, si osserva un discreto miglioramento, anche se gli sciiti continuano a subire molte discriminazioni sociali. Mentre i gruppi minoritari non musulmani - in particolare i cristiani, gli induisti e i sikh - continuano a subire persecuzioni e discriminazioni.

La **conversione** dalla religione islamica ad altre fedi viene interpretata - dai religiosi dell’islam sunnita e sciita, ma anche dai cittadini - come in netto contrasto con i principi islamici. Essa è considerata un atto di apostasia e un crimine contro l’islam e potrebbe essere punito con la morte se il convertito non decide di ritrattare.

Le popolazioni locali di religione induista o sikh, anche se possono liberamente praticare il proprio culto, continuano ad incontrare problemi nell’ottenere terreni per la cremazione dei defunti (pratica prevista dalla loro fede). Inoltre, subiscono discriminazioni nell’accesso al lavoro e spesso maltrattamenti durante le principali celebrazioni religiose. Molti fedeli delle comunità *baha’is* e cristiane non dichiarano apertamente la loro appartenenza religiosa né praticano pubblicamente il culto, a causa del timore di subire persecuzioni, discriminazioni, di essere arrestati o uccisi.<sup>32</sup>

## **SOGGETTI VULNERABILI**

### **DONNE**

Nonostante timidi segnali di miglioramento, alcuni esperti internazionali hanno definito l’Afghanistan una nazione molto pericolosa per le donne.

---

<sup>31</sup> Costituzione dell’Afghanistan, 3 gennaio 2004, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/pdfid/404d8a594.pdf>.

<sup>32</sup> US STATE DEPARTMENT, *2016 International Religious Freedom – Afghanistan*, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.state.gov/j/drl/rls/irf/religiousfreedom/index.htm#wrapper>.

Le donne e ragazze afgane continuano a essere vittime di discriminazioni, violenza domestica, matrimoni forzati, tratta di esseri umani e a essere merce di scambio nella soluzione delle controversie.<sup>33</sup>

Spesso subiscono attacchi da parte delle forze talebane.

La magistratura afgana ha registrato oltre 3.700 casi di violenza contro donne e ragazze da gennaio ad agosto 2016. Anche la commissione indipendente afgana per i diritti umani riferisce di migliaia di casi di violenza contro le donne fino a giugno 2016, tra cui pestaggi, omicidi e attacchi con l'acido.

La legge punisce il reato di stupro con l'ergastolo e, se la violenza causa la morte della vittima, si applica la pena di morte per il responsabile. È punito anche il reato di "violazione della castità della donna" (qualora non sia la conseguenza di un atto di adulterio) con la prigione fino a 7 anni.

La legge non prevede la punizione dello stupro da parte del marito.

Nonostante le disposizioni legislative, nella maggior parte dei casi la legge non viene applicata.<sup>34</sup>

Gruppi armati hanno preso di mira le donne che lavoravano a contatto con il pubblico comprese alcune agenti di polizia. Nelle zone sotto il loro controllo hanno anche limitato la libertà di movimento di donne e ragazze, impedendo loro l'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria.<sup>35</sup>

## **BAMBINI SOLDATO**

Ufficialmente il governo, con l'assistenza delle autorità internazionali, esercita uno stretto controllo sui reclutamenti operati dalle forze armate e dalla polizia, rifiutando richieste di ragazzi che non abbiano compiuto 18 anni.

Tuttavia, si sono verificati casi nei quali alcuni bambini sono stati reclutati e utilizzati a scopi militari da parte dell'*Afghan National Security Forces*, dell'*Afghan National Police* e dalle milizie pro-governative. A volte i bambini hanno anche subito abusi sessuali.

Sembra, inoltre, che il reclutamento di ragazzi minorenni da parte delle milizie ribelli sia in aumento. Numerosi rapporti rivelano che i Talebani e gli altri gruppi ribelli abbiano reclutato bambini al di sotto dei 18 anni, in alcuni casi per utilizzarli come attentatori suicidi o come scudi umani, in altri casi anche per fargli svolgere altri lavori. Le ONG, i media e le agenzie ONU hanno riferito che spesso i Talebani e i gruppi armati attirano i ragazzi con l'inganno, promettendo loro del denaro, oppure li costringono ad arruolarsi con la forza.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> A gennaio 2016, a Faryab, un uomo ha tagliato il naso alla moglie di ventidueanni. A luglio, una ragazza di 14 anni, incinta, è stata data alle fiamme, ed è morta dopo cinque giorni di agonia, dal marito e dai suoceri per punire suo padre, scappato con una cugina del marito della ragazza. *Vd.* AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 - Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/medio-oriente-e-africa-del-nord/afghanistan/>.

<sup>34</sup> U. S. STATE DEPARTMENT, *2018 Country Reports on Human Rights Practices – Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://2009-2017.state.gov/j/drl/rls/irf/religiousfreedom//index.htm#wrapper>.

<sup>35</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 - Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/medio-oriente-e-africa-del-nord/afghanistan/>.

<sup>36</sup> U. S. STATE DEPARTMENT, *2018 Country Reports on Human Rights Practices – Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://2009-2017.state.gov/j/drl/rls/irf/religiousfreedom//index.htm#wrapper>.

## LGBT – LESBIAN, GAY, BISEXUAL E TRANSGENDER

### **In Afghanistan la legge vieta i comportamenti omosessuali.**

Il rapporto *Eligibility Guidelines for Assessing the International Protection Needs of Asylum-Seekers from Afghanistan*, pubblicato dall'UNHCR (Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati) nel luglio del 2009, sottolinea che “come l’apostasia (l'abbandono formale e volontario della propria religione, NDR), l’omosessualità è punibile con la pena di morte, secondo la maggior parte delle interpretazioni della legge islamica”. Anche se l’*International Lesbian and Gay Association (ILGA)*, nel rapporto *World Survey: State sponsored Homophobia* (maggio 2011), sottolinea che non sono state eseguite condanne a morte legate ad atti omosessuali dopo la fine del regime dei Talebani, l’omosessualità in Afghanistan rimane un tabù e molti vivono la propria sessualità con paura e timore.<sup>37</sup>

L’UNHCR ritiene che gli omosessuali siano comunque a rischio di subire emarginazione a livello sociale, violenze da parte delle famiglie o di membri delle comunità, ma che siano anche formalmente perseguibili.<sup>38</sup>

## RIFUGIATI

Secondo l’**UNHCR**, l’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, circa **2,7 milioni** di rifugiati afgani vivono in più di **70 paesi** e costituiscono una delle più grandi popolazioni di rifugiati al mondo, dopo siriani e venezuelani. La firma dell’accordo tra il governo afgano e l’UE, avvenuta il 5 ottobre 2016, ha determinato il rimpatrio illimitato di rifugiati afgani dagli Stati Membri dell’UE. Si registrano, inoltre, al 2019 circa **2 milioni** di sfollati interni al Paese. Gli sfollati interni del Paese gravitano attorno alle città principali, in particolare Kabul, Herat e Mazar-e Sharif. Molti hanno trovato alloggio in insediamenti informali, costretti a vivere in condizioni di eccessivo affollamento, mancanza di igiene, scarso accesso all’acqua potabile, a un riparo adeguato e ai servizi sanitari, nonché sotto la costante minaccia di sgombero forzato. Si stima che circa il **90%** dei rifugiati afgani si trovi in **Iran** (1 milione) o in **Pakistan** (1,4 milioni). La stragrande maggioranza degli afgani, sia all’interno del Paese sia al di fuori, è costituita da giovani, spesso con età inferiore ai 25 anni. Gli sforzi ininterrotti volti a conseguire un accordo per la pace in Afghanistan hanno riacceso la speranza tra i rifugiati afgani rispetto alla possibilità di fare ritorno.

---

<sup>37</sup> BBC News, *Afghanistan LGBT community living under threat of death*, 7 ottobre 2016, disponibile in data 18 settembre 2019 al link: <http://www.bbc.com/news/world-asia-36884732>

<sup>38</sup> GOV.UK, *COUNTRY POLICY AND INFORMATION NOTE – AFGHANISTAN: SECURITY AND HUMANITARIAN SITUATION*, GIUGNO 2019, DISPONIBILE IN DATA 01 SETTEMBRE 2020 AL LINK: [HTTPS://ASSETS.PUBLISHING.SERVICE.GOV.UK/GOVERNMENT/UPLOADS/SYSTEM/UPLOADS/ATTACHMENT\\_DATA/FILE/822482/AFG\\_CPIN\\_SECURITY\\_SITU.V6.0\\_JULY\\_2019\\_.PDF](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/822482/AFG_CPIN_SECURITY_SITU.V6.0_JULY_2019_.PDF)

## RIEPILOGO FONTI

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2019 – 2020 – Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/medio-orient-e-africa-del-nord/afghanistan/>;
- BBC NEWS, *Country Profile – Afghanistan*, 31 gennaio 2018, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.bbc.com/news/world-south-asia-12011352>;
- *Constitution of Afghanistan*, 3 gennaio 2004, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/404d8a594.html>;
- CIA, *The World Factbook – Afghanistan*, 10 Settembre 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/af.html>;
- COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, *The Taliban in Afghanistan*, 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.cfr.org/thetaliban/>;
- FILIPPO DI ROBILANT (Addetto stampa della Missione di Osservazione Elettorale dell'Unione Europea), *Le elezioni Parlamentari e Provinciali del 2005 in Afghanistan*, 20 ottobre 2005, in Federalismi.it, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?+artid=3711&dpath=document&dfilename=20102005104413.pdf&content=Le+elezioni+parlamentari+e+provinciali+2005+in+Afghanistan+%E2%80%94+Parte+I:+il+quadro+legale,+la+campagna+elettorale+e+l%E2%80%99E-Day+-+dottrina+-+dottrina+-+>;
- GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Afghanistan: Security and Humanitarian situation*, Giugno 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/822482/AFG\\_CPIN\\_Security\\_situ.v6.0\\_July\\_2019\\_.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/822482/AFG_CPIN_Security_situ.v6.0_July_2019_.pdf);
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *The insurgency in Afghanistan's heartland*, Asia Report N°207, 27 giugno 2011, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.crisisgroup.org/asia/south-asia/afghanistan/insurgency-afghanistan-s-heartland>;
- MINORITY RIGHTS GROUP, *Afghanistan Overview*, febbraio 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link : <https://minorityrights.org/country/afghanistan/>;
- REFWORLD, *Summary of the Report on Violence Against Women The causes, context, and situation of violence against women in Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?page=type&docid=5ab132774&skip=0&publisher=AIHRC&type=ANNUALREPORT&coi=AFG&searchin=year&sort=date>;
- REPUBBLICA, *La valle di Bamiyan senza i Buddha “Rimanga memoria di questo scempio”*, 9 giugno 2012, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [http://www.repubblica.it/esteri/2012/06/09/news/i\\_buddha\\_della\\_valle\\_di\\_bamiyan\\_un\\_vuoto\\_consolidato\\_e\\_le\\_tante\\_aspettative\\_afgane-36254604/](http://www.repubblica.it/esteri/2012/06/09/news/i_buddha_della_valle_di_bamiyan_un_vuoto_consolidato_e_le_tante_aspettative_afgane-36254604/);
- SICUREZZA INTERNAZIONALE, *Afghanistan*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/asia/afghanistan/>;
- UNAMA, *Afghanistan Annual Report 2019– Protection of civilians in armed conflict 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al



link: [https://unama.unmissions.org/sites/default/files/afghanistan\\_protection\\_of\\_civilians\\_a  
nnual\\_report\\_2019 - 22 february.pdf](https://unama.unmissions.org/sites/default/files/afghanistan_protection_of_civilians_annual_report_2019_-_22_february.pdf);

- UNHCR, *Global Trends Report 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>;
- US STATE DEPARTMENT, 2018 Country Reports on Human Rights Practices – Afghanistan, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://2009-2017.state.gov/j/drl/rls/irf/religiousfreedom//index.htm#wrapper>;
- US STATE DEPARTMENT, *2019 International Religious Freedom – Afghanistan*, disponibile in data disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.uscifr.gov/reports-briefs/annual-report-chapters-and-summaries/afghanistan-chapter-2019-annual-report>.



## SCHEDA PAESE 2

### ERITREA

<b>Forma di Governo:</b>	Repubblica presidenziale
<b>Capo di Stato:</b>	Isaias Afwerki (anche capo del Governo)
<b>Popolazione:</b>	5.869.869 di abitanti (stima luglio 2016)
<b>Capitale:</b>	Asmara, 804.000 abitanti (2015)
<b>Gruppi etnici</b>	Tigrino 55%, Tigre 30%, Saho 4%, Kunama 2%, Rashaida 2%, Bilen 2%, altri 5%
<b>Lingua:</b>	Tigrino (ufficiale), Arabo (ufficiale), Inglese (ufficiale), Tigre, Kunama, Afar, e altre lingue Cuscitiche
<b>Religione:</b>	Cristianesimo 50%, prevalentemente ortodosso, Islam 48%, credenze tradizionali 2%.



## **GEOGRAFIA**

L'Eritrea fa parte della regione del Corno D'Africa. Il Paese confina a nord e a nord-ovest con il Sudan, a sud con l'Etiopia e Djibouti. Il Mar Rosso bagna le coste del nord e del nord est. La superficie del Paese è di 117,400 kmq, ripartita in tre zone: la costa, per lo più pianeggiante e desertica; la zona centrale, montuosa e fertile e l'area occidentale, pianeggiante. Il cuore del Paese è costituito da un elevato altopiano, noto come Acrocoro etiopico, che occupa circa la metà del territorio presentando un'altitudine media di quasi 2000 metri. Nella parte settentrionale dell'altopiano, chiamata *Rift Valley*, si trova il lago Tana da dove nasce il Nilo Azzurro, uno dei due grandi affluenti del Nilo.

La diversità territoriale, oltre a determinare un clima diverso in ogni area del Paese, costituisce anche il contesto ideale per una fiorente fauna e flora. Il clima è temperato nelle zone montuose e caldo nei bassipiani. I mesi più piovosi sono quelli che vanno da giugno a settembre ma piogge frequenti possono verificarsi anche tra febbraio e marzo.<sup>1</sup>

## **ECONOMIA**

L'economia eritrea si basa principalmente sull'agricoltura e in tale settore è occupato circa l'80% della popolazione. Nonostante ciò, questo settore è poco remunerativo e contribuisce a una piccola parte del Prodotto Interno Lordo (PIL) del Paese. L'agricoltura fornisce prodotti per l'esportazione quali cotone, frutta, vegetali, pellame e carne. Al raggiungimento dell'indipendenza, nel 1993, il Governo aveva promesso l'istituzione di un'economia di mercato e l'inizio di un processo di privatizzazione. Queste promesse sono state di gran lunga disattese e oggi il Governo controlla completamente il settore economico.

La guerra con l'Etiopia, sviluppatasi tra il 1998 e il 2000, ha danneggiato gravemente l'economia del Paese. Nel 1999, la crescita del Prodotto Interno Lordo era stata pari a zero mentre l'anno successivo questo indicatore aveva fatto registrare perfino un valore negativo, con una crescita pari a -12,1%. Ulteriore effetto del conflitto è stata la perdita e/o il danneggiamento di moltissime proprietà, case e bestiame e il calo della produzione agricola del 62%.

Nonostante gli attriti con i Paesi confinanti, l'Eritrea ha sviluppato nuove infrastrutture, proceduto ad asfaltare nuove strade, migliorare i porti e ricostruire le strutture danneggiate dalla guerra. Dalla fine delle ostilità il Governo ha mantenuto un forte controllo sull'economia: l'utilizzo di monete straniere è stato fortemente limitato come anche la diffusione delle imprese estere. Gli investimenti stranieri e locali sono stati scoraggiati da una serie di regolamenti arbitrari ed estremamente complessi.

L'economia del Paese dipende fortemente dalle rimesse degli eritrei emigrati all'estero.

---

<sup>1</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Background notes – Eritrea*, 2 dicembre 2016, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/2854.htm>.

Lo sviluppo dell'agricoltura è ostacolato dalla scarsità delle piogge e dalla mobilitazione degli agricoltori, sottratti a questo settore e messi a servizio dell'industria militare. Questa circostanza ha fatto sì che negli ultimi anni l'Eritrea non sia stata in grado di far fronte al fabbisogno alimentare della propria popolazione. Il Governo ripone tutte le speranze in progetti internazionali per lo sfruttamento delle risorse minerarie. Il futuro economico dell'Eritrea dipende dalla capacità della nazione di gestire le questioni sociali come il tasso di alfabetizzazione, la disoccupazione e, soprattutto, la volontà del governo di sviluppare una reale economia di mercato.<sup>2</sup> L'introduzione del nuovo Nafka (la valuta eritrea), avvenuta a novembre 2015, ha avuto ripercussioni sulla sussistenza di molte famiglie.<sup>3</sup>

#### **INDICI DEMOGRAFICI E DI SVILUPPO**<sup>4</sup>

<b>INDICE</b>	<b>ERITREA</b>	<b>ITALIA</b>
<b>Popolazione</b>	5.918.919	60.483.973
<b>Tasso di mortalità</b>	6,9 morti (ogni 1000 abitanti)	10,7 morti (ogni 1000 abitanti)
<b>Tasso di natalità</b>	32,2 nati (ogni 1000 abitanti)	7,6 nati (ogni 1000 abitanti)
<b>Aspettative di vita scolastica (in anni)</b>	3,9	10,9
<b>PIL pro capite</b>	980 \$	31.984 \$
<b>PIL</b>	5.893 \$	1.937.894 \$

<sup>2</sup> CIA, *The World Factbook - Eritrea*, 27 luglio 2017, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/er.html>.

<sup>3</sup> In base alle ultime disposizioni imposte dal governo, i prelievi dei conti bancari private sono stati limitati a un massimo di 5.000 nafka (290 dollari USA al mese). Vedi AMNESTY INTERNATIONAL *Rapporto annuale 2019 – 2020 – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>.

<sup>4</sup> CIA, *The World Factbook - Eritrea*, 27 luglio 2017, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/er.html>.

## CONTESTO STORICO E SOCIO-CULTURALE

### CONTESTO STORICO

Tra il 1960 e il 1990 lo Stato dell'Eritrea fu sconvolto da uno dei più duraturi conflitti del continente africano. Nell'arco di questi trent'anni furono 500.000 i rifugiati che cercarono riparo nel vicino Sudan e più di 100.000 quelli che si diressero verso altri Paesi in cerca di pace e sicurezza.

Nel 1993, anno che segnò la fine della guerra civile e il raggiungimento dell'indipendenza, emersero forti speranze che questa triste tendenza si potesse invertire e che l'Eritrea potesse finalmente procedere verso la pace e la democrazia. Queste speranze vennero fortemente disattese: non solo il conflitto armato continuò ad essere una costante nella vita del Paese, ma si instaurò un Governo totalitario che represses ogni speranza democratica. Ancora oggi l'Eritrea è il **decimo** Paese al mondo per numero di persone costrette a scappare: l'[UNHCR](#) conta **505.100** rifugiati eritrei nel 2019<sup>5</sup>.

### Colonizzazione e lotta per l'indipendenza (1989- 1993)

**Nel 1889** l'Eritrea venne dichiarata ufficialmente colonia italiana e rimase sotto il dominio italiano fino al 1941.

**Nel 1941**, le forze britanniche invasero l'Eritrea e, nel 1949, questa assunse lo *status* di territorio in amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, amministrata dalla Gran Bretagna.

**Nel 1950**, le Nazioni Unite autorizzarono la costituzione della Federazione di Etiopia e di Eritrea nella quale quest'ultima avrebbe costituito un territorio federale autonomo sotto il dominio della corona etiope. Ben presto gli equilibri si sbilanciarono a favore dello Stato etiope, rendendo Addis Abeba il centro degli affari economici e politici e provocando una progressiva marginalizzazione e un crescente impoverimento dell'Eritrea.

**Nel 1962** gli equilibri della Federazione si ruppero totalmente: Haile Selassie (imperatore dell'Etiopia) procedette all'annessione dell'Eritrea, provocando la formazione di un movimento indipendentista e l'inizio di una guerra per l'indipendenza che avrebbe caratterizzato le relazioni tra i due Stati per i successivi trent'anni.

**Nel 1993**, dopo trent'anni di sanguinosi scontri con il Governo etiope del *Derg* (governo militare di ispirazione comunista), all'indomani della deposizione di Mengistu Haile Mariam<sup>6</sup>, il Fronte per la Liberazione del Popolo Eritreo (principale esponente del movimento nazionalista) ottenne l'indizione di un **referendum con il quale il popolo eritreo poté esprimersi al riguardo dell'indipendenza del Paese. Le votazioni,**

<sup>5</sup> UNHCR, *Rapporto annuale 2019 – 2020 – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>.

<sup>6</sup> Uno dei principali protagonisti del colpo di Stato avvenuto in Etiopia nel 1974 e che portò alla caduta dell'imperatore Haile Selassie I. Mengistu venne nominato vicepresidente del DERG (comitato militare di coordinamento) nel novembre dello stesso anno, divenendone presidente e assumendo la carica di capo dello Stato nel febbraio 1977.

**tenutesi nell'aprile 1993, registrarono il 99,3% di voti in favore dell'indipendenza** che fu ufficialmente proclamata nel maggio successivo.

### **Conflitto con l'Etiopia (1998 - 2000)**

I buoni rapporti che, all'indomani dell'indipendenza, caratterizzarono le relazioni tra l'Etiopia e l'Eritrea, nel corso degli anni Novanta, subirono un progressivo deterioramento. Principali fattori di questa involuzione furono tre questioni che vedevano contrapporsi gli interessi dei due Stati:

- la demarcazione dei confini e, in particolare, il possesso della città di Badme;
- l'introduzione da parte dell'Eritrea di una propria valuta
- l'accesso al porto di Assab - struttura situata in territorio eritreo - il cui uso in base ad un accordo concluso al momento della concessione dell'indipendenza, sarebbe avvenuto congiuntamente da parte dei due Stati.

**Nel 1998**, le tensioni tra i due Paesi giunsero all'apice dando vita ad un confronto armato durante il quale ciascuno Stato lamentava la violazione dei confini nazionali da parte dell'altro. Dopo due anni di conflitto, il **18 giugno 2000**, si giunse all'**Accordo di pace di Algeri** che prevedeva il ritorno alle posizioni territoriali precedenti l'inizio delle ostilità, la creazione di una zona demilitarizzata di circa 25 km all'interno del territorio eritreo, l'invio di una missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e la demarcazione dei confini ad opera di un organismo indipendente: la Commissione sul confine Eritrea-Etiopia.

### **La questione di Badme**

**Nel settembre 2000**, le Nazioni Unite istituirono l'UNMEE (*United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*), che aveva il compito di monitorare il cessate il fuoco e sorvegliare la zona. Nel 2002, la Commissione annunciò la sua decisione sulla questione dei confini: la città di Badme, occupata dall'Etiopia durante il conflitto, venne assegnata all'Eritrea. Entrambi i Paesi dichiararono di accettare le conclusioni della Commissione ma, in realtà, in Etiopia, la mancata assegnazione della città di Badme provocò forte malcontento. Pur riconoscendo il valore della decisione della Commissione il Paese ne contestò subito alcuni aspetti pratici.

La questione di Badme provocò un irrigidimento delle relazioni tra i due Paesi. In particolare, l'Eritrea iniziò a temere di non vedersi riconosciuto il controllo reale del territorio assegnatogli, mostrando una certa delusione per la riluttanza manifestata dalla comunità internazionale nel far accettare all'Etiopia le conclusioni della Commissione. La prima conseguenza di questa mancanza di fiducia negli accordi presi fu l'inasprimento dell'atteggiamento eritreo nei confronti della missione delle Nazioni Unite della quale, a partire dall'ottobre del 2005, ostacolò fortemente le operazioni.

**Alla fine del 2006**, la Commissione comunicò che, in assenza di nuovi sviluppi, avrebbe proceduto autonomamente alla fissazione dei confini. All'avvicinarsi della

scadenza dell'*ultimatum*, le tensioni tra i due Stati crebbero notevolmente senza riuscire a giungere ad uno sviluppo positivo.

Infine, **nel novembre 2007**, la Commissione si sciolse avendo solo determinato le coordinate per la demarcazione dei confini, ma non avendo provveduto ad alcuna delimitazione concreta.

**Nel gennaio 2008**, l'Eritrea dispiegò il proprio esercito lungo la zona demilitarizzata, spingendo la missione delle Nazioni Unite fuori da questi territori. L'Eritrea ritenne, infatti, che la demarcazione virtuale indicata dalla Commissione dovesse porre fine alla disputa circa la delimitazione dei confini, ragione per cui non vi era più alcun motivo che potesse giustificare la presenza sul proprio territorio delle truppe dell'UNMEE.

**Nel luglio 2008**, le truppe UNMEE e l'esercito etiope abbandonarono la regione.

Ancora **oggi** tra i due Stati permane una situazione di stallo: da una parte l'Etiopia continua a mantenere il controllo della città di Badme, affermando che la demarcazione virtuale indicata dalla Commissione non possa essere considerata vincolante. L'Eritrea, di contro, continua a mantenere le truppe nella zona demilitarizzata chiedendo il rispetto di quanto stabilito dalla Commissione. Le relazioni tra i due stati sono rimaste tese, dopo che l'Etiopia aveva chiesto l'apertura di negoziati in anticipo rispetto all'implementazione della decisione della commissione sulla frontiera tra Etiopia ed Eritrea.<sup>7</sup>

### **Il “costo umano” del conflitto**

La situazione di tensione tra i due Paesi, che si prolunga ormai da molti anni, ha avuto conseguenze disastrose sulle popolazioni dei due Stati: 85.000 i rifugiati eritrei che hanno cercato protezione in Sudan durante il conflitto del 1998 - 2000 e oltre un milione gli sfollati a causa dei combattimenti. Le tensioni che sono sopraggiunte negli anni successivi hanno ulteriormente aggravato il costo umano del conflitto causando altri migliaia di sfollati, in maggioranza persone costrette ad abbandonare le proprie case situate all'interno della zona demilitarizzata.

Durante il conflitto del 1998-2000, particolarmente grave è stato il **trattamento riservato dall'Etiopia agli etiopi aventi origine eritrea**: l'Etiopia, infatti, ha privato della nazionalità etiope circa 120.000 cittadini di origine eritrea e proceduto all'espulsione di oltre 70.000 persone.

La legge sulla cittadinanza allora in vigore in Etiopia stabiliva che il cittadino etiope dovesse rinunciare alla propria nazionalità qualora ne avesse acquisita un'altra. Secondo il Governo etiope, i cittadini di origine eritrea che avevano partecipato al *referendum* del 1993 sull'indipendenza dell'Eritrea avevano manifestato l'intenzione di voler rinunciare alla nazionalità etiope.

Durante lo stesso periodo, gli eritrei e gli etiopi di origine eritrea che non sono stati costretti

---

<sup>7</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2019 – 2020 – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>.

a lasciare il Paese hanno subito la confisca arbitraria e discriminatoria delle loro proprietà e restrizioni nell'accesso al lavoro, all'educazione, ai servizi sociali e alla libertà di circolazione.

La situazione degli etiopi (di origine eritrea) privati della propria nazionalità durante questo periodo ha trovato una soluzione solo alla fine formale del conflitto e tra il **2003 e il 2004**, quando il Governo etiope ha emanato leggi che hanno definito chiaramente la questione dell'acquisizione e della perdita della cittadinanza etiope nonché i diritti degli stranieri residenti sul territorio.

Sfortunatamente questa vicenda ha favorito il formarsi di un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei cittadini eritrei presenti in Etiopia.

### **Il Governo di Isayas Afewerki**

All'indomani dell'indipendenza, il partito del Fronte per la Liberazione del Popolo Eritreo, rinominatosi Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, ha assunto il potere e si è trovato ad affrontare una sfida dal massimo impegno: costruire la nuova Eritrea dalle fondamenta. Nel 1993, il Governo ha proceduto all'istituzione, mediante elezioni, di un Parlamento provvisorio, inclusivo di membri appartenenti ad ogni formazione partitica e, nel 1997, è stata adottata una nuova Costituzione che ha introdotto un certo grado di pluralismo politico. Le norme costituzionali, tuttavia, non sono mai state applicate, in parte a causa dello scoppio del nuovo conflitto con l'Etiopia.

Nel corso degli ultimi vent'anni, i rapporti tesi con gli Stati confinanti hanno offerto scuse e pretesti per esercitare un Governo sempre più oppressivo. Il Presidente Isayas Afewerki ha proceduto ad una svolta autoritaria giungendo ad avere il pieno controllo del potere economico, politico, sociale e religioso del Paese. Il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia è rimasto l'unico partito ufficialmente riconosciuto, mentre il Parlamento provvisorio non si è più riunito dal 2002. Inoltre, il settore giudiziario è totalmente controllato dall'esecutivo e anche la stampa è priva di qualsiasi autonomia.

Nel 2001, quindici membri del Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, i cosiddetti **G15**, hanno indirizzato una lettera al Presidente Isayas Afewerki chiedendo il rispetto della Costituzione e l'indizione di elezioni multipartitiche. Il Presidente ha reagito ordinando l'arresto di undici dei firmatari del testo, annunciando che non sarebbe stata permessa la formazione di nuovi partiti politici e rinviando le elezioni ad una data indefinita. Dopo questo avvenimento, l'atteggiamento del Governo è diventato sempre più sospettoso e numerosi sono stati gli arresti e le detenzioni di carattere politico.

### **Conflitto con Djibouti (2008)**

Nel **giugno 2008** una disputa, avente alla base la rivendicazione eritrea dell'area di Domueria, ha prodotto scontri tra l'esercito eritreo e quello di Djibouti. Nel gennaio 2009 Djibouti ha riportato le proprie truppe alle posizioni precedenti l'inizio delle ostilità, mentre l'Eritrea ha continuato a mantenere il suo esercito nel territorio straniero. Una



svolta nelle relazioni tra i due Stati è avvenuta nel 2010, quando si è giunti ad un accordo per sottoporre ad arbitrato internazionale la disputa sul confine comune. L'accordo di arbitrato è stato siglato il 6 giugno 2010 dal presidente eritreo Isaias Afewerki e da quello di Djibouti Ismail Omar Guelleh, grazie alla mediazione del Qatar. Si spera che ciò possa riaprire una fase di distensione tra i due Paesi.

### **Ultimi avvenimenti (2011-2020)**

**Nel marzo del 2011** l'Etiopia ha accusato l'Eritrea di aver inviato agenti lungo le frontiere per piazzare delle bombe e ha, per questo, minacciato di porre in essere tutte le misure necessarie per fermare l'aggressione da parte dell'Eritrea. Il mese successivo, inoltre, l'Etiopia ha, per la prima volta, apertamente dichiarato di voler supportare i gruppi ribelli dell'Eritrea nella lotta finalizzata a destituire il presidente Afewerki.

Dal mese di **giugno** al mese di **settembre 2011**, le condizioni della regione del Corno d'Africa si sono ulteriormente aggravate a causa della peggiore siccità degli ultimi 50 anni. A **marzo del 2012**, le truppe etiopi hanno attaccato le posizioni nel sud est dell'Eritrea, sostenendo che in quella zona venissero addestrati appartenenti a gruppi sovversivi. Intanto, **nell'aprile del 2012**, Afewerki è apparso in TV per la prima volta dopo un mese di assenza per smentire le voci diffuse circa la sua probabile morte o una grave malattia<sup>8</sup>. A **luglio 2012** il Consiglio per i diritti umani dell'Onu nomina una speciale relatrice sui diritti umani in Eritrea, Sheila Keetharuth, ma l'Eritrea le rifiuta il visto d'entrata.

Il **21 gennaio 2013** soldati dissidenti occupano per breve tempo la sede del ministero delle informazioni ad Asmara e chiedono la liberazione dei prigionieri politici. A **febbraio 2013** l'allenatore e il dottore della nazionale di calcio chiedono asilo politico durante un torneo in Uganda; ad **aprile** un pilota militare, inviato in Arabia Saudita per reclamare un jet rubato da due ufficiali che hanno chiesto asilo, decide di imitare i due colleghi. A **maggio 2013** c'è un esodo di massa: Amnesty International rivela che migliaia di prigionieri politici sono trattenuti nelle prigioni in condizioni atroci, senza un'accusa precisa (si calcola che nei 20 anni di potere di Afewerki i prigionieri politici siano stati almeno 10.000); Sheila Keetharuth, rappresentante speciale delle Nazioni Unite, rivela che repressioni brutali, tra cui uccisioni extragiudiziali, hanno costretto alla fuga migliaia di persone<sup>9</sup>. A **dicembre 2013** uno studio presentato al parlamento europeo rivela che, dal 2007, almeno 30.000 eritrei sono stati sequestrati, portati nel deserto del Sinai, torturati e poi rilasciati dopo il pagamento del riscatto. Il Governo eritreo ha smentito le accuse sul possibile coinvolgimento di propri funzionari.

---

<sup>8</sup> BBC NEWS, *Country profile – Eritrea*, 15 agosto 2017, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13349395>

<sup>9</sup> UN GENERAL ASSEMBLY, Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in Eritrea, Sheila B.Keetharuth, 13 maggio 2014, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: [http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A\\_HRC\\_26\\_45\\_ENG.pdf](http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A_HRC_26_45_ENG.pdf)

A **giugno 2014** il Consiglio Onu per i diritti umani dà il via a un'inchiesta (di un anno) sui diritti umani in Eritrea; l'accusa è che il governo di Asmara è invischiato in una lunga serie di abusi e che circa il 6% della popolazione è fuggita dal paese; Asmara rigetta le accuse come infondate e dichiara che non coopererà. A novembre 2014 l'Agenzia Onu per i rifugiati rivela un incremento drammatico nel numero degli eritrei che fuggono dal proprio paese verso l'Etiopia; molti di essi cercano solo di sfuggire a nuova campagna di arruolamento forzato messa in atto dalle forze armate. A **novembre 2014** l'UNHCR fa sapere che si è registrato un forte aumento di persone in fuga da Eritrea ed Etiopia a causa leva militare obbligatoria.

A **giugno 2015** una relazione dell'ONU accusa il Governo dell'Eritrea di eseguire violazioni sistematiche dei diritti umani, che a sua volta respinge le accuse ritenendo la relazione mossa da motivi politici. A **novembre 2015** il Governo introduce delle nuove banconote, e mettendo fuori corso le vecchie, secondo alcuni critici a causa della necessità di frenare un fiorente mercato nero.

A **maggio 2016** l'Eritrea risulta essere, per il nono anno consecutivo, il paese con il più basso indice di libertà di stampa per i giornalisti. Nel mese di luglio del 2016 il Consiglio delle Nazioni Unite sui diritti umani invita l'Unione africana a indagare i dirigenti eritrei per presunti crimini contro l'umanità.

A **giugno 2017** sale la tensione tra Gibuti e l'Eritrea dopo il ritiro delle truppe militari del Qatar dalla zona di confine contestata. A giugno 2017 la capitale Asmara viene inserita tra i siti archeologici patrimonio dell'umanità dall'Unesco.<sup>10</sup>

Ad **aprile 2018** viene nominato primo ministro l'etiope **Abiy Ahmed**, uomo che mostra fin da subito di avere una marcia in più. Infatti, fin dall'inizio del suo mandato si adopera per porre fine allo stato di emergenza che perdurava da mesi, propone riforme economiche e sociali e fa liberare centinaia di prigionieri politici denunciando l'uso della tortura da parte dei servizi di sicurezza governativi. Inoltre, **rinuncia alle rivendicazioni territoriali su Badme**, elemento che sarà determinante per l'avvio e la conclusione dei negoziati di pace.

Il **9 luglio 2018** il premier etiope Abiy Ahmed e il presidente eritreo Isaias Afwerki firmano un **accordo di pace** tra i due Paesi, ufficialmente in guerra dal 1998. Sono stati concordati la riapertura della rotta aerea diretta tra le due capitali, del commercio bilaterale e delle rispettive ambasciate. È stata annunciata anche la ripresa delle linee telefoniche per la prima volta negli ultimi due decenni.

Il **30 luglio 2018** Eritrea e Somalia firmano un accordo che ristabilisce le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, dopo oltre vent'anni di tensione.

Secondo alcune stime, numerosi eritrei, 30.000 solo tra **settembre** e **ottobre**, hanno colto l'occasione per **sfuggire alla dittatura e al servizio nazionale indefinito** verso l'Etiopia, che ospitava in quel momento circa 100.000 rifugiati eritrei. A seguito dell'esodo della popolazione eritrea, tra la fine del **2018** e il **2019** il Governo del Paese ha deciso di **chiudere** progressivamente i confini con l'Etiopia.

---

<sup>10</sup> BBC NEWS, *Country profile – Eritrea*, 15 agosto 2017, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13349395>

A **novembre 2018** il Consiglio di Sicurezza ONU revoca le sanzioni in vigore contro l'Eritrea dal 2009 per il suo presunto sostegno ai jihadisti di Al-Shabaab. Con la risoluzione terminano l'embargo sulle armi, il congelamento dei beni e il divieto di viaggi.

**Nel 2019**, l'Unione Europea attraverso il Fondo fiduciario europeo di Emergenza per l'Africa in Eritrea ha finanziato con 20 milioni un progetto che prevede il miglioramento della rete stradale in Eritrea e in particolare il ripristino della strada principale Nefasit-Dekemhare-Senafe-Zalembessa, per facilitare il trasporto di merci tra Etiopia e i porti eritrei, ma anche il collegamento verso il confine con la città di Kassala in Sudan e l'Etiopia. Tuttavia, a partire da aprile 2019, diverse organizzazioni umanitarie, in particolare la Fondazione di difesa dei Diritti Umani per gli eritrei, hanno denunciato il fatto che molti lavoratori, impiegati nel cantiere, erano costretti al servizio militare obbligatorio e dunque, sottoposti al lavoro forzato. Tali accuse non hanno, tuttavia, impedito all'Unione di valutare l'invio di ulteriori fondi, decisi a dicembre 2019, da destinare all'Eritrea, continuando di fatto a finanziare un sistema di coscrizione forzata che le **Nazioni Unite** hanno descritto come **“equivalente alla schiavitù”**. Infatti, nonostante l'Unione abbia ammesso di non avere un controllo reale sui progetti realizzati in Eritrea, sono stati erogati ulteriori **95 milioni**, con la giustificazione che tale finanziamento sia volto all'acquisto di materiale e attrezzature per affrontare la riabilitazione delle strade e non al pagamento della manodopera. **La scelta dell'Unione è stata quella di erogare finanziamenti senza subordinarli alle garanzie di riforme democratiche.**

**Il 27 gennaio 2020**, il presidente eritreo, Isaias Afwerki, quello somalo, Mohamed Abdullahi Farmaajo, e il primo ministro etiope, Abiy Ahmed, per un summit tripartito in cui hanno definito [un piano d'azione comune per il 2020](#). Le tre nazioni hanno stabilito di consolidare ed espandere le loro relazioni nel Corno d'Africa. In particolare, i tre punti principali fissati dal piano d'azione comune per il 2020 includono: 1) il consolidamento della pace, della stabilità e della sicurezza; 2) la promozione dello sviluppo sociale ed economico; 3) l'ampliamento degli sforzi per rafforzare l'effettiva cooperazione regionale. Sul fronte della sicurezza, i tre leader hanno formulato un piano globale per combattere e neutralizzare le minacce comuni da affrontare, tra cui terrorismo, traffico di armi, di esseri umani e di droga

## **CONTESTO SOCIO-CULTURALE**

La popolazione eritrea comprende nove principali gruppi etnici. Il gruppo più numeroso è rappresentato dai **Tigrini** con una percentuale del 55%, poi ci sono i **Tigrè** (30%), i **Saho** (4%), i **Kunama** (2%), i **Rashaida** (2%), i **Bilen** (2%) e altri (5%).

La maggior parte della popolazione eritrea parla lingue derivanti dalla famiglia semitica o cuscitica.

I Tigrini e i Tigrè, che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione, parlano due idiomi differenti, ma tra di loro comprensibili. Il tigrino e l'arabo sono le lingue che più spesso si utilizzano per le relazioni commerciali e quelle ufficiali. Nelle

zone urbane l'inglese è molto diffuso ed è la lingua parlata nelle scuole secondarie e nelle università.

È possibile che alcuni eritrei conoscano la lingua amarica (principale lingua dell'Etiopia). Durante il periodo di occupazione etiope dell'Eritrea, infatti, il Governo di Addis Abeba lese i diritti degli eritrei anche imponendo l'amarico come lingua del Governo, dell'educazione e del commercio. Tuttavia, l'amarico non è una lingua ammessa nell'Eritrea post-indipendente. Ad esempio, il Governo eritreo ha proibito le canzoni in lingua amarica.

### **Gruppi etnici**

- **Tigrini: (zigrini)** vivono nell'altopiano centrale e meridionale, la maggior parte di essi è dedita all'agricoltura. I tigrini sono in maggioranza cristiani appartenenti alla Chiesa ortodossa, con minoranze di cattolici e protestanti. La restante parte dei tigrini è di religione islamica sunnita. Riferendosi a se stessi, alla loro lingua e cultura, usano il termine habesha, che fu anglicizzato nella parola Abissinia.
- **Tigrè:** vivono nella regione del Mar Rosso settentrionale, Anseba e Gash Barka. Tradizionalmente essi conducono un tipo di vita nomado-pastorale, simile a quello dei loro vicini cuscitici del nord, i beja, stabilendo tra l'altro con essi delle relazioni. I tigrè si dedicano all'agricoltura coltivando granturco, sorgo e altri cereali per diversi mesi all'anno. Tradizionalmente i gruppi Tigrè hanno una struttura sociale gerarchica con a capo una piccola aristocrazia nota come shemagille, che governa la maggioranza dei tigrè.
- **Saho e afar:** gruppi etnici discendenti da una popolazione di lingua cuscitica proveniente dall'altopiano orientale che, dedicandosi alla pastorizia si sono, nel tempo, adeguati al terreno arido dei bassopiani. I saho abitano lungo la costa e nell'entroterra nei pressi della città di Massawa e si spostano seguendo il corso delle stagioni. Nei secoli hanno stabilito rapporti di reciprocità con i tigrini della zona, questo ha gradualmente portato all'insediamento di gruppi di saho fra i tigrini dell'altopiano cosicché, attualmente, esistono diversi villaggi ad Akele-Guzai dove saho e tigrini vivono insieme. I saho degli altopiani sono diventati agricoltori, riprendendo la tradizione portata avanti dagli antenati prima di scendere verso la costa migliaia di anni fa. Un'attività prestigiosa che caratterizza questo gruppo è l'allevamento di api e la produzione di miele. I saho sono organizzati in una struttura sociale patriarcale, divisa in sette sottogruppi ognuno dei quali ha un capo tradizionale chiamato *rezanto*. Gli **afar** vivono in una regione del tutto inospitale: la depressione Dancala e lungo la costa del Mar Rosso fino a Djibuoti e oltre. La maggior parte dell'area è caratterizzata da un deserto arido. Gli afar sono pastori e si muovono con il loro bestiame (cammelli e capre) vivendo in capanne realizzate con rami intrecciati coperti di stuoie e pelli facilmente trasportate da cammelli. I cammelli vengono anche utilizzati per trasportare sugli altopiani il sale che viene estratto dopo un lungo processo di essiccazione, mantenendo vivo, in tal modo, un commercio che dura da secoli.

Nelle piccole oasi del territorio afar si coltivano mais e tabacco. In alcune aree dell'altopiano gli afar vivono stabilmente in case di pietra o grotte scavate nella roccia. Lungo la costa, inoltre, alcuni sono impegnati nella pesca e molti lavorano come marinai su navi mercantili. La struttura sociale degli afar è di tipo patriarcale.<sup>11</sup>

- **Kunama:** stanziati nella zona di Gash Barka, nel bassopiano occidentale al confine con il Sudan. La principale fonte di sostentamento dei kunama è il bestiame ma si dedicano anche alla coltivazione di diverse varietà di cereali e vegetali e alla pratica della caccia. La struttura sociale di questo gruppo etnico è di tipo patriarcale: gli anziani godono di un grande rispetto e prendono le decisioni più importanti.

I giovani maschi, raggiunta l'adolescenza, sono sottoposti ad alcuni riti d'iniziazione e durante questo periodo studiano, in particolare, le tecniche della caccia. Una volta uomini, sono considerati pronti al matrimonio e liberi di scegliere la propria sposa. Rinomati danzatori, i kunama hanno sviluppato più di 25 tipi di danze che spesso rappresentano eventi storici.<sup>12</sup>

- **Rashaida:** rappresentano l'ultimo gruppo semitico partito dalla penisola arabica e arrivato in Eritrea, nella metà del secolo scorso.

La loro terra d'origine era l'Hijaz, dove una battaglia persa con altri gruppi arabi li obbligò ad attraversare il Mar Rosso fino ad arrivare nel Deserto Nubiano, che si estende lungo il confine tra l'Eritrea e il Sudan. I rashaida vivono allevando cammelli, sono organizzati in clan su base patriarcale, si sposano solo tra di loro e questo ha permesso loro di mantenere intatta la propria cultura.

- **Beja e bileni:** il gruppo dei **beja**, conosciuto dai greci come "blemyes", vive sulle coste del Mar Rosso da migliaia di anni. La maggior parte della popolazione Beja è semi-nomade e dedita alla pastorizia. I beja sono, inoltre, rinomati allevatori di cammelli. La maggior parte degli appartenenti a questa etnia vive nel deserto Nubiano, che si estende lungo il confine fra Sudan ed Eritrea, il resto vive nella più fertile area a sud-est di Agordat dedicandosi all'agricoltura. Le persone sono organizzate in gruppi in base alla discendenza patriarcale e le donne sono escluse da tutte le attività socio-politiche. In alcune aree la lingua dei beja viene sostituita dal tigrè, perché i ricchi beja sono soliti sposare donne tigré ed è a queste ultime che si devono i cambiamenti nell'uso della lingua in famiglia.

A Sud del territorio abitato dai beja, intorno alla città di Keren, vivono i **bileni** che formano una piccola enclave che parla la lingua cuscitica. Hanno una tradizione contadina e la loro struttura sociale è organizzata per gruppi di parentela.

---

<sup>11</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Eritrea overview, Afar*, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://minorityrights.org/minorities/afar/>

<sup>12</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Eritrea overview, Kunama and Nara*, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://minorityrights.org/minorities/kunama-and-nara>

Come la lingua beja, il bilen, la lingua parlata da questo gruppo, è stata lentamente rimpiazzata dal tigré e dal tigrino in seguito ai matrimoni, alle relazioni sociali ed economiche tra questi gruppi e, in qualche misura, dall'arabo tramite l'insegnamento nelle scuole.

- **Nara:** gruppo etnico originariamente vicino a quello dei kunama, la sua economia si basa sull'agricoltura e sull'allevamento. A metà del 1800 gli egiziani li convertirono all'Islam e la struttura familiare passò da matriarcale a patriarcale.<sup>13</sup>

## **ORDINAMENTO DELLO STATO**

La Costituzione eritrea, ratificata nel 1997, prevede l'attuazione del pluralismo politico e la presenza di un Parlamento eletto composto da 150 seggi. Il Parlamento dovrebbe eleggere a maggioranza il Presidente, scegliendolo tra i suoi membri. Tuttavia, come già precisato, il sistema previsto dalla Costituzione non ha mai trovato attuazione. Le elezioni previste nel 2001 sono state posticipate in data indefinita. L'Assemblea Nazionale Transitoria è composta interamente da membri del Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia, il partito che sostiene il Presidente Afewerki.

Nel 2004 si sono tenute le elezioni per le assemblee regionali, ma queste sono state completamente manipolate e controllate dal partito al potere e non hanno permesso un libero esercizio del diritto di voto da parte della popolazione.

Di fatto, il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia e l'esercito rappresentano le sole istituzioni politiche realmente operanti in Eritrea, entrambe strettamente subordinate al potere del Presidente. La formazione di altri partiti politici è proibita. Il settore giudiziario è totalmente controllato dall'esecutivo e anche la stampa è priva di qualsiasi autonomia.<sup>14</sup>

## **SERVIZIO MILITARE**

Il servizio militare in Eritrea viene istituito con la legge n. 82/95 (PROCLAMATION N. 82/95).<sup>15</sup> Essa stabilisce l'**obbligatorietà del servizio militare nazionale per tutti i cittadini tra i 18 e i 50 anni**, indipendentemente dal sesso.

Il servizio militare si distingue in "**servizio attivo**" e "**servizio di riserva**". Il servizio nazionale "attivo" consiste in 6 mesi di addestramento militare e in 12 mesi durante i quali

---

<sup>13</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, Eritrea overview, Kunama and Nara, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://minorityrights.org/minorities/kunama-and-nara>.

<sup>14</sup> GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Eritrea: National service and illegal exit*, Ottobre 2016, disponibile in data 28 agosto 2017 al link: [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf).

<sup>15</sup> *Proclamation on National Service No. 82/1995*, 23 ottobre 1995, disponibile in data 29 agosto 2017 al link <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3dd8d3af4.html>.

il cittadino è chiamato a svolgere attività di tipo militare o a prestare servizio per progetti nazionali di sviluppo. Nella maggior parte dei casi si tratta di lavori forzati nell'ambito di progetti statali come la costruzione di strade o lavori alle dipendenze di società gestite dall'élite di partito o dell'esercito.

Il "servizio di riserva" ha la funzione, invece, di rafforzare l'esercito regolare in caso di attacco o di invasione di truppe straniere, di difesa da attacchi interni alla sovranità dello Stato ecc ...

Nei primi anni successivi all'indipendenza, coloro che venivano chiamati a prestare il servizio militare erano generalmente congedati dopo 18 mesi e lasciati liberi di tornare alle proprie professioni. Dal 2000 questo scenario è radicalmente cambiato e, sulla base di direttive governative decretanti lo stato di emergenza o di mobilitazione, i cittadini tra i 18 e i 50 anni sono stati chiamati a prolungare il periodo di svolgimento del servizio nazionale. In ultimo, **nel 2002 un proclama governativo ha definitivamente esteso a tempo indeterminato la prestazione del servizio**. Tale è rimasto malgrado la promessa fatta dal governo nel 2014 di porre fine al sistema di leva militare a tempo illimitato.

Conseguenza principale di questa politica è che tutti i cittadini eritrei sono tenuti a svolgere per buona parte della propria vita attività lavorative, prevalentemente militari, assegnate loro dallo Stato. Il controllo dell'attività lavorativa è svolto dall'esercito e la paga ricevuta corrisponde ad una somma minima mentre il restante denaro, che sarebbe normalmente percepito per quel tipo di attività, è destinato al Ministero della Difesa. Lo stipendio corrisposto per il lavoro prestato durante il servizio nazionale è al di sotto della cifra minima necessaria per la sopravvivenza nel Paese.

Migliaia di cittadini eritrei, in maggioranza giovani, scappano dal Paese a causa delle dure condizioni previste durante lo svolgimento del servizio militare. L'[Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati \(UNHCR\)](#)<sup>16</sup>, nel 2019, ha riportato che **505.100 eritrei** sono fuggiti dal Paese. Tra i rifugiati ci sono molti **minori non accompagnati** in media dell'età di 16 anni.

Il reclutamento ha inizio, infatti, proprio in età scolare: agli studenti è richiesto di completare l'ultimo anno di scuola superiore al campo di addestramento di Sawa. Bambini dell'età di 15-16 anni vengono presi durante alcune retate e portati a Sawa.

Anche le donne devono prestare obbligatoriamente il servizio di leva. Esse subiscono un trattamento particolarmente duro: numerosi sono i casi denunciati di molestie sessuali, violenze e stupri. Sotto la minaccia di essere assegnate ai compiti più duri o di non ottenere il congedo, le donne sono spesso vittime di torture, detenzioni, maltrattamenti e privazioni del cibo.

### **Pene formali e informali applicate nei casi di diserzione o renitenza alla Leva**

---

<sup>16</sup> UNHCR, *Global trends 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5ee200e37/unhcr-global-trends-2019.html>.



L'Art. 37 del *Proclamation 82/95* elenca una serie di sanzioni previste per coloro che cercano di evitare lo svolgimento del servizio militare. La disposizione generale (art. 37.1) prevista per qualsiasi violazione della legge 82/95 comprende la detenzione fino a due anni, l'applicazione di una multa, o la combinazione di entrambe le sanzioni. Le stesse pene sono applicate nei casi di deliberato ritardo nell'iscrizione ai registri militari o per aver evitato la leva mediante l'uso di metodi ingannevoli o di ostruzionismo (art. 37.4).

La legge regola anche il caso in cui una persona si rechi all'estero allo scopo di evitare lo svolgimento del servizio (art. 37.3). Se il coscritto fa ritorno in patria prima del compimento dei 40 anni sarà comunque obbligato a svolgere il servizio. Diverse le sanzioni rivolte a coloro che ritornano dopo il compimento dei 40 anni e entro il compimento dei 50: la legge prevede una pena detentiva di 5 anni, la perdita del diritto al lavoro o della licenza commerciale, l'impossibilità di ottenere un regolare visto di uscita dal Paese nonché la perdita dei diritti di proprietà sui terreni.<sup>17</sup>

Un rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)<sup>18</sup> sottolinea che oltre alle sanzioni previste nel *Proclamation 82/95*, alcune violazioni delle leggi militari sono disciplinate e punite anche dal Codice Penale Transitorio. Quest'ultimo regola i casi di mancato inserimento o re-inserimento nei registri militari, tentativo di esenzione illegale dal servizio, diserzione, assenza non autorizzata, rifiuto di svolgere il servizio di leva o auto-ferimento allo scopo di essere dispensato dal servizio. Per questi casi le pene previste dal codice vanno da 6 mesi a 10 anni di carcere, a seconda della gravità dell'atto commesso.

Nei casi in cui la diserzione avvenga in periodi di mobilitazione e di emergenza nazionale, le pene per i disertori sono significativamente più severe e possono prevedere il carcere a vita o, nei casi più gravi, la pena di morte.

**Se queste sono le pene formalmente previste dalla legge, numerosi rapporti delle organizzazioni internazionali sottolineano che i metodi di fatto applicati per punire i disertori o coloro che cercano di sfuggire al reclutamento violano in modo ancora più grave i diritti umani.** Essi vengono sottoposti a tortura o a trattamenti inumani, a lunghi periodi di detenzione senza processo o costretti ai lavori forzati.

Si riporta, inoltre, che il Governo autorizza, nei casi di renitenza, l'uso mortale della forza. Le persone che si trovano in stato di detenzione per aver tentato la fuga durante il servizio militare spesso muoiono in conseguenza dei maltrattamenti subiti in carcere. L'uso della violenza è frequente anche durante le retate finalizzate ai reclutamenti in cui numerosi sono i casi di giovani e donne che vengono picchiati e uccisi. Nei confronti delle persone

---

<sup>17</sup> GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Eritrea: National service and illegal exit*, Ottobre 2016, disponibile in data 28 agosto 2017 al link:

[https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf).

<sup>18</sup> UNHCR, *Eligibility guidelines for assessing the international protection needs of asylum seekers from Eritrea*, HCR/EG/ERT/11/01, 20 aprile 2011, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/4d4afe0ec2.html>.

trovate nelle vicinanze dei campi minerari o nelle zone di frontiera, vige l'ordine di sparare a vista, giustificato dall'accusa di tentare la fuga dal territorio per sottrarsi al servizio di leva, di aver interferito con lo svolgimento delle attività minerarie o di aver cercato di allontanarsi dal Paese senza un regolare visto di uscita.

Infine, nel caso in cui il disertore o l'evasore non sia rintracciabile, le misure repressive sono prese nei confronti della sua famiglia: l'arresto o la coscrizione obbligatoria di membri della famiglia, l'imposizione di multe, il ritiro dei permessi per svolgere attività commerciali o la chiusura delle stesse (nel caso in cui siano a conduzione familiare) sono tutti metodi molto comuni.<sup>19</sup>

## **SISTEMA PENITENZIARIO**

### **Condizioni delle carceri**

In Eritrea, le condizioni nelle carceri sono durissime e al limite della sopravvivenza. Le persone vengono spesso detenute per lunghi periodi in **container sovraffollati**, esposti al sole rovente del deserto e senza l'esistenza di vie di areazione o all'interno di **celle sotterranee**, buie e strette.

All'interno delle prigioni o dei centri di detenzione non viene fornita acqua potabile né cibo a sufficienza e manca un'adeguata assistenza sanitaria così, spesso, i detenuti muoiono di stenti o a causa della mancanza di cure.

Esistono **numerosi centri detentivi non ufficiali**, molti dei quali localizzati nei campi militari e utilizzati per recludere quanti vengono catturati durante gli arresti di massa e le retate.

I renitenti alla leva vengono, in genere, detenuti nel **campo militare di Wi'a** dove subiscono maltrattamenti. Alcuni di loro vi sono rimasti per quasi due anni prima di essere riassegnati alle loro unità.

Dalle testimonianze di ex prigionieri emerge che i **maltrattamenti durante gli interrogatori e la tortura** sono metodi comunemente utilizzati. Inoltre, non viene loro concessa la possibilità di incontrare i familiari e spesso, per rendere **impossibili le visite dei parenti**, i detenuti vengono trasferiti in strutture molto lontane dal luogo in cui risiedono. In alcuni casi, i parenti offrono case e proprietà come cauzione per il rilascio del proprio congiunto.

Quasi sempre i **bambini** non vengono portati in strutture specifiche ma in prigioni per adulti, alcuni insieme alle loro madri.

---

<sup>19</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2019-2020 – Eritrea*, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>.

U.S. DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.

HUMAN RIGHTS WATCH, *World Report 2019 Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/eritrea>.

Pochissime le **garanzie accordate**: le detenzioni sono spesso effettuate in mancanza della formulazione di un'accusa o senza alcuna informazione rispetto al crimine imputato. E' limitata anche la possibilità di accedere a una consulenza legale o a un giudice e sono diffusi gli **arresti e le detenzioni arbitrarie**.

Il Governo, infine, non indaga né monitora le condizioni nei centri di detenzione.<sup>20</sup>

## **DIRITTI UMANI**

### **LIBERTÀ FONDAMENTALI**

#### **Libertà d'associazione e d'assemblea**

La Costituzione eritrea garantisce ad ogni cittadino il diritto di costituire associazioni o organizzazioni, anche di tipo politico.

Sebbene il dettato del testo costituzionale preveda tale diritto, dal 1993 il **Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia** (*People's Front for Democracy and Justice - PFDJ*) è l'unico partito riconosciuto ufficialmente e domina la vita pubblica e politica da quando è al potere. È vietata, di fatto, la formazione di qualsiasi associazione o organizzazione privata. Dal 2004, le formazioni politiche di opposizione - quali ad esempio il **Partito Democratico** e l'**Alleanza Nazionale Eritrea** - operano in esilio. Oggi la maggior parte di questi partiti si trova in Etiopia o in Sudan e porta avanti la propria propaganda trasmettendo via internet o via satellite.<sup>21</sup>

Le **organizzazioni non governative, politiche, sociali e quelle che lavorano per la promozione dei diritti umani** non sono autorizzate ad operare nel Paese; ogni gruppo composto da più di sette persone necessita dell'autorizzazione governativa prima di potersi associare e, dal 2008, la formazione dei sindacati, benché spesso composti da impiegati del Governo, ha subito una completa paralisi.

Per i raduni pubblici, inoltre, il governo richiede che coloro che si riuniscono in assemblea ottengano un'autorizzazione, tuttavia questa viene solo sporadicamente rilasciata. Le forze dell'ordine fanno irruzione durante gli incontri, sia culturali che religiosi: fotografano, interrogano e registrano il nome dei partecipanti.<sup>22</sup>

#### **Libertà di espressione e di stampa**

---

<sup>20</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.

<sup>21</sup> UNHCR, *Eligibility Guidelines for Assessing the International Protection Needs of Asylum-seekers from Eritrea*, 20 aprile 2011, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/4dafa0ec2.html>

<sup>22</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.

**Nella Costituzione sono tutelate la libertà di espressione del pensiero e di stampa. Anche queste libertà, però, non vengono di fatto garantite ed è impedito l'esercizio della critica.**

**La condizione del settore dell'informazione in Eritrea continua ad essere tra le peggiori al mondo**, infatti è una delle poche nazioni che manca di qualsiasi forma di media indipendente. La stampa privata ha cessato di operare nel 2001, con la svolta repressiva del Governo di Isaias Afewerki che ha, tra le altre cose, decretato la chiusura di tutti gli organi di stampa e dei mezzi di comunicazione autonomi. In seguito all'attuazione di tali misure numerosi sono stati gli arresti di importanti editori e giornalisti, accusati di aver espresso idee critiche rispetto al Governo o di aver riportato informazioni circa l'attività dei partiti di opposizione. Molti operatori della comunicazione hanno lasciato il Paese a causa delle intimidazioni e del rischio di detenzioni arbitrarie.

Il settore dell'informazione aveva già subito una prima limitazione nel 1996 quando una legge (*Press Proclamation Law*) aveva disposto che nessuna società estera potesse essere proprietaria di mezzi di comunicazione nel Paese e che ogni tipo di pubblicazione fosse sottoposta all'autorizzazione preventiva del Governo. Nonostante l'assenza di media indipendenti, la *Press Proclamation Law* del 1996 continua ad essere applicata.

In un'intervista rilasciata all'emittente svizzera TV4, nel giugno del 2009, il Presidente Afewerki ha giustificato la chiusura degli organi di stampa privati con la motivazione che questi fossero guidati da interessi particolari e ha sottolineato che la reale libertà di espressione in Eritrea può essere garantita solo attraverso i media gestiti dallo Stato.

**Attualmente nel Paese c'è solo un quotidiano pubblicato in tre lingue, due emittenti televisive e tre stazioni radio, tutte operanti sotto lo stretto controllo del Governo. I giornalisti sono sottoposti ad una rigida sorveglianza** e ad una forte pressione affinché diano un'immagine positiva dell'operato del Governo. Vi è la possibilità di acquistare parabole satellitari e abbonarsi ai media internazionali, ma vige l'assoluto divieto di importare pubblicazioni estere senza la previa autorizzazione dello Stato. Esistono alcune stazioni eritree che cercano di raggiungere dall'estero gli ascoltatori nel Paese, come ad esempio Radio Erena, che trasmette via satellite e via Radio da Parigi, oltre ad alcune stazioni schierate con l'opposizione che trasmettono dall'Etiopia.

È fortemente limitato anche l'accesso ad internet. Il Governo chiede che tutti i *providers* utilizzino infrastrutture controllate dallo Stato. Molti siti web gestiti da eritrei che si trovano all'estero sono stati bloccati, così come il sito di condivisione di video *You Tube*. È noto che le autorità statali monitorano le comunicazioni e-mail, anche se l'utilizzo di internet è estremamente limitato. Secondo i dati più recenti rilasciati dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni, l'1,1% della popolazione ha utilizzato Internet nel 2015.

Anche la pubblicazione di libri deve essere sottoposta al vaglio statale.

Il Paese ha fatto registrare il peggior record in Africa per quanto riguarda la detenzione dei giornalisti. L'organizzazione *Committee to Protect Journalists* ha stimato che almeno 19 giornalisti si trovavano in carcere nel 2010, quasi tutti detenuti *incommunicado*<sup>23</sup>.

I giornalisti stranieri non possono entrare liberamente in Eritrea e, comunque, la loro presenza non è tollerata, a meno che non accettino di riportare notizie favorevoli al regime. Ci sono stati rari casi di rapporti prodotti da giornalisti che lavoravano in segreto, tuttavia rimane pressoché impossibile riuscire a operare liberamente all'interno del Paese.<sup>24</sup>

## **Libertà di religione**

Le garanzie costituzionali rispetto alla tutela della libertà religiosa, così come per le altre libertà fondamentali, vengono meno di fronte alle violazioni perpetrate dal Governo e alla mancata attuazione della Costituzione.

Il Governo limita notevolmente i diritti di tutte le comunità religiose presenti nel Paese sia a livello legislativo che nella prassi. Ai gruppi religiosi è richiesto l'ottenimento di un'autorizzazione rilasciata dall'Ufficio per gli Affari Religiosi e la successiva iscrizione in un apposito registro. Questa iscrizione è necessaria affinché i gruppi possano realizzare le attività e i servizi religiosi. Tuttavia, dal 2002, non è stata accettata alcuna registrazione oltre a quella dei quattro gruppi religiosi principali: la Chiesa Eritrea Ortodossa, la Chiesa Evangelica (Luterana), l'Islam e la Chiesa Cattolica Romana.

Le autorità governative hanno continuato a maltrattare e arrestare gli appartenenti sia ai gruppi religiosi registrati che a quelli non registrati. Gli arresti avvengono soprattutto durante le assemblee e i raduni pubblici a carattere religioso. Infine, anche le attività dei quattro gruppi principali sono costantemente controllate.

Limitazioni all'esercizio della libertà religiosa si verificano anche nello svolgimento del servizio di leva durante il quale l'esercizio del culto, anche nel caso delle quattro fedi riconosciute, è fortemente ostacolato: ai membri delle forze armate, per esempio, non è permesso pregare in gruppo e il possesso di libri religiosi, inclusa la Bibbia, è severamente punito.

Nelle carceri, i detenuti appartenenti ai gruppi religiosi subiscono di frequente maltrattamenti e vengono trattenuti in prigione per lunghi periodi senza processo. Si sono verificati casi in cui le persone sono state costrette a ripudiare la propria fede sotto minaccia, sottoposte a tortura e, a volte, sono decedute durante la permanenza in prigione. Spesso il ripudio del proprio credo è condizione necessaria per ottenere il rilascio.

---

<sup>23</sup> La detenzione *incommunicado* consiste nell'impedire al detenuto qualsiasi contatto con l'esterno, non solo con amici o parenti, ma anche con l'avvocato o con i medici.

<sup>24</sup> FREEDOM HOUSE, *Freedom in the world - Eritrea*, 14 luglio 2016, disponibile in data 29 agosto 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/57985a33c.html>

Nel centro detentivo di Sawa, in particolare, si è a conoscenza di abusi perpetrati dai militari su giovani donne o uomini che, sulla base delle proprie credenze religiose, dichiarano uno status di obiezione di coscienza. Per questa ragione molti appartenenti alle fedi che prevedono l'obiezione di coscienza cercano di fuggire dal Paese prima dell'età prevista per il reclutamento.

Particolarmente preoccupante è la discriminazione operata contro la comunità dei **Testimoni di Geova**, il cui esercizio dei diritti civili e politici è fortemente limitato. Gli appartenenti a questa comunità, per motivazioni legati al loro credo, hanno deciso di non partecipare al *referendum* per l'indipendenza del 1993 e si rifiutano di effettuare il servizio militare. Il Governo ha interpretato questi comportamenti come un rifiuto della cittadinanza eritrea e, con un decreto presidenziale del 1994, ha negato agli appartenenti a questo gruppo la possibilità di ottenere lavori pubblici, licenze lavorative, documenti di identità, titoli di viaggio e l'accesso ai servizi pubblici.

Numerosi sono stati i Testimoni di Geova e gli appartenenti alla Chiesa Pentecostale detenuti a Sawa dal 1994 in poi.

Alcuni rapporti, infine, denunciano abusi sociali e discriminazioni sulla base dell'appartenenza religiosa, delle convinzioni di fede e della pratica del culto.<sup>25</sup>

## **SOGGETTI VULNERABILI**

### **DONNE**

La legge eritrea riconosce alle donne pari opportunità di studio, parità di retribuzione, uguale accesso al lavoro e al diritto di proprietà. Nonostante ciò, soprattutto nelle aree rurali, le **discriminazioni** in questi settori sono molto forti e gli uomini, principali detentori delle risorse economiche, mantengono privilegi per l'accesso all'educazione e al lavoro.

**Violenze e abusi** sulle donne sono molto diffusi, soprattutto nelle aree rurali. Sono frequenti, inoltre, i casi di stupro avvenuti durante il periodo di formazione e addestramento militare al campo di Sawa.

È difficile che le violenze siano denunciate, in parte perché sull'argomento vige un forte tabù a livello sociale, in parte perché i metodi per perseguire gli abusi sono limitati e spesso inefficaci. In particolare, per la violenza domestica - considerata un reato dalla legislazione vigente - non è prevista una specifica tipologia di pena, mentre in caso di stupro la vittima è spesso invitata dalle stesse autorità a sposare il proprio aggressore.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *INTERNATIONAL RELIGIOUS FREEDOM REPORT FOR 2019*, DISPONIBILE IN DATA 01 SETTEMBRE 2020 AL LINK: [HTTPS://WWW.STATE.GOV/REPORTS/2019-REPORT-ON-INTERNATIONAL-RELIGIOUS-FREEDOM/](https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/).

<sup>26</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.

## **BAMBINI**

Uno dei problemi principali delle giovani generazioni in Eritrea è strettamente collegato all'obbligo del servizio di leva. Infatti, come specificato in precedenza, anche se la legge proibisce il **reclutamento dei giovani** di età inferiore ai 18 anni, di fatto, i bambini vengono frequentemente reclutati e costretti a frequentare la scuola di formazione e di addestramento presso il campo militare di Sawa. I ragazzi che si sottraggono al reclutamento rischiano di essere arrestati. Gli studenti presenti a Sawa hanno, in genere, 18 anni ma esiste un'alta percentuale di bambini dell'età di 16 anni.

Il Governo obbliga tutti gli studenti che hanno raggiunto l'ultimo anno della scuola secondaria (ad eccezione delle donne sposate che sono, in generale, esentate dalla Leva) a frequentare il 12° grado di addestramento presso il campo militare di Sawa. Gli allievi che non frequentano questo anno conclusivo di addestramento non possono diplomarsi e non possono sostenere gli esami che permetterebbero loro di accedere al livello successivo di studi. Molti giovani cercano di allontanarsi dal Paese per evitare il reclutamento forzato mentre le ragazze, spesso, si sposano per essere esentate dal servizio di leva e dall'obbligo di frequenza della scuola militare.

Per quanto concerne gli **abusi sui bambini** va specificato che non esistono leggi precise che disciplinano questi reati, né programmi governativi finalizzati a contrastarli. Le punizioni fisiche, per esempio, sono pratiche diffuse e socialmente accettate. Per quanto concerne, invece, i reati di **sfruttamento sessuale dei bambini**, la legge punisce la prostituzione minorile, la pornografia e lo sfruttamento sessuale anche se, in diverse zone della capitale, la prostituzione, anche quella minorile, è diffusa.

L'età minima per contrarre **matrimonio**, sia per le donne che per gli uomini, è 18 anni. Alcune fedi religiose, tuttavia, celebrano matrimoni tra ragazzi più giovani.

Infine, la legge proibisce le **Mutilazioni Genitali Femminili (MGF)**. Le MGF sarebbero state ampiamente eliminate nelle aree urbane grazie alle campagne educative condotte dal Governo. Nelle principali aree rurali, invece, risultano ancora abbastanza diffuse.<sup>27</sup>

## **LGBT – LESBIAN, GAY, BISEXUAL E TRANSGENDER**

Gli omosessuali sono una categoria particolarmente a rischio: la legge eritrea considera l'omosessualità un **crimine** e quanti hanno rapporti con persone del medesimo sesso sono sottoposti ad arresti, detenzioni e gravi discriminazioni sociali.

Esistono numerose testimonianze di gay o lesbiche che hanno subito gravi abusi durante

---

<sup>27</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, 2019 *Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.



lo svolgimento del servizio militare. Non esistono, infine, organizzazioni riconosciute rappresentative dei diritti di lesbiche, gay, bisessuali o transessuali.<sup>28</sup>

## **RIFUGIATI**

La permanenza delle tensioni con l’Etiopia e l’inasprimento delle relazioni con Djibouti hanno fatto sì che, negli ultimi dieci anni, l’Eritrea abbia vissuto in un perenne stato di mobilitazione militare. Questa circostanza, insieme alla svolta autoritaria operata dal Governo, ha dato origine ad un massiccio flusso di persone in fuga dal Paese in cerca di protezione internazionale.

La maggior parte si dirige verso l’Etiopia o il Sudan, nonostante la politica attuata dal Governo consista nell’ordine di “sparare per uccidere” chiunque venga scoperto nel tentativo di varcare le frontiere nazionali<sup>29</sup>. Molte delle persone che fuggono sono giovani che cercano di sottrarsi al servizio militare obbligatorio e senza termine. Le famiglie di coloro che scappano fronteggiano rappresaglie, maltrattamenti, sanzioni pecuniarie e carcerarie.

I richiedenti asilo che vengono rimpatriati in Eritrea perché la loro richiesta di protezione non viene accettata sono a rischio di detenzioni arbitrarie e torture<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>.

<sup>29</sup> A Maggio 2016, il Sudan ha espulso centinaia di migrant rimandandoli in Eritrea, dopo averli arrestati mentre si dirigevano verso il confine libico. Vedi AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2016 – 2017 - Eritrea*, disponibile in data 28 agosto 2017 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-annuale-2016-2017/africa/eritrea/>

<sup>30</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2019-2020 – Eritrea*, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>.

## RIEPILOGO FONTI

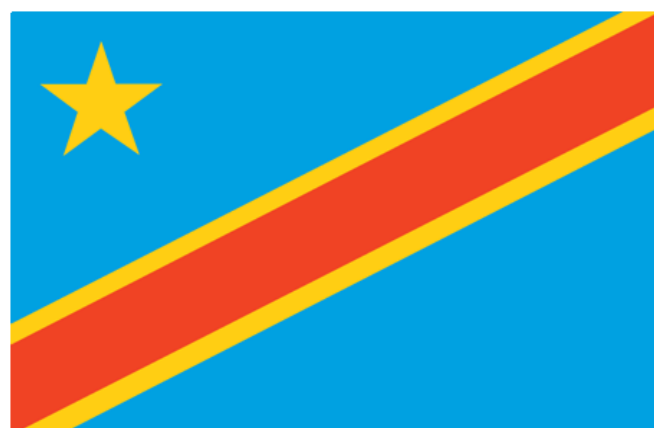
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2019 – 2020 – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/eritrea/>;
- ATLANTE DELLE GUERRE, *Etiopia/Eritrea: prove di pace in corso*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.atlanteguerre.it/etiopiaeritrea-prove-di-pace-in-corso/>
- BBC NEWS, *Country profile – Eritrea*, 15 novembre 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13349395>;
- CIA, *The World Factbook – Eritrea*, 18 settembre 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/er.html>;
- FREEDOM HOUSE, *Freedom of the Press 2018 – Eritrea*, 1 agosto 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain?page=search&docid=5b7bcc894&skip=0&query=Freedom%20of%20the%20Press%202018%20-%20Eritrea&coi=ERI>.
- GOV.UK, *Country Policy and Information Note – Eritrea: National service and illegal exit*, ottobre 2016, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/565635/CPIN-Eritrea-NS-and-Illegal-Exit-v4-October-2016.pdf);
- HUMAN RIGHTS WATCH, *World Report 2019 Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/eritrea>;
- MINORITY RIGHTS GROUP, *Eritrea overview, Afar*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://minorityrights.org/minorities/afar/>;
- MINORITY RIGHTS GROUP, *Eritrea overview, Kunama and Nara*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://minorityrights.org/minorities/kunama-and-nara/>;

- OSSERVATORIO DIRITTI, *Eritrea in caduta libera sui diritti domani*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/07/04/eritrea-news-etiopia-guerra/>;
- REFWORLD, *Eritrea – Proclamation on National Service No. 82/1995*, 23 ottobre 1995, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3dd8d3af4.html>;
- SICUREZZA INTERNAZIONALE, *Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/africa/eritrea/>;
- UNHCR, *Global Trends 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5ee200e37/unhcr-global-trends-2019.html>;
- UNHCR, *Eligibility guidelines for assessing the international protection needs of asylum seekers from Eritrea*, HCR/EG/ERT/19 settembre 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.refworld.org/publisher,UNHCR,COUNTRYPOS,ERI,50ffbce469,,0.html>;
- US DEPARTMENT OF STATE, *Background notes – Eritrea*, 11 ottobre 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/2854.htm>;
- US DEPARTMENT OF STATE, *2019 Country Reports on Human Rights Practices – Eritrea*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/eritrea/>;
- US STATE DEPARTMENT, *International Religious Freedom Report for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/>.

## SCHEMA PAESE 3

### REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

<b>Forma di Governo</b>	Repubblica semipresidenziale
<b>Presidente</b>	Félix Tshisekedi
<b>Popolazione</b>	85,281,024 (stima di luglio 2018)
<b>Capitale</b>	Kinshasa, 11.86 milioni di abitanti (2017)
<b>Gruppi etnici</b>	Esistono più di 200 gruppi etnici africani. In maggioranza Bantu. Le quattro principali etnie sono i Mongo, i Luba, i Kongo ( tutti Bantu) e i Mangbetu-Azande. Rappresentano il 45% della popolazione.
<b>Lingua</b>	Francese (lingua ufficiale), Lingala(lingua franca commerciale),Kingwana(dialetto derivante dallo Swahili),Kikongo, Tshiluba.
<b>Religione</b>	Cattolica 29,9%, Protestante 27,7 %, altri cristiani 36,5%, Chiesa Kimbanguista 2,8 %; Musulmana 1,3 %; altre religioni tradizionali 1,2 %.



## **GEOGRAFIA**

La Repubblica Democratica del Congo confina a nord con la Repubblica Centro Africana e il Sudan; a nord-est con l'Uganda; a est con il Ruanda, il Burundi e la Tanzania; a sud con lo Zambia e l'Angola; a ovest con la Repubblica del Congo e, sullo stesso versante, presenta un piccolo sbocco sull'Oceano Atlantico.

Il Paese è dominato dal bacino del fiume Congo, che ospita la seconda foresta pluviale più grande del mondo dopo quella amazzonica e copre quasi la metà del territorio congolese. La foresta lascia gradualmente spazio alla savana arborea a sud-ovest e ai rilievi montani situati lungo la *Great Rift Valley* a est. Qui il confine orientale è caratterizzato da numerosi laghi, tra i quali il Tanganica, il Mweru e l'Albert. Presso la *Rift Valley* si segnalano anche modeste attività vulcaniche dovute ai movimenti della crosta terrestre.

Il clima è diversificato, vista l'estensione del Paese: caldo e umido nell'area del bacino del fiume, fresco e asciutto nelle zone montagnose meridionali, fresco e umido nella zona degli altopiani orientali.<sup>1</sup>

## **ECONOMIA**

Scarsamente popolata, in relazione alla sua estensione territoriale, la **Repubblica Democratica del Congo possiede ampie risorse naturali e ricchezze minerarie. Nonostante ciò, è una delle nazioni più povere del mondo. Questo è il risultato di anni di cattiva amministrazione, corruzione e guerre.**

Per decenni la corruzione e le politiche errate hanno alimentato un'economia clandestina, che è largamente diffusa in molti settori.

Al fine di combattere la corruzione, a settembre 2009, il Presidente Kabila ha lanciato una campagna di "tolleranza zero". All'interno di questo sistema ha istituito la *DRC Financial Intelligence Unit* per contrastare il riciclaggio di danaro e l'appropriazione indebita di fondi pubblici. Tuttavia, la debole capacità di garantire l'applicazione delle leggi e la precarietà del sistema giudiziario hanno sempre rappresentato forti ostacoli nella lotta alla corruzione.

**L'economia congolese si basa prevalentemente sul settore agricolo che rappresenta il 20,1% del PIL.**

I principali prodotti sono il cotone, il caffè, lo zucchero, l'olio di palma, la gomma, il tè, il cotone, il cacao, le banane, le arachidi, il mais e alcuni prodotti in legno.

**Il settore dei servizi produce il 48% del PIL mentre il settore industriale quasi il 32%.**

Quest'ultimo è basato soprattutto **sull'industria mineraria** i cui principali prodotti sono i diamanti, l'oro, il rame, il cobalto, lo zinco, il coltan e lo stagno. Il settore minerario è in espansione, i minerali sono i prodotti maggiormente esportati e rappresentano la più grande fonte di investimenti esteri diretti.

---

<sup>1</sup> CIA, *The World Factbook – Congo (Republic Democratic of the)*, 01 agosto 2017, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>.

Negli anni più recenti, il governo congolese ha attuato riforme e applicato nuove leggi tra cui il codice degli investimenti, il codice minerario, la legge agraria, la legge sulla finanza pubblica e il codice degli appalti. È stato anche istituito un nuovo tribunale commerciale. Queste iniziative hanno l'obiettivo di attirare gli investimenti promettendo un trattamento equo e trasparente alle imprese private.

Sempre su iniziativa governativa è stato creato lo “*Steering Committee for Investment and Business Climate Improvement*”, un comitato interministeriale che ha lo scopo di sostenere le riforme che dovrebbero potenziare lo spirito imprenditoriale della nazione.

A causa della diminuzione della domanda globale di materie prime registratasi nel **2008-2009**, la RDC ha dovuto affrontare **una grave crisi monetaria e finanziaria**. La comunità internazionale ha risposto rapidamente al deteriorarsi della situazione economica fornendo assistenza finanziaria di emergenza, inclusa quella derivante dal FMI (Fondo Monetario Internazionale), dalla Banca Mondiale e dalla Banca Africana per lo Sviluppo. Anche l'Unione Europea e il Belgio hanno fornito aiuti finanziari. Ma alla fine del 2012 il FMI ha sospeso gli ultimi tre pagamenti nell'ambito del finanziamento – un totale di 240 milioni di dollari - a causa delle preoccupazioni circa la mancanza di trasparenza nei contratti di estrazione mineraria. Nel 2012, la RDC ha aggiornato le proprie leggi commerciali rispettando l'OHADA, l'Organizzazione per l'Armonizzazione del Diritto Aziendale in Africa. Il prezzo del rame - esportazione principale della RDC - è diminuito nel 2015 e ha mantenuto un calo record durante il **2016**, riducendo i ricavi governativi, le spese e le riserve valutarie. Il **peggioramento della crisi economica** ha inasprito i già elevati livelli di povertà della popolazione, su cui ha anche gravato l'insorgenza di focolai di colera e febbre gialla, che hanno provocato centinaia di morti.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *U.S. Relations With Democratic Republic of the Congo*, 15 aprile 2020, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/u-s-relations-with-democratic-republic-of-the-congo/>; CIA, *The World Factbook – Congo (Republic Democratic of the)*, 01 agosto 2017, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>; AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>.

## INDICI DEMOGRAFICI E DI SVILUPPO<sup>3</sup>

INDICE	REP. DEM. CONGO	ITALIA
Popolazione	86.025.000	60.483.973
Tasso di mortalità	9,7 morti (ogni 1000 abitanti)	10,5 morti (ogni 1000 abitanti)
Tasso di natalità	42,3 nati (ogni 1000 abitanti)	7,6 nati (ogni 1000 abitanti)
Aspettativa di vita scolastica (in anni)	6,1	10,9
PIL pro capite	478 \$	31.984 \$
PIL	41.441 \$	1.937.894 \$

## CONTESTO STORICO E SOCIO-CULTURALE

### CONTESTO STORICO

#### Dalla colonizzazione all'indipendenza

Il territorio conosciuto come Repubblica Democratica del Congo venne **colonizzato nel 1885** e diventò dominio personale del Re belga Leopoldo II.

**Nel 1907 l'amministrazione passò al Governo belga** che cambiò il nome della nazione in "Congo Belga". Dopo un periodo di insurrezioni e disordini, **il 30 giugno del 1960, il Congo Belga conquistò l'indipendenza**. Con le elezioni parlamentari del 1960 **Patrice Lumumba** (*leader* del Movimento Nazionale del Congo) **diventò Primo Ministro** mentre **Joseph Kasavubu assunse la carica di Presidente della rinominata Repubblica Democratica del Congo**.

#### L'era di Mobutu (1961-1997)

**Nei primi anni di indipendenza**, diversi eventi destabilizzarono la nazione: l'esercito si ammutinò; il governatore della provincia di Katanga attuò un tentativo di secessione; le forze di *peacekeeping* delle Nazioni Unite furono chiamate a ristabilire l'ordine nel Paese; nel 1961 il Primo Ministro Lumumba morì assassinato durante un tentativo di colpo di Stato e il colonnello Joseph Desire Mobutu (in seguito chiamato Mobutu Sese Seko) assunse il governo.

<sup>3</sup>CIA, *The World Factbook – Congo (Republic Democratic of the)*, 01 agosto 2017, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>



**Il Paese attraversò un periodo di gravi disordini e rivolte fino al 1965**, quando **Mobutu** - che in quel momento era tenente generale e comandante in capo dell'esercito nazionale - **assunse il controllo del Paese e si autoproclamò Presidente per 5 anni**.

Mobutu centralizzò rapidamente il potere attraverso il dominio indiscusso del suo partito: il Movimento di Rivoluzione Popolare (*Popular Revolution Movement - MPR*).

**Nel 1970 venne eletto Presidente** all'unanimità e iniziò una campagna di sensibilizzazione culturale arrivando, nel **1971**, a rinominare il Paese come **Repubblica dello Zaire** e obbligando i cittadini ad adottare nomi africani.

Seguì un periodo di relativa stabilità che durò fino al **1977-78**, quando **i ribelli della provincia di Katanga**, che si stavano organizzando in Angola, **misero in atto una serie di invasioni nella regione**.

I ribelli furono cacciati dal territorio grazie all'aiuto delle truppe belghe, marocchine e francesi.

**Negli anni '80**, Mobutu continuò a rafforzare il suo sistema di governo a partito unico. Nonostante egli riuscisse a mantenere il controllo del Paese, in questi anni si attivarono numerosi partiti di opposizione, il più importante dei quali era l'Unione per la Democrazia e il Progresso Sociale (*Democracy and Social Progress Union - UDPS*). I tentativi di Mobutu di reprimere l'azione di questi gruppi attirarono pesanti critiche internazionali.

**Con la fine della Guerra Fredda aumentarono le pressioni interne ed esterne sul regime di Mobutu.**

Tra la fine del **1989** e l'inizio del **1990**, il suo governo fu indebolito da una serie di proteste interne, dalla difficile situazione economica e dal crescere delle critiche internazionali circa le pratiche non rispettose dei diritti umani operate dal suo regime.

**Ad aprile 1990**, Mobutu accettò di aprire il governo ad un sistema multipartitico con la previsione di nuove elezioni e di una Costituzione.

Quando, però, l'attuazione di alcune disposizioni del nuovo pacchetto di riforme venne rinviata, i soldati iniziarono a saccheggiare Kinshasa e a protestare per il mancato pagamento dei salari.

Circa 20.000 cittadini stranieri presenti a Kinshasa in situazione di rischio furono evacuati grazie all'intervento di 2.000 truppe francesi e belghe e il supporto dei mezzi dell'aeronautica statunitense.

**Nel 1992**, dopo diversi tentativi, venne **istituita la Conferenza di Sovranità Nazionale (CSN)**, intesa quale forum di riconciliazione e d'elaborazione di una nuova carta costituzionale. Essa comprendeva più di 2.000 rappresentanti di diversi partiti politici. L'arcivescovo Laurent Monsengwone assunse la presidenza.

La Conferenza Nazionale venne, infine, a configurarsi quale potere antagonista a quello presidenziale di Mobutu, fino a proclamare il 14 aprile 1992 la propria sovranità e il valore vincolante delle proprie deliberazioni. Benché Mobutu avesse, su designazione della CSN,

nominato Primo Ministro Étienne Tshisekedi, fondatore e Presidente del partito di opposizione UPDS, il conflitto fra le due istituzioni non venne meno.

A dicembre la CSN si sciolse, dopo aver concluso i propri lavori con la nomina dei membri dell'**Alto Consiglio della Repubblica** (*High Council of the Republic-Parliament of Transition - HCR-PT*), una sorta di Parlamento provvisorio.

Entro la fine dell'anno, Mobutu aveva creato un governo rivale.

La situazione di stallo che ne conseguì produsse, **nel 1994**, un compromesso che portò alla fusione dei due governi all'interno dell'Alto Consiglio della Repubblica, con Mobutu come Capo di Stato e Leon Kengo Wa Dondo come Primo Ministro.

Per i successivi due anni vennero continuamente riprogrammate elezioni legislative e presidenziali che, tuttavia, non ebbero mai luogo.

**All'inizio del 1994, la guerra e il genocidio nel vicino Ruanda si estesero in Zaire.** Le forze della milizia Hutu ruandese (*Interahamwe*), fuggite dal Ruanda dopo l'ascesa del governo guidato dai Tutsi, iniziarono ad utilizzare i campi profughi allestiti nell'est dello Zaire come basi per le loro incursioni in territorio ruandese.

**Nell'ottobre del 1996 le truppe ruandesi (RPA) entrarono in Zaire, contemporaneamente con la formazione di una coalizione armata guidata da Laurent Desire Kabila, conosciuta come Alleanza delle Forze Democratiche per la liberazione del Congo-Zaire** (*Alliance of Democratic Forces for the Liberation of Congo-Zaire - AFDL*). Quest'ultima aveva l'obiettivo di estromettere forzatamente Mobutu. Così, le forze dell'*AFDL* con il supporto dell'Uganda e del Ruanda, iniziarono una campagna militare da Kinshasa.

Inutili si rivelavano gli appelli dell'ONU al ritiro di tutte le forze straniere nell'Est dello Zaire e i tentativi di Mobutu di dare una credibilità al proprio governo sostituendo una serie di primi ministri. Nel **maggio 1997** si assistette al **fallimento dei negoziati di pace tra Mobutu e Kabila, le truppe dell'AFDL entrarono a Kinshasa e Kabila si proclamò Presidente della Repubblica Democratica del Congo**, ripristinando così il nome che il Paese aveva avuto dal 1960 al 1971 e assumendo pieni poteri.

**Mobutu riuscì a fuggire dal Paese** (morì a Rabat –Marocco nel settembre 1997).

### **Il governo di Laurent Desire Kabila e la “Guerra Mondiale Africana”<sup>4</sup> (1998-2003)**

Il capo dell'esercito di Kabila e il Segretario Generale dell'*AFDL* erano ruandesi e le unità dell'*RPA* (*Rwandan Patriotic Army*) continuarono ad operare insieme con i militari delle *FAC* (*Forze Armate Congolesi - Congolese Armed Forces - FAC*) nella Repubblica Democratica del Congo.

**Nel corso dell'anno successivo (1998), tuttavia, le relazioni tra Kabila e i suoi sostenitori stranieri si deteriorarono.**

---

<sup>4</sup> A causa del gran numero di eserciti dei Paesi limitrofi che ha coinvolto, il conflitto della Repubblica Democratica del Congo è stato anche definito "Guerra mondiale africana".

**Nel luglio del 1998, Kabila ordinò a tutte le truppe straniere di lasciare il territorio congolese.** Molte si rifiutarono di eseguire l'ordine.

Un mese dopo (**agosto 1998**) esplosero combattimenti in tutta la nazione, le truppe ruandesi presenti in RDC si ammutinarono e nuovi contingenti ugandesi e ruandesi entrarono nel Paese.

**Dilagò la guerra civile**, di lì a poco le truppe ruandesi lasciarono il Basso Congo con l'intenzione di marciare su Kinshasa, estromettendo Kabila e rimpiazzandolo con un **nuovo gruppo ribelle congolese, il *Congolese Rally for Democracy (RCD)***, appoggiato dai ruandesi.

**Nel febbraio del 1999**, l'Uganda appoggiò la costituzione di un altro gruppo ribelle, il ***Congo Liberation Movement (MLC)***, un movimento che raccoglieva gli ex sostenitori di Mobutu e dell'ex-Zaire nella Provincia Equatoriale (anche provincia di nascita dell'ex Presidente Mobutu).

Insieme, le forze dell'MLC e le forze ugandesi riuscirono a prendere il controllo su una parte del territorio settentrionale della RDC.

A questo punto, la RDC era divisa di fatto in tre segmenti, il primo controllato da Laurent Kabila, il secondo dai ruandesi e il terzo dagli ugandesi. Il conflitto si attestava su una situazione di stallo.

**Nell'aprile del 1999**, vennero ufficialmente coinvolti altri Paesi del continente: **Kabila e i Presidenti di Angola, Zimbabwe e Namibia annunciarono la formazione di un'alleanza** finalizzata alla reciproca difesa militare, mentre **l'Uganda e il Ruanda continuarono ad appoggiare le forze ribelli.**

La campagna militare ruandese venne dunque fermata grazie all'intervento, a difesa del governo di Kabila, delle truppe alleate di Angola, Zimbabwe e Namibia.

Vi furono ripetuti appelli del Presidente francese J. Chirac e del Segretario dell'ONU Annan per la firma di accordi sul cessate il fuoco e l'avvio di negoziati tra le fazioni rivali.

**A luglio del 1999**, tutte le parti si incontrarono a Lusaka, in Zambia, dove firmarono un accordo alla fine di agosto. **L'accordo di Lusaka** prevedeva il cessate il fuoco, il dispiegamento delle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e il ritiro delle truppe straniere, nonché l'avvio di un negoziato interno che potesse portare alla formazione di un Governo di transizione che avrebbe guidato il Paese verso nuove elezioni.

**Tra il 1999 e il 2000**, tuttavia, le parti firmatarie dell'accordo di Lusaka non riuscirono ad attuare pienamente le previsioni contenute nel testo. Laurent Kabila continuò ad attirare su di sé pesanti critiche internazionali per aver frapposto ostacoli al pieno dispiegamento delle truppe ONU sul territorio, impedendo il proseguimento di un dialogo interno e operando nell'obiettivo di sopprimere l'attività politica nel Paese.

### **Governo di Joseph Kabila (dal 2001 ad oggi)**

**Nel gennaio 2001** - in un clima che sembrava sempre più avverso al raggiungimento di un accordo con gli ex alleati, Uganda e Ruanda, ritenuti ormai aggressori da cacciare - **il Presidente D. Kabila venne assassinato dalle sue stesse guardie del corpo.**

**Gli succedette il figlio Joseph Kabila**, già capo delle forze armate del Paese, che era rimasto alla guida dell'esercito. Joseph Kabila pose fine a molte delle politiche negative attuate dal padre.

**Nell'anno successivo (2002) la missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite in RDC (*United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo - MONUC*) divenne operativa** su tutto il territorio nazionale e il dialogo interno poté proseguire.

**Alla fine del 2002**, le truppe di Angola, Namibia e Zimbabwe si erano ritirate dalla RDC. Seguirono i **negoziati di pace tra RDC e Ruanda** che si tennero in Sud Africa e che culminarono nell'**Accordo di Pretoria, nel luglio del 2002**.

**Ad ottobre del 2002**, le truppe ruandesi si ritirarono ufficialmente dal territorio congolese.

**Le truppe ugandesi** lasciarono, infine, ufficialmente il territorio nel **maggio del 2003**.

### **Principali tappe dei negoziati di pace e transizione verso un Governo democratico**

**Ad ottobre del 2001**, il dialogo interno iniziò ad Addis Abeba, sotto gli auspici di un mediatore, l'ex Presidente del Botswana, Ketumile Masire.

I negoziati iniziali ebbero scarsi risultati e così vennero aggiornati al **25 febbraio del 2002** in **Sud Africa**. Vi presero parte rappresentanti dell'ex governo, gruppi ribelli, movimenti di opposizione politica, esponenti della società civile e anche rappresentanti dei gruppi Mai-Mai (una milizia di difesa locale congolese).

Le trattative si conclusero senza risultati il **19 aprile del 2002**, quando il **Governo e il MLC negoziarono un accordo** che venne sottoscritto dalla maggioranza dei delegati. Questo accordo parziale non venne mai applicato.

**Le trattative ripresero nuovamente sfociando il 2 aprile del 2003 nella firma degli accordi di Sun City** che, oltre alla stesura di una Costituzione transitoria, posero le basi per il processo di democratizzazione del Paese.

**Il 30 giugno del 2003**, J. Kabila emise un decreto con cui annunciò formalmente la **formazione di un Governo di Transizione**. Quattro vice-Presidenti (ciascuno rappresentativo di una specifica fazione, partito o regione) prestarono il loro giuramento il 17 luglio del 2003 e la maggior parte dei Ministri assunse formalmente le funzioni di governo nei giorni successivi.

**Durante il periodo del Governo di transizione** il Presidente Joseph Kabila realizzò progressi significativi nel processo di liberalizzazione della politica interna e nello sforzo di intraprendere la strada di riforme economiche in cooperazione con la Banca Mondiale e con il Fondo Monetario Internazionale. Tuttavia, gravi problemi legati al rispetto dei diritti umani rimasero irrisolti, soprattutto negli ambiti di competenza dei servizi di sicurezza statali e del sistema della giustizia.

## **Situazione attuale e ultimi avvenimenti**

**A dicembre 2005, circa 2/3 dei cittadini congolese aventi diritto al voto hanno partecipato al referendum che ha portato all'approvazione della nuova Costituzione.** La Costituzione è entrata in vigore nel febbraio del 2006 e ha affidato al Presidente ampi poteri sia in campo legislativo ed esecutivo che militare.

**Il 28 novembre 2011, si sono tenute le seconde elezioni multipartitiche** da più di 45 anni.

Circa 19 milioni di persone hanno partecipato al voto per eleggere il Presidente e i rappresentanti dell'Assemblea Nazionale. L'affluenza alle urne è stata circa del 60%.

Molte difficoltà tecniche e logistiche, nonché numerosi incidenti, atti di violenza e intimidazioni si sono verificati durante le procedure elettorali. Gli osservatori interni e internazionali hanno dichiarato che tali problemi tecnici e logistici, insieme con una certa mancanza di trasparenza, hanno provocato gravi carenze nelle procedure elettorali.

Secondo la Commissione Nazionale Elettorale Indipendente (CENI) il Presidente uscente **Joseph Kabila ha vinto con il 48,95% dei voti**, rispetto al 32,33% dei consensi ricevuti dal suo principale antagonista Etienne Tshisekedi.

**A febbraio 2012** la nuova Assemblea Nazionale si è riunita per la prima volta e un **nuovo Consiglio dei Ministri è stato nominato ad aprile.**

Joseph Kabila è sostenuto dal **Partito Popolare per la Ricostruzione e lo Sviluppo (People's Party for Reconstruction and Development - PPRD).**

**La maggioranza parlamentare è formata da una grande coalizione** guidata dal PPRD e dai suoi partiti satelliti che supportano il Presidente Kabila.

I principali movimenti di opposizione sono **l'Unione per il Progresso Sociale e la Democrazia (Democracy and Social Progress Union - UDPS)**, il cui *leader* è Etienne Tshisekedi e il **Movimento di Liberazione del Congo (The Congolese Liberation Movement - MLC)**, il cui *leader* Jean-Pierre Bemba è attualmente sotto processo presso la Corte Penale Internazionale dell'Aja, dopo l'arresto del maggio 2008 da parte delle autorità belghe.

Le Assemblee Provinciali che sono state elette il 16 gennaio 2007, hanno nominato, a loro volta, i 108 membri del Senato.

Ulteriori **elezioni provinciali**, previste per **marzo 2012**, sono state rinviate a causa di irregolarità.

Le **elezioni locali** sono state programmate per la **fine del 2012 e l'inizio del 2013.**<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *U.S. Relations With Democratic Republic of the Congo*, 15 aprile 2020, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/u-s-relations-with-democratic-republic-of-the-congo/>

A **luglio del 2012** il “signore della guerra” Thomas Lubanga è stato condannato dalla Corte Penale Internazionale a 14 anni di carcere per aver utilizzato bambini-soldato nelle milizie ribelli tra il 2002 e il 2003.

Ad **ottobre del 2012** il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha annunciato l'intenzione di imporre delle sanzioni contro i leader del movimento ribelle M23 e contro gli Stati che hanno violato l'embargo sulle armi vigente in RDC. Ci sono state, infatti, denunce circa la fornitura di armi al gruppo M23 da parte del Ruanda e dell'Uganda, anche se entrambi i paesi hanno negato questa accusa.

A **novembre 2012** alcuni miliziani del gruppo M23 sono entrati a Goma ritirandosi poco dopo in seguito alla promessa del governo di liberare alcuni membri del movimento.

Nel **febbraio 2013** i rappresentanti di 11 nazioni africane hanno firmato un accordo in Etiopia impegnandosi a contribuire a porre fine al conflitto in RDC. I ribelli del movimento M23 hanno dichiarato un “cessate il fuoco” in vista dell'apertura dei negoziati.

A **marzo 2013** Il “signore della guerra” e fondatore del gruppo M23 Bosco Ntaganda si è arreso ed è stato trasferito all'Aja per affrontare il processo presso la Corte Penale Internazionale relativo alle accuse per crimini di guerra.

A **luglio 2013** l'ONU ha inviato 3.000 uomini delle brigate di intervento per contrastare i ribelli nella parte orientale del Paese.<sup>6</sup>

A **dicembre 2013** il gruppo ribelle M23 ha firmato un accordo di pace con il Governo dopo la cattura, da parte dell'esercito, dell'ultima roccaforte dei ribelli presente ad est del Paese.

A **marzo 2014** la Corte Penale Internazionale ha dichiarato il leader delle milizie dell'FRPI (Front for Patriotic Resistance of Ituri) Germain Katanga,<sup>7</sup> colpevole di crimini di guerra per il massacro avvenuto nel 2003 dei civili di un villaggio della provincia di Ituri.<sup>8</sup>

A **maggio 2014**, due soldati sono stati condannati per stupro durante il processo per 39 membri dell'esercito accusati di crimini di guerra commessi nella parte est del Paese.

A **giugno 2014** le truppe ruandesi e congolese hanno combattuto ai confini tra i due Stati.

A **maggio 2014** due soldati sono stati condannati per stupro nell'ambito del processo a 39 membri dell'esercito accusati di crimini di guerra nell'est del Paese. La RDG denuncia che nel mese di aprile quasi 60.000 dei suoi cittadini sono stati cacciati dal Congo Brazaville in quella che è stata vista come un'operazione per espellere gli immigrati clandestini.

A **gennaio 2015** dozzine di persone sono state uccise nel corso delle proteste contro le modifiche alle proposte di legge elettorale, progettate secondo l'opposizione per consentire al presidente Kabila di rimanere al potere.

---

<sup>6</sup> GEOPOLITICA, *Nuova brigata di intervento nel Congo passo avanti dell'ONU nei grandi laghi*, 19 giugno 2013, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://www.geopolitica-online.com/21961/nuova-brigata-di-intervento-nel-congo-passo-avanti-dellonu-nei-grandi-laghi>.

<sup>7</sup> L'FRPI è una milizia ribelle oltre che un partito politico attivo nella provincia di Ituri, nel nord-est della nazione. L'FRPI è stato formato nel 2002 dagli appartenenti all'etnia Ngiti ed è un gruppo alleato al Lendu Nationalist and Integrationist Front (FNI).

<sup>8</sup> Si è trattato di una strage di civili consumatasi nel 2003 nel villaggio di Bogoro, nella provincia di Ituri, nel nord-est del Paese, vicino al confine con l'Uganda. Uomini armati fecero irruzione nel villaggio durante la notte, cogliendo di sorpresa gli abitanti mentre dormivano. Nel massacro vennero uccise circa 200 persone, tutte civili. Le donne sopravvissute vennero prese come schiave di guerra e violentate. La strage si inserisce nel contesto di una guerra tribale durata dal 1999 al 2003 per il controllo delle ricche regioni minerarie del nord-est del Paese.

A **maggio 2016** il governatore della regione di Katanga Moïse Katumbi dichiara di volersi candidare alle elezioni presidenziale. In seguito, però lascerà il paese per sottoporsi a delle cure mediche.

A **novembre 2016** un accordo politico firmato tra la coalizione di governo del presidente Kabila e l'opposizione per ritardare le elezioni presidenziali fino al 2018 determina le dimissioni del primo ministro Augustin Matata Ponyo e del suo gabinetto, si apre così la strada alla possibilità di avere un nuovo governo che includa figure dell'opposizione.

Il **31 dicembre 2016**, in seguito alla mediazione della Chiesa cattolica, i rappresentanti della coalizione di maggioranza, dell'opposizione e delle organizzazioni della società civile hanno siglato un nuovo accordo che, tra i vari impegni, stabiliva che il presidente Kabila non si sarebbe ricandidato per un terzo mandato e che le elezioni si sarebbero svolte entro la fine del 2017.

A **giugno 2017** l'ONU riferisce che in questi ultimi mesi sono state uccise circa 2.000 persone per motivi etnici nella provincia di Kasai, dove sono state ritrovate numerose fosse comuni.<sup>9</sup>

Ad **agosto 2018** scoppia, nel nordest del Paese, un'epidemia ebola. Si stima che sia la seconda crisi ebola più grave della storia.

A **dicembre 2018** si svolgono le elezioni presidenziali che vedono vincitore il candidato dell'opposizione Félix Tshisekedi, dell'Unione per la Democrazia e il Progresso Sociale. Sono in molti a denunciare brogli elettorali e poca trasparenza.

Il **18 aprile 2019**, l'ISIS rivendica per la prima volta un attacco nella Repubblica Democratica del Congo, dopo che due soldati e un civile erano stati uccisi durante una sparatoria a **Bovata, vicino alla città di Beni. L'area era al momento colpita sia dalle milizie islamiche sia da una devastante epidemia di Ebola.**

Il **19 settembre 2019**, l'esercito della Repubblica Democratica del Congo uccide il comandante dei combattenti Hutu ruandesi, **Sylvestre Mudacumura**, accusato di crimini contro l'umanità dalla Corte penale internazionale. Mudacumura era stato il leader delle Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda (FDLR) fin dalla loro fondazione, nel 2000. Le FDLR hanno ripetutamente ingaggiato violenti scontri con le forze governative della Repubblica Democratica del Congo e con i gruppi armati rivali, a tal punto che l'esercito del Ruanda è più volte intervenuto nelle zone di confine e anche oltre le sue frontiere.

**Tra settembre e ottobre 2019** nel Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo vengono perpetrati una serie di attacchi contro civili, inclusi bambini. Secondo quanto ha riportato la **missione delle Nazioni Unite operante nel Paese africano, MONUSCO**, la zona è stata interessata da una rinnovata ondata di violenza etnica che vede da una parte la comunità degli agricoltori e dall'altra quella dei pastori. Diversi abitanti hanno deciso di abbandonare le proprie case per sfuggire agli scontri e molti si sono rifugiati nei campi profughi della provincia di Ituri. Gli aggressori hanno attaccato i villaggi e i centri per gli sfollati della regione, inclusa altresì una base temporanea della missione dell'ONU. Gli attacchi che si verificano nella provincia di Ituri colpiscono generalmente i pastori della

---

<sup>9</sup> BBC NEWS, *Country profile – Democratic Republic of Congo*, 13 luglio 2017, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://www.bbc.com/news/world-africa-13286306>



comunità Hema, da lungo tempo in lotta contro gli agricoltori Lendu. I motivi della discordia sono principalmente la rivendicazione di diritti di proprietà nella regione, il controllo delle risorse naturali e la rappresentazione politica di tutte le comunità. Il conflitto aperto tra i due gruppi, protrattosi dal 1999 al 2007, aveva provocato un numero di morti pari a circa 50.000 individui, aprendo uno dei capitoli più sanguinosi della guerra civile nella Repubblica Democratica del Congo.

**L'11 novembre 2019**, le forze di sicurezza della Repubblica Democratica del Congo hanno eliminato anche il nuovo leader dei ribelli Hutu, [Musabimana Juvenal](#), e 4 delle sue guardie del corpo in un'operazione contro uno dei principali avamposti del gruppo nella provincia di Nord Kivu, nell'Est del Paese.

**Il 20 novembre 2019**, un gruppo di militanti islamisti [ha ucciso almeno 19 persone](#), rapito diversi civili e dato fuoco ad una chiesa cattolica in una regione orientale del Paese, al confine con l'Uganda. I perpetratori dell'attacco facevano parte di un gruppo islamista ugandese, le Forze Democratiche Alleate. Tale attentato giunge in risposta all'aumento delle campagne militari condotte dalle forze di sicurezza nazionali contro i ribelli dell'area. Infatti, l'esercito della Repubblica Democratica del Congo circa 3 settimane prima aveva cominciato un'offensiva proprio in quell'area. Da oltre due decenni, sono presenti al confine con l'Uganda, le Forze Democratiche Alleate, una delle numerose fazioni armate attive nell'est del Congo a partire dalla fine della guerra, protrattasi nel Paese dal 1998 al 2003. Molti degli attacchi realizzati da questo gruppo armato sono stati rivendicati dall'ISIS, ma i legami tra le formazioni terroristiche non sono ad oggi ancora chiari.

**Il 10 gennaio 2020**, l'ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha pubblicato un rapporto nella quale dichiara che **i ripetuti omicidi, abusi e stupri e le "violenze barbariche"** commesse da un gruppo armato nella Repubblica Democratica del Congo contro un'etnia rivale potrebbero equivalere a crimini contro l'umanità. Pertanto, gli attacchi sistematici e diffusi contro i pastori Hema ad opera degli agricoltori Lendu per i diritti di pascolo e la rappresentanza politica assumono secondo il rapporto ONU tutte le caratteristiche dei crimini contro l'umanità.

**Nel febbraio 2020 le Forze Democratiche Alleate**, compiono una serie di attentati di matrice islamista nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo che hanno portato alla morte di [almeno 62 civili](#) nell'arco di una settimana. Gli attacchi hanno colpito almeno 10 villaggi e sono stati condotti generalmente con coltelli e armi da fuoco.

**Il 4 maggio 2020, gruppo armato attivo nel Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo** ha dichiarato che [deporrà le armi](#) e metterà fine agli attacchi contro i civili e l'esercito, dopo la morte del suo leader e l'arresto di altre figure di spicco. Il nuovo capo della Cooperativa per lo sviluppo del Congo (CODECO), Ngabu Ngawi Olivier, ha invitato le forze armate a emanare un cessate il fuoco per consentire l'avvio di colloqui con il governo. La Cooperativa per lo Sviluppo del Congo è un gruppo armato politico-religioso particolarmente attivo nelle regioni del Nord-Est, ricche di oro, ed è abituato a prendere di mira la comunità etnica degli Hema. La maggior parte dei membri di CODECO proviene dall'etnia Lendu. Fondata nel 1978 come cooperativa agricola, l'organizzazione ha l'abitudine di distribuire pozioni mistiche ai suoi combattenti per incoraggiarli a compiere offensive armate. Secondo i dati riportati dall'UNICEF, solo nel periodo tra aprile e maggio

circa 150 scuole e 22 centri sanitari sono stati distrutti da gruppi di ribelli islamisti CODECO.

L'instabilità del Paese e le continue violenze ai danni dei civili hanno causato nell'arco di vent'anni la fuga di circa 6.429.000 persone.

## **CONTESTO SOCIO-CULTURALE**

La Repubblica Democratica del Congo conta una [popolazione](#) di 86.025.000 abitanti. Comprende più di **200 gruppi etnici** di cui il **maggioritario è il gruppo Bantu**.

**Il popolo Bantu** compone circa **l'80% della popolazione** e comprende, al suo interno, 4 principali etnie: i Luba (18%), i Mongo (17%), i Kongo (12%) e i Ruandesi Hutu e Tutsi (10%). Esistono anche altre etnie appartenenti al gruppo dei Bantu come i Lunda, i Tchokwé, i Tetela, i Bangala, gli Shi, i Nande, gli Hunde, i Nyanga, i Tembo et i Bembe.

**Le etnie non-bantu**, invece, si dividono in ulteriori 4 gruppi: i Sudanesi, i Nilotici, i Camitici e i Pigmei.

**Le quattro tribù più numerose sono Mongo, Luba, Kongo (tutte Bantu) e Mangbetu-Azande (Camitici)** e costituiscono circa il 45% della popolazione.

Il **francese** è la lingua ufficiale mentre il **lingala** è la lingua franca utilizzata nel commercio. Sono diffusi anche i dialetti **kingwana** (derivante dallo Swahili), **kikongo**, **tshiluba**.

**Circa il 93% della popolazione è di religione cristiana**, di cui il 30% di religione cattolica e il 26% di religione protestante. L'**1,3%** della popolazione è di fede **islamica**, il **2,8%** appartiene alla Chiesa **Kimbanguista**, mentre il resto pratica culti **animisti e forme di sincretismo religioso**.<sup>10</sup>

## **ORDINAMENTO DELLO STATO**

La Repubblica Democratica del Congo ha avuto diverse Costituzioni, emendamenti costituzionali e testi provvisori sin dalla sua indipendenza. **L'attuale Costituzione è stata approvata**, con l'84% dei voti, in un referendum tenutosi a dicembre 2005, ed è entrata in vigore a **febbraio 2006**, dopo il giuramento del **neoeletto Presidente Joseph Kabila**.

La nuova Costituzione prevede che il **Presidente sia Capo di Stato e anche Capo delle Forze Armate**. È eletto a suffragio universale diretto per un termine di 5 anni, rinnovabile per un ulteriore mandato.

---

U.S. State Department, *U.S. Relations With Democratic Republic of the Congo*, 15 aprile 2020, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/u-s-relations-with-democratic-republic-of-the-congo/>;

CIA, *The World Factbook – Congo (Republic Democratic of the)*, 01 agosto 2017, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>; TRÉSOR DE LA LANGUE FRANÇAISEAU QUÉBEC, *Congo-Kinshasa République démocratique du Congo*, 28 novembre 2016, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.tlfq.ulaval.ca/axl/afrique/czaire.htm>.

**Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento** che si compone di due Camere: l'Assemblea Nazionale (o Camera bassa) e il Senato (o Camera alta).

I 500 membri dell'Assemblea Nazionale sono eletti a suffragio universale diretto per un mandato di 5 anni (rinnovabile), mentre i 108 membri del Senato sono eletti indirettamente dalle Assemblee di ciascuna delle 26 Province dello Stato, per un termine di 5 anni (rinnovabile).

Il Parlamento non ha il potere di rovesciare il Governo mediante il voto di sfiducia.

**La Costituzione<sup>11</sup> del 2006 ha riformato anche il sistema giudiziario.** L'art. 149 prevede che il potere giudiziario sia indipendente da quello legislativo ed esecutivo. Inoltre, al fine di migliorarne l'efficienza, la specializzazione e la rapidità, la Costituzione ha diviso il sistema giudiziario in tre giurisdizioni: quella ordinaria (competente in materia civile e penale), quella pubblica o amministrativa e quella costituzionale.

Le Corti di più alto grado sono: la Corte di Cassazione, nell'ambito della giurisdizione ordinaria; il Consiglio di Stato, nell'ambito del diritto pubblico e amministrativo e la Corte Costituzionale in materia costituzionale.

Alcune di queste Corti, come il Consiglio di Stato e la Corte Costituzionale, non sono state ancora istituite, ma le riforme in atto in ambito giudiziario hanno proprio lo scopo di adeguare il sistema esistente a quello previsto dalla Costituzione. Nonostante quest'ultima sottolinei la necessità che la magistratura sia indipendente da altri poteri e influenze, numerosi rapporti descrivono un quadro molto negativo del funzionamento del sistema giudiziario congolese. Uno dei principali problemi è la corruzione diffusa. I giudici non ricevono un compenso adeguato e per questo spesso sono soggetti ad influenze esterne e a coercizione. Il sistema giudiziario è finanziato con meno dell'1% del reddito nazionale e quindi risulta carente di personale oltre che limitatamente presente sul territorio, al di fuori di Kinshasa.<sup>12</sup>

## **DIRITTI UMANI**

### **LIBERTÀ FONDAMENTALI**

#### **Libertà d'associazione e d'assemblea**

**L'articolo 25 della Costituzione prevede la "libertà di riunione pacifica e non armata, nei limiti del rispetto della legge, dell'ordine pubblico e del buon costume".** Sebbene la libertà di associazione e di assemblea pacifica siano costituzionalmente garantite le autorità ne hanno, spesso, limitato l'esercizio.

**L'articolo 26 della Costituzione prevede che "Qualsiasi manifestazione organizzata su strade pubbliche o all'aperto richiede che gli organizzatori informino l'autorità**

---

<sup>11</sup> *Constitution de la République Démocratique du Congo*, 18 febbraio 2006, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.refworld.org/docid/46caa1292.html>

<sup>12</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *U.S. Relations With Democratic Republic of the Congo*, 15 aprile 2020, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/u-s-relations-with-democratic-republic-of-the-congo/>

**amministrativa competente<sup>13</sup>**”. Si tratta di una registrazione preventiva presso le autorità competenti le quali possono decidere di non concedere l’autorizzazione allo svolgimento della manifestazione programmata. In tal caso devono farlo per iscritto ed entro il termine di 5 giorni dalla notifica dell’evento. Le forze dell’ordine spesso hanno agito contro le proteste, i cortei e i raduni non autorizzati.

L’anno è stato caratterizzato da un clima d’instabilità politica in relazione alla fine del mandato del presidente Kabila. Le forze di sicurezza hanno risposto alle manifestazioni facendo ricorso a un uso eccessivo della forza e violando i diritti alla libertà d’espressione, associazione e riunione pacifica. Il diritto alla libertà di riunione pacifica è stato violato, soprattutto in relazione alle proteste contro l’estensione del mandato del presidente Kabila.

**In alcune occasioni, le autorità non hanno concesso l’autorizzazione a tenere manifestazioni, in particolare quelle organizzate dai partiti di opposizione e dai loro sostenitori della società civile.** Durante le assemblee pubbliche si sono frequentemente verificati incidenti.

Le autorità hanno proclamato o confermato la messa al bando di qualsiasi protesta pubblica nella capitale Kinshasa, nelle città di Lubumbashi e Matadi e nelle province di Mai-Ndombe (ex provincia di Bandundu) e Tanganyika.

**Nonostante le garanzie costituzionali, coloro che hanno cercato di esprimere le proprie opinioni o di esercitare le libertà fondamentali di assemblea e di associazione, sono spesso rimaste vittime di abusi da parte di agenti statali che hanno anche violato la loro incolumità fisica.** Le forze di sicurezza hanno regolarmente interrotto proteste pacifiche facendo ricorso a un uso non necessario, eccessivo e talvolta letale della forza, non esitando a sparare gas lacrimogeni e proiettili veri. Durante l’anno, 11 attivisti di un movimento giovanile sono stati giudicati colpevoli di reati per aver partecipato od organizzato proteste pacifiche. Inoltre, almeno un centinaio di altri attivisti sono stati arrestati prima, durante o dopo le proteste pacifiche.

Le autorità hanno inoltre vietato le riunioni private per discutere di tematiche ritenute politicamente delicate, comprese le elezioni. Le organizzazioni della società civile, così come i partiti politici d’opposizione, hanno avuto difficoltà nel prendere in affitto locali per le loro conferenze, riunioni o altri eventi.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> *Constitution de la République Démocratique du Congo*, 18 febbraio 2006, disponibile in data 17 settembre 2019 al link: <http://www.refworld.org/docid/46caa1292.html>

<sup>14</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>; US STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>.

## Libertà di espressione e di stampa

**La legge tutela la libertà di espressione e di stampa.** In particolare, l'**articolo 23 della Costituzione**<sup>15</sup> garantisce a tutti **“la libertà di esprimere le proprie opinioni e convinzioni**, oralmente, per iscritto o attraverso l'uso di immagini, nei limiti del rispetto delle leggi, dell'ordine pubblico e del buon costume”.

**L'articolo 24, inoltre, “garantisce a tutte le persone il diritto all'informazione:** la libertà di stampa, di informazione e di diffusione via radio, televisione, carta stampata o mediante tutti gli altri mezzi di comunicazione, sono garantite nel limite del rispetto dell'ordine pubblico, del buon costume e dei diritti altrui. La legge stabilisce le modalità di esercizio di questi diritti”.

La Costituzione sottolinea, inoltre, che “i media audiovisivi o a mezzo stampa dello Stato rappresentano un servizio pubblico e l'accesso ad essi è garantito in modo equo a tutti i concorrenti politici e sociali. Alla legge è riservato il compito di garantire l'obiettività, l'imparzialità e il pluralismo di opinioni nel trattamento e nella diffusione dell'informazione”.

**Anche se garantite formalmente dalla Costituzione, nella prassi, queste libertà hanno subito pesanti restrizioni**, soprattutto nel periodo preelettorale.

In generale gli individui possono criticare privatamente il governo, i suoi funzionari e altri privati cittadini senza il timore di subire rappresaglie.

**Tuttavia, c'è una limitazione dell'esercizio pubblico della critica.** Il governo ha operato intimidazioni su giornalisti ed editori inducendo questi ultimi a praticare l'autocensura. Molti sono stati i giornalisti arbitrariamente arrestati.

Le critiche pubbliche rivolte al governo o inerenti temi quali la condotta dei funzionari, le decisioni sui conflitti in corso, la gestione delle risorse naturali, la diffusa corruzione etcc. a volte hanno causato risposte molto dure soprattutto da parte dell'*Agence Nationale de Renseignements (ANR)*, l'agenzia d'intelligence nazionale controllata dal Presidente.

**Il Consiglio Superiore degli Audiovisivi e della Comunicazione** (*Conseil Supérieur de l'Audiovisuel et de la Communication - CSAC*) è l'autorità preposta a garantire la libertà e la protezione della stampa nonché l'equo accesso - per i partiti politici, le associazioni e i cittadini - a tutti i mezzi di comunicazione e di informazione.

Nella prassi, tuttavia, il **CSAC non è stato in grado di monitorare adeguatamente la totalità dei giornali, delle televisioni e delle stazioni radio presenti nel Paese.**

Nondimeno, diversi rapporti hanno segnalato la chiusura, ad opera del Governo, di alcuni organi di stampa (spesso collegati alle forze di opposizione) durante il periodo elettorale, quando solo il CSAC avrebbe dovuto avere l'autorità di limitare le trasmissioni.

Infine, alcune critiche sono state sollevate in merito alla selezione operata dal Presidente sui membri del Consiglio: secondo l'organizzazione *JED (Journalists in Danger)* - un gruppo che opera a difesa dei diritti dei giornalisti e che ha sede a Kinshasa - sarebbero stati scelti individui non qualificati per riuscire ad influenzare l'azione del CSAC.

---

<sup>15</sup> *Constitution de la République Démocratique du Congo*, 18 febbraio 2006, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/46caa1292.html>

Nel rapporto annuale sulla libertà di stampa pubblicato da *JED* a dicembre 2016<sup>16</sup> l'organizzazione ha documentato 87 casi di aggressione ai giornalisti avvenuti durante l'anno (2016), in aumento rispetto al 2015.

Nel complesso, comunque, l'organizzazione ha denunciato un aumento del 15%, rispetto al 2015, di **abusi praticati nei confronti degli operatori della comunicazione al fine di limitare la libertà di stampa**. Si è trattato di omicidi, aggressioni, arresti arbitrari e detenzioni, minacce, restrizioni alla libertà di movimento, sanzioni illegittime e censura. La ONG ha confermato, inoltre, che i giornalisti spesso hanno reagito alle minacce attuando l'**autocensura**.

## Libertà di religione

La Costituzione e le altre leggi della nazione tutelano la libertà religiosa. In particolare, l'articolo 22 della Costituzione dispone che: "a tutte le persone è garantita la libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tutti hanno il diritto di manifestare la propria religione o le proprie convinzioni, individualmente o in gruppo, in pubblico e in privato, attraverso l'esercizio del culto, dell'insegnamento, delle pratiche, attraverso il compimento di riti o seguendo uno stile di vita religioso; nei limiti del rispetto delle leggi, dell'ordine pubblico, del buon costume e dei diritti altrui. La legge stabilisce le modalità di esercizio di queste libertà".<sup>17</sup>

### **Il Governo ha generalmente operato nel rispetto della libertà religiosa.**

Un decreto ufficiale sulla Regolamentazione delle Associazioni Non Profit e di Utilità Pubblica disciplina la costituzione e il funzionamento delle istituzioni religiose. La legge garantisce al Governo il potere di riconoscere formalmente i gruppi religiosi o di sospendere tale riconoscimento, oltre che di decretarne lo scioglimento. Alle organizzazioni non profit, comprese quelle a carattere religioso, è richiesto di registrarsi presso le autorità competenti presentando copia del proprio statuto. Anche i gruppi religiosi stranieri devono ottenere l'approvazione del Presidente attraverso il Ministero della Giustizia. Le associazioni religiose ufficialmente riconosciute, inoltre, devono impegnarsi a mantenere il proprio *status* di "associazione senza scopo di lucro" e a rispettare l'ordine pubblico.

La legge permette l'istituzione di luoghi adibiti al culto e alla formazione del clero.

---

<sup>16</sup> JOURNALISTE EN DANGER (JED), *Rapport 2016: la pire saison pour la presse en RD Congo*, 2016, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://jed-afrique.org/wp-content/uploads/2017/04/Rapport-2016.pdf>; FREEDOM HOUSE, *Freedom of the press 2016 – Democratic Republic of Congo*, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <https://freedomhouse.org/report/freedom-press/2016/congo-democratic-republic-kinshasa>; JOURNALISTE EN DANGER (JED), *Rapport 2016: la pire saison pour la presse en RD Congo*, 2016, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://jed-afrique.org/wp-content/uploads/2017/04/Rapport-2016.pdf>; US STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>.

<sup>17</sup> *Constitution de la République Démocratique du Congo*, 18 febbraio 2006, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/46caa1292.html>.



Anche se vige l'obbligo di registrazione, i gruppi non registrati hanno generalmente potuto operare senza grandi ostacoli.

**Si sono verificati alcuni casi isolati di abusi sociali o di discriminazioni fondate sull'appartenenza religiosa, sul credo o sulla pratica del culto.**

Infine, alcuni rapporti hanno evidenziato il verificarsi di **casi di violenza nei confronti di persone accusate di stregoneria**. Nel Paese è diffusa la credenza che esistano individui posseduti da demoni o in grado di operare incantesimi su altre persone. Le persecuzioni nei confronti di questi individui, compresi i bambini, sono molto comuni<sup>18</sup>.

## **SOGGETTI VULNERABILI**

### **DONNE**

Nonostante l'esistenza di garanzie costituzionali, le donne subiscono discriminazioni in tutti gli aspetti della loro vita, specialmente nelle aree rurali. La violenza contro le donne e le bambine, compreso lo stupro e lo sfruttamento sessuale, si è diffusa in modo crescente dall'inizio del conflitto nel 1994.

Anche nell'ultimo anno centinaia di donne e ragazze sono state vittime di violenza sessuale nelle zone di guerra ad est del paese.

Anche gli uomini sono spesso vittime di reati sessuali.

Lo stupro e altre forme di violenza sessuale sono rimasti endemici e sono stati commessi sia dalle forze di sicurezza governative sia dai gruppi ribelli armati. Spesso la violenza sessuale è stata accompagnata da altre violazioni dei diritti umani, come saccheggi e torture.

Nonostante lo svolgimento di alcuni procedimenti penali, l'impunità risulta ancora diffusa e le vittime spesso vengono sottoposte a minacce e intimidazioni.

Le vittime di stupro non ricevono adeguato sostegno e assistenza e continuano a subire lo stigma della comunità. Le vittime di sesso maschile vengono, infine, particolarmente emarginate.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> U.S. DEPARTMENT OF STATE, *International Religious Freedom Report for 2019 – Congo, Democratic Republic of the*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/democratic-republic-of-the-congo/>.

<sup>19</sup> GOV.UK, *Country of Origin Report – Democratic Republic of Congo: Women fearing gender-based harm or violence*, giugno 2017, disponibile in data 30 agosto 2017 al link: [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/620431/CPIN\\_DRC\\_WomenFGBV2017v1\\_0.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/620431/CPIN_DRC_WomenFGBV2017v1_0.pdf); US STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>; AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>.



## **BAMBINI SOLDATO**

È diffuso il reclutamento e l'uso dei bambini-soldato nelle regioni del Nord e del Sud Kivu e nelle province orientali, da parte dei gruppi miliziani ribelli e delle Forze Armate della Repubblica Democratica Congo (*FARDC – Armed Forces of the Democratic Republic of Congo*).

Il Governo ha fatto alcuni progressi nello sforzo di ridurre l'uso dei bambini-soldato, ad esempio attraverso la conduzione di campagne di sensibilizzazione per il personale dell'esercito congolese e per i gruppi alleati, anche mediante il supporto fornito delle organizzazioni internazionali.

Inoltre, alcuni comandanti delle FARDC hanno cercato di rimuovere i bambini dall'esercito indirizzandoli verso le forze della MONUSCO (Missione ONU), dell'UNICEF o di altre organizzazioni umanitarie.

Tuttavia, l'integrazione degli ex gruppi rivoluzionari - compreso il CNDP (*Congres National pour la Defense du Peuple*, ex gruppo ribelle) - all'interno delle forze armate congolesi ha frapposto molti ostacoli al processo finalizzato a ridurre l'utilizzo dei bambini-soldato. Spesso, infatti, alcuni gruppi anche integrati all'interno delle FARDC, hanno agito separatamente non adeguandosi alle direttive indicate dalle FARDC, compreso, appunto, il divieto specifico di reclutare e utilizzare i bambini-soldato.

Nel 2006, le agenzie e gli uffici ONU presenti nel Paese, in collaborazione con il Ministero per gli Affari Esteri congolese, hanno creato (con risoluzione 1612/2005) una *task force* nazionale per affrontare il problema. La MONUSCO e l'UNICEF sono copresidenti in seno alla *task force*.

Essa ha il compito di proseguire il programma di sensibilizzazione e di incoraggiare il Governo nell'impegno volto a risolvere la questione. Si chiede al Governo di ideare un piano di azione per porre fine ai reclutamenti dei bambini nelle FARDC. Il Ministero della Giustizia e dei Diritti Umani e il Ministero della Difesa hanno creato, inoltre, un Comitato congiunto per lavorare alla stesura del piano d'azione. Tuttavia, sebbene le FARDC abbiano formalmente interrotto l'arruolamento di minori nel 2004, da allora non è stato adottato nessun piano d'azione, come era stato richiesto dalle risoluzioni ONU (1539/2004 e 1612/2005).<sup>20</sup>

Nell'ultimo anno centinaia di minori sono stati reclutati nelle file dei gruppi armati, tra cui l'Frpi, i mai-mai Nyatura, le forze congiunte delle Fdlr e la loro ala armata ufficiale Foca (*Forces Combattantes Abacunguzi*) e l'Unione patriottica per la difesa degli innocenti (*Union des patriotes pour la defense des innocents – Updi*). Hanno continuato a essere impiegati come combattenti, ma anche come cuochi, addetti alle pulizie, alla riscossione di tributi e al trasporto di materiale.

---

<sup>20</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>; AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>.

## **LGBT – LESBIAN, GAY, BISEXUAL E TRANSGENDER**

L'organizzazione ILGA<sup>21</sup> (*The International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association*) riferisce che la Repubblica Democratica del Congo rientra tra le nazioni africane dove non esistono leggi specifiche che vietano l'omosessualità o gli atti omosessuali.

Tuttavia, alcuni rapporti sottolineano che gli individui che manifestano in pubblico la loro omosessualità possono essere perseguiti ai sensi delle disposizioni sulla pubblica decenza contenute nel Codice Penale e delle leggi sulla violenza sessuale.

L'omosessualità rimane, infine, un forte tabù sociale.<sup>22</sup>

## **RIFUGIATI**

Secondo i [dati diffusi dall'UNHCR](#)<sup>23</sup>, tra il 2000 e il 2019 sono stati 6,429,000 i **rifugiati congolesi** in fuga dalle persecuzioni e dalla guerra. Nella RDC vi sono più di cinque milioni di sfollati interni e alcuni di questi sono stati costretti alla fuga più volte. Negli ultimi 18 mesi vi sono stati oltre due milioni di nuovi sfollati nelle province del Nord e del Sud Kivu, nonché quella dell'Ituri. Un Piano di risposta umanitaria ([Humanitarian Response Plan](#)) specifico per la RDC è stato lanciato di recente per garantire sostegno a circa **8,1 milioni** di persone presenti sul territorio. Attualmente l'**Uganda** accoglie la maggior parte dei rifugiati congolesi, quasi 400.000 persone. Altri si trovano in **Burundi** (oltre 84.000), **Rwanda** e **Tanzania** (più di 75.000 persone in ciascuno Stato), **Zambia** (50.000), **Angola** (23.000) e **Repubblica del Congo** (21.000). Sebbene siano diversi i Paesi delle regioni dell'Africa meridionale e dei Grandi Laghi che accolgono con generosità quasi un milione di rifugiati e richiedenti asilo congolesi, negli ultimi anni le risorse sono diminuite e non garantiscono adeguatamente la copertura di protezione, alloggio, sicurezza alimentare, salute e di altre esigenze fondamentali o standard minimi di assistenza umanitaria. In numerosi Paesi di asilo, la capacità di insediamenti e campi rifugiati è già allo stremo.

I combattimenti tra l'esercito e i gruppi armati ad est del paese hanno provocato infatti enormi flussi di sfollati. In seguito alle accuse secondo cui membri di gruppi armati, soprattutto delle Fdlr, si sarebbero nascosti all'interno dei campi, il governo ha chiuso diversi campi per sfollati che erano stati allestiti in collaborazione con l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Le chiusure avrebbero colpito all'incirca [40.000 sfollati](#), determinando ulteriori flussi interni e insicurezza e attirando ampie critiche da parte delle

---

<sup>21</sup> L'ILGA è una federazione che opera in tutto il mondo a favore dei diritti di lesbiche, gay, omosessuali, transessuali e intersessuali. La missione della federazione è quella di operare a favore dell'eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione basata sull'orientamento sessuale.

<sup>22</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>; HUMAN RIGHTS WATCH, *World Report 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2019>

<sup>23</sup> UNHCR, *Global trends 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>.

organizzazioni umanitarie. Durante le fasi di smantellamento dei campi, moltissimi sfollati sono stati vittime di violazioni dei diritti umani da parte dei soldati.<sup>24</sup>

## **RIEPILOGO DELLE FONTI CONSULTATE**

- AMNESTY INTERNATIONAL, Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>;
- Constitution de la République Démocratique du Congo, 18 febbraio 2006, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/46caa1292.html>;
- CIA, The World Factbook Congo (Republic Democratic of the), 01 agosto 2017, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/cg.html>;
- FREEDOM HOUSE, Democratic Republic of Congo, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://freedomhouse.org/country/democratic-republic-congo/freedom-world/2020>;
- GOV.UK, Country of Origin Report – Democratic Republic of Congo: Women fearing gender-based harm or violence, giugno 2017, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/620431/CPIN\\_D\\_RC\\_WomenFGBV2017v1\\_0.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/620431/CPIN_D_RC_WomenFGBV2017v1_0.pdf);
- HUMAN RIGHTS WATCH, World Report 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2019>;
- SICUREZZA INTERNAZIONALE, Repubblica Democratica del Congo, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/africa/congo/>;
- UNHCR Submission on Democratic Republic of the Congo: 33rd UPR Session, maggio 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 agosto al link: <https://www.refworld.org/docid/5ccabdd87.html>;

---

<sup>24</sup> AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2019-2020 Repubblica Democratica del Congo*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/repubblica-del-congo/>.

- UNHCR, Global Trends 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>;
- US STATE DEPARTMENT, U.S. Relations With Democratic Republic of the Congo, 15 aprile 2020, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/u-s-relations-with-democratic-republic-of-the-congo/>;
- US STATE DEPARTMENT, Country Reports on Human Rights Practices for 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/democratic-republic-of-the-congo/>;
- US DEPARTMENT OF STATE, International Religious Freedom Report for 2019 – Congo, Democratic Republic of the, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/democratic-republic-of-the-congo/>

# SCHEDA PAESE 4

## SOMALIA

Forma di Governo:	Processo di costituzione di una Repubblica Federale Parlamentare
Capo di Stato:	Il Parlamento sceglie nel mese di febbraio 2017 a Mohamed Abdullahi Mohamed (detto Farmajo) come Presidente della Repubblica.
Popolazione:	15.537.764 (stima di settembre 2019, derivata degli ultimi informazioni delle Nazione Unite)*. *Un computo preciso della popolazione somala è complicato a causa dell'elevato numero di nomadi e dello spostamento di rifugiati)
Capitale:	Mogadiscio, 1.600.000 abitanti (stima del 2009)
Gruppi etnici	Somali 85%, Bantu e altri gruppi non somali 15% (compresi 30.000 arabi)
Lingua:	Somalo (ufficiale), Arabo (ufficiale, secondo la Carta Federale Transitoria), Italiano, Inglese
Religione:	Musulmana sunnita (ufficiale, secondo la Carta Federale Transitoria)
Età media:	16.3 anni



## GEOGRAFIA

La Repubblica democratica di Somalia è situata lungo la costa orientale dell’Africa e confina a Nord-ovest con l’Etiopia e con Djibuti per un piccolo tratto di frontiera e a Sud-Ovest con il Kenya. È una terra semiarida appartenente alla regione del **Corno d’Africa**. Il territorio è prevalentemente pianeggiante a Sud e montuoso a Nord, dove le montagne superano i 2000 metri. La parte costiera occidentale è bagnata dal Golfo di Aden e dall’Oceano Indiano.<sup>1</sup>

La Somalia ha generalmente un clima semi arido. La principale caratteristica climatica è l’alternarsi di stagioni secche e umide e l’assenza di qualsiasi variazione stagionale della temperatura.

## ECONOMIA

Nonostante la mancanza di una governance nazionale efficace, la Somalia mantiene un’economia informale fondata in gran parte sull’esportazione di bestiame, soprattutto verso l’Arabia Saudita, lo Yemen e gli Emirati Arabi Uniti, e le rimesse. Il governo della Somalia manca della capacità di riscuotere le entrate interne e il debito estero – per lo più in ritardo – è stato stimato al 93% del PIL nel 2014.

L’agricoltura è il settore più importante, con il bestiame che normalmente rappresenta circa il 40% del PIL e più del 50% dell’esportazione. L’attività economica è stimata in aumento del 3,7% nel 2016 a causa della crescita nel settore dell’agricoltura, delle costruzioni e delle telecomunicazioni. Il piccolo settore industriale della Somalia, basato sulla trasformazione dei prodotti agricoli, è stato in gran parte rubato e i macchinari venduti per il loro metallo.

La crescita economica formalizzata deve ancora espandersi al di fuori della capitale Mogadiscio e di alcuni capoluoghi, e all’interno della città, le questioni di sicurezza dominano il business. In assenza di un settore bancario formale, i servizi di trasferimento di denaro hanno avuto la meglio in tutto il paese, gestendo fino a 1,6 miliardi di dollari di rimesse ogni anno, anche se le preoccupazioni internazionali relative al trasferimento di denaro in Somalia continuano a minacciare la capacità di questi servizi di operare nelle nazioni occidentali.

---

<sup>1</sup> NATIONAL GEOGRAPHIC, *Somalia Facts*, disponibile in data 4 agosto 2014 al link: <http://travel.nationalgeographic.com/travel/countries/somalia-facts/> ; CIA, *The World Factbook – Somalia*, 23 giugno 2014, disponibile in data 4 agosto 2014 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/so.html>

## INDICI DEMOGRAFICI E DI SVILUPPO

Indice	Somalia	Italia
Tasso di crescita annuo della popolazione	2,9%	-0,1 %
Tasso di natalità	43,4 nascite (ogni 1000 abitanti)	7,6 nascite (ogni 1000 abitanti)
Tasso di mortalità	11,4 morti (ogni 1000 abitanti)	10,7 morti (ogni 1000 abitanti)
Analfabetismo (percentuale di residenti di oltre 15 anni di età che non sanno leggere e scrivere sul totale della popolazione)	76%	1%
PIL pro capite	92 \$	31.984 \$
PIL	1535,2 ml \$	1937894 ml \$

## CONTESTO STORICO

### Periodo coloniale 1839-1897

L'interesse europeo in Somalia iniziò a svilupparsi dopo il **1839**, quando la **Gran Bretagna** cominciò a usufruire del Golfo di Aden come base per il rifornimento di carbone delle navi che viaggiavano sulle rotte dirette in India. L'**Italia** e la **Francia**, guidati dal medesimo interesse per le loro navi, si stabilirono nelle regioni settentrionali della nazione. I francesi a Gibuti e gli italiani prevalentemente sulla costa di Asab, in Eritrea. **Quando, intorno al 1880, ebbe inizio la corsa europea verso la conquista dei territori africani, la Somalia era, quindi, contesa tra queste tre potenze. Presto si aggiunse un quarto attore: l'Etiopia, quando Menelik II<sup>2</sup> divenne imperatore, nel 1889. Nel 1888, La Francia e la Gran Bretagna, dopo aver rischiato un conflitto armato, riuscirono ad accordarsi sulla demarcazione dei confini** relativi ai territori costieri sotto il loro controllo. La regione francese comprendeva l'area di Gibuti che divenne formalmente "la costa francese dei somali", anche conosciuta come Somalia francese (French Somaliland). Questo territorio rimase una colonia francese fino al raggiungimento dell'indipendenza e alla costituzione

---

<sup>2</sup> Menelik II fu imperatore d'Etiopia dal 1889 al 1913.



della Repubblica di Gibuti, nel 1977. L'influenza britannica, che si estendeva sull'area costiera intorno alle località di Zeila e Barbera, venne formalizzata intorno agli anni '80 del 1800 con diversi trattati che prevedevano garanzie di protezione ai capi dei diversi clan somali locali. La regione divenne, quindi, un protettorato con la denominazione di Somalia Britannica (British Somaliland). Anche se la Francia e la Gran Bretagna avevano acquisito il controllo di due importanti tratti di costa (rilevanti, soprattutto dal punto di vista commerciale se si pensa all'apertura, nel 1869, del canale di Suez) la maggiore disputa che riguardava il controllo di gran parte del territorio somalo, si giocava tra l'Italia e l'Etiopia. L'Italia stabilì protettorati nelle zone costiere ad est oltre la Somalia Britannica e le società italiane acquisirono locazioni su parte dei territori di fronte alla costa est. **Nel 1884 l'Italia si accordò con la Gran Bretagna per la spartizione delle rispettive aree di influenza, ponendo i confini tra la Somalia Britannica e la Somalia Italiana appena a ovest di Bender Cassim<sup>3</sup> (attuale Bosaso).**



Inizialmente l'Italia aveva buone **relazioni anche con l'Etiopia**. Nel **1889**, in particolare, il **Trattato di Ucciali** era volto a regolare i rapporti reciproci tra i due Stati, oltre che ad accettare le recenti acquisizioni territoriali italiane in Eritrea, che il sovrano etiope riconosceva come colonia italiana. Ma il disaccordo sull'interpretazione di alcune disposizioni del trattato portò a un inasprimento dei rapporti tra le due nazioni che, nel 1896, sfociò in una guerra conclusasi con la disastrosa **sconfitta** degli italiani ad **Adua**. Nonostante questi eventi riguardassero solamente l'Eritrea, la debolezza della posizione

---

<sup>3</sup> L'attuale Bosaso era conosciuta come Bender Cassim, letteralmente città di Cassim, dal nome del mercante che secondo la leggenda avrebbe fondato la città. Dopo la colonizzazione italiana Bosaso entrò a far parte della Somalia Italiana e, dopo l'indipendenza raggiunta dalla Somalia nel 1960, divenne capoluogo della regione di Bari.

italiana ebbe ripercussioni immediate anche in Somalia. La grande **regione somala dell'Ogaden** - che collegava l'Etiopia alla parte costiera somala sotto il controllo italiano - non era stata fino ad allora sottoposta ad alcun potere imperiale. Dopo la disfatta di Adua, gli italiani non furono più in grado di resistere alle richieste etiopi su di essa. Il risultato fu **un nuovo accordo tra le due potenze che, nel 1896/97, permise all'Etiopia di conquistare le regioni dell'Ogaden e dell'Haud** (striscia meridionale della Somalia britannica). Questo accordo (che portò molti somali a stabilirsi permanentemente in Etiopia) divenne un buon compromesso coloniale fino agli anni '20 del 1900 quando venne rotto dalle aspirazioni espansionistiche dell'Italia Fascista. Negli anni successivi i più grandi sconvolgimenti avvennero nella Somalia britannica dove la rivolta guidata da **Mohammed ibn Abdullah Hasan**<sup>4</sup> (conosciuto dagli inglesi del tempo come il Mullah pazzo) proseguì per circa due decenni (fino al 1920).

### **Fascismo, Seconda guerra mondiale e indipendenza (1923-1967)**

Una nuova era di conflitti iniziò in Somalia nel 1923, con l'arrivo nella colonia italiana del primo governatore nominato da Mussolini, al potere come dittatore nell'Italia fascista. Durante il Fascismo l'Italia adottò una politica estera volta a sviluppare ed estendere l'interesse imperiale della nazione che culminò con la **disfatta dell'Etiopia e la sua annessione all'Italia nel 1936**. La situazione somala si presentava quindi molto tesa allo scoppio della Seconda guerra mondiale. **La Somalia francese e britannica** era completamente circondata dai territori italiani di Eritrea, Somalia ed Etiopia, che costituivano la cosiddetta **Africa Orientale Italiana**.

Nel **1940**, con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania, le truppe italiane invasero la Somalia britannica costringendo gli inglesi a ritirarsi dalle loro colonie. La Somalia francese intanto aveva dichiarato la neutralità in linea con la politica del governo di Vichy<sup>5</sup>.

Nel **1941** le forze britanniche riconquistarono il protettorato sull'intera area riunendo quasi tutto il popolo somalo sotto il dominio inglese (eccetto la Somalia francese).

---

<sup>4</sup> Leader religioso e nazionalista somalo che per 20 anni guidò in Somalia la resistenza armata contro le forze del Regno Unito, dell'Italia e dell'Etiopia.

<sup>5</sup> Il regime di Vichy governò la parte meridionale della Francia dopo l'invasione tedesca nella Seconda guerra mondiale. Ufficialmente indipendente, in realtà era uno stato satellite del Terzo Reich e mantenne la sua neutralità nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nel **1942** la guarnigione di Gibuti (Somalia francese), fino a quel momento fedele al governo di Vichy, passò nella Somalia britannica e aderì alla causa degli alleati. Con il **trattato di pace di Parigi del 1947**<sup>6</sup>, l'Italia fu costretta a rinunciare ai possedimenti in Africa. La responsabilità per l'assetto delle ex colonie fu assegnata ai cosiddetti "quattro grandi" (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica). Nel 1948, non avendo raggiunto un accordo soddisfacente, i "quattro grandi" ricondussero la questione al vaglio dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che, nel novembre del 1949, approvò un piano che riassegnava all'Italia la sua ex colonia in **amministrazione fiduciaria** con l'impegno di condurla all'indipendenza entro 10 anni (1950-1960), fatto che avvenne il **1° luglio 1960**.

Nel **1960**, infatti, gli eventi condussero all'indipendenza sia delle colonie britanniche che italiane, rispettivamente a giugno e a luglio. Esse decisero di unirsi e di costituire la Repubblica Somala (c.d. Somalia). Aden Abdullah Osman Daar venne eletto presidente e nominò Abdirashid Ali Shermarke come Primo Ministro. La colonia francese di **Gibuti** diventò indipendente nel **1977**.

### **Il conflitto somalo (1960-2000)**

Sin da subito, una delle principali questioni della Somalia indipendente fu la necessità di **riunire** i tre grandi gruppi **somali** che si trovavano in altri stati, in particolare nella Somalia francese, in Etiopia (regione dell'Ogaden e dell'Houd) e nel nord del Kenya. Il mancato raggiungimento di questo ambizioso obiettivo dipese principalmente dal supporto fornito dalle potenze occidentali all'Etiopia e al Kenya. Questa fu una delle ragioni che spinse la Somalia a rivolgersi all'Unione Sovietica per ottenere aiuti militari.

Intanto nel **1967** si tennero le **elezioni presidenziali** e Shermarke divenne il secondo Presidente della Somalia (vincendo su Daar).

Nel **marzo del 1969** si svolsero le ultime **elezioni multipartitiche** per eleggere i 124 deputati dell'**Assemblea Nazionale**. Le elezioni si tennero in un clima generale di disordine e violenza (almeno 50 persone vennero uccise durante la campagna elettorale). Il partito che uscì vincitore alle prime elezioni della nuova repubblica fu la SYL o **Somali Youth League**, costituitosi in origine per condurre la campagna per l'indipendenza

---

<sup>6</sup> I trattati di Parigi furono dei trattati di pace firmati nella capitale francese il 10 febbraio 1947 dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La sottoscrizione dei trattati fu preceduta da una conferenza di pace che si svolse sempre a Parigi, tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946.

all'interno della Somalia britannica. Il 15 ottobre dello stesso anno il presidente Abdirashid Ali Shermarke venne assassinato da un poliziotto del suo picchetto d'onore.

Rispetto alle questioni internazionali, negli anni '60 del 1900 il governo somalo mantenne una posizione abbastanza neutrale. Nel **1969**, la situazione cambiò radicalmente sia a livello interno che internazionale. In un clima di crescente instabilità politica, infatti, il generale **Mohammed Siad Barre, prese il potere con un colpo di stato**, sciolse il Parlamento, sospese la Costituzione e bandì tutti i partiti politici instaurando una dittatura di stampo marxista. La sua politica era volta ad affermare la supremazia del partito e della nazione come forza opposta al senso di fedeltà e di appartenenza ai diversi clan locali che costituivano, allora come oggi, la caratteristica della società somala. Nel quadro internazionale della guerra fredda, inoltre, la Somalia si allineò al fianco dei sovietici.

Nel **1977**, mentre l'Etiopia stava vivendo un momento di grande instabilità dopo la caduta di Haile Selassie<sup>7</sup> la **Somalia attaccò le guarnigioni etiopi nell'Ogaden**. L'esercito somalo assediò la città di Harar, ma il Presidente Siad Barre venne tradito proprio dalla superpotenza con cui aveva scelto di schierarsi. L'Unione Sovietica, infatti, fornì aiuti militari all'Etiopia. All'inizio del **1978** l'esercito etiope, grazie all'equipaggiamento sovietico e ai rinforzi delle truppe provenienti da Cuba, riconquistò l'Ogaden provocando un esodo di massa di centinaia di migliaia di rifugiati somali che si diressero oltre i confini con la Somalia. All'indomani di questo disastroso epilogo iniziarono a costituirsi gruppi ribelli su base clanica e regionale, sia all'interno che all'esterno del territorio somalo, con l'intenzione di rovesciare il regime centralizzato e repressivo di Siad Barre. L'intervento militare sovietico al fianco dell'Etiopia, inoltre, indusse Siad Barre, dopo l'iniziale filosovietismo, a un progressivo avvicinamento all'Occidente e ai regimi arabi moderati, culminato in una politica di allineamento agli USA<sup>8</sup>.

Dal **1988** la situazione sfociò in una guerra civile che portò alla **caduta del regime di Siad Barre**, nel 1991. Il Congresso della Somalia Unita (United Somali Congress - USC)<sup>9</sup> scelse Ali Madhi Mohammed, del clan Abgal, come Presidente provvisorio. La nomina non fu riconosciuta da un altro membro dell'USC, Mohamed Farah Aidid che iniziò

---

<sup>7</sup> Haile Selassie è stato negus d'Etiopia dal 1930 al 1936 e dal 1941 al 1974

<sup>8</sup> TRECCANI, Siad Barre Mohammed, disponibile in data 02 settembre 2017 al link: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mohammed-siad-barre/>

<sup>9</sup> Il Congresso della Somalia Unita (United Somali Congress - USC) è stata una delle maggiori organizzazioni politicoparamilitari somale. Creato nel 1987, giocò un ruolo fondamentale nella deposizione del governo di Siad Barre, furono proprio le sue truppe a sconfiggere l'esercito regolare ed entrare a Mogadiscio, costringendo Barre alla fuga, il 26 gennaio 1991.

un'opposizione armata al nuovo governo con l'aiuto del suo clan, gli Habr Ghedir (gli Abgal e gli Habr Ghedir sono due sotto-clan appartenenti al gruppo etnico di Hawiye). Fu l'inizio di un periodo drammatico in cui la Somalia finì sotto il controllo di decine di signori della guerra (Warlords)<sup>10</sup>. Data l'assenza di un governo centrale e la conseguente impunità, i signori della guerra finanziavano le proprie milizie attraverso i saccheggi, i rapimenti, il mercato nero, il traffico illegale di armi e di droga, l'assistenza estera (Paesi arabi ed. Etiopia) e le rimesse, frutto della diaspora somala<sup>11</sup>. Tutto questo alimentò un clima di sempre maggiore fragilità della nazione.

Nel **1991** la fazione che aveva il controllo del territorio della ex Somalia britannica dichiarò l'indipendenza istituendo la Repubblica del Somaliland.

Il periodo **1991-1992** segnò la fase di maggiore intensità del conflitto durante la quale le differenti fazioni claniche combatterono per il controllo dei territori e delle risorse nel sud della Somalia. Il territorio venne a poco a poco diviso in settori sotto il dominio delle diverse tribù. Il conflitto portò alla distruzione delle coltivazioni agricole e degli allevamenti di bestiame, soprattutto nelle aree interfluviali, provocando una gravissima carestia. Aumentò drasticamente il numero degli sfollati nonché dei rifugiati in fuga verso il Kenya e l'Etiopia. Nel periodo 1992-1995 gli scontri si localizzarono soprattutto intorno all'area di Mogadiscio. Le lotte tra leader di fazioni rivali nel sud provocarono la morte e lo spostamento di migliaia di somali e ridussero la popolazione alla fame. Nel 1992, in risposta al caos politico e al disastro umanitario le **Nazioni Unite inviarono la missione UNOSOM**. Obiettivo della missione, conosciuta anche con il nome di "Restore hope", era quello di creare un margine di sicurezza per l'invio di aiuti umanitari alla popolazione civile. Tuttavia, l'intricata situazione di controllo del territorio da parte dei signori della guerra condusse la missione ONU al fallimento, simbolicamente identificato con la battaglia di Mogadiscio e l'abbattimento dell'elicottero americano Black Hawk. La UNOSOM si ritirò all'inizio del 1994, a due anni dal suo primo invio. Anche l'Italia era presente in Somalia con la missione IBIS che si ritirò il 20 marzo 1994<sup>12</sup>, lo stesso giorno in cui vennero uccisi

---

<sup>10</sup> Con questo termine si indicano i capi fazione che attraverso le loro milizie controllano un determinato territorio.

<sup>11</sup> UMBERTO TAVOLATO, Conflitti dimenticati: Somalia, il collasso di una nazione, 8 luglio 2004, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <http://www.meltingpot.org/Conflitti-dimenticati-Somalia-il-collasso-di-unanazione.html#.WapwNNFLc2w>.

<sup>12</sup> ASSOCIAZIONE 46° PARALLELO, Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo – Somalia, Terra Nuova ed., gennaio 2014, p. 88.

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin<sup>13</sup>. Gli anni successivi furono caratterizzati da una crescente frammentazione del territorio sotto il controllo dei sempre più numerosi “warlords”. La situazione disegnava un Paese nel pieno di una crisi politica, economica e sociale con la presenza di diverse e complicate problematiche quali l’inesistenza di controlli alle frontiere, il traffico illecito di armi, le lotte intestine tra clan e la nascita di veri e propri campi di addestramento per le milizie jihadiste.

**Tra il 1995 e il 2000** il Paese visse la fase del post-intervento. Il conflitto tra i signori della guerra e le loro fazioni continuò per tutti gli anni ’90. Nessun governo stabile riuscì a prendere il controllo della nazione. L’ONU fornì assistenza alla Somalia inviando aiuti alimentari, ma non furono inviati contingenti di peacekeeping. Alla fine degli anni ’90 la situazione era ancora molto precaria e il perpetrarsi del conflitto in diverse regioni provocò un aumento del numero di sfollati e rifugiati.

Nel **1996** la diplomazia internazionale (in particolare l’IGAD<sup>14</sup> che comprendeva Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenya, Somalia, Sudan, Uganda; l’Organizzazione per l’Unità Africana e le Nazioni Unite) riprese l’iniziativa nel tentativo di trovare una soluzione al conflitto in corso: si susseguirono varie **conferenze di riconciliazione e di pace**<sup>15</sup> e accordi che vennero presto disattesi con la ripresa di scontri che si concentrarono soprattutto nella città di Mogadiscio. Si combatté anche nel sud, attorno alla città di Chisimaio, e nel nord.

**Nell’estate del ’97** inondazioni distrussero raccolti e villaggi e un’epidemia mise in ginocchio quanto restava dell’economia somala<sup>16</sup>. **Nel 1998** emersero, inoltre, alcune spinte autonomistiche regionali: la regione nordorientale del Puntland si **autodichiarò amministrazione regionale autonoma** e, anche se non ebbe un diffuso riconoscimento, nello stesso anno anche il **Jubaland** dichiarò la propria autonomia.

---

<sup>13</sup> Ilaria Alpi era una giornalista del TG3 e fu uccisa, insieme al cineoperatore Miran Hrovatin, mentre si trovava a Mogadiscio come inviata per seguire la guerra civile somala e per indagare su un traffico d’armi e di rifiuti tossici illegali.

<sup>14</sup> Intergovernmental Authority on Development.

<sup>15</sup> Tra le principali: a Nairobi a ottobre ’96; a Sodorè (Etiopia) a gennaio ’97, a Sanaa (Yemen) a marzo ’97, al Cairo a dicembre ’97 e ancora a Nairobi ad aprile e ad agosto ’98.

<sup>16</sup> ALVISE ALBA, Per una cronologia del conflitto in Somalia, in Non solo asilo, disponibile in data 2 settembre 2017 al [link: http://www.nonsoloasilo.org/documenti/schedePaesi/100707%20%20PER%20UNA%20CRONOLOGIA%20DEL%20CON%20FLITTO%20IN%20SOMALIA%20%20aggiornata%20a%20luglio%202010.pdf](http://www.nonsoloasilo.org/documenti/schedePaesi/100707%20%20PER%20UNA%20CRONOLOGIA%20DEL%20CON%20FLITTO%20IN%20SOMALIA%20%20aggiornata%20a%20luglio%202010.pdf).

## **Il Governo di transizione e l'avanzata delle Corti Islamiche (2000-2006)**

**Nel 2000** fu raggiunto un accordo ad Arta (Gibuti), per la creazione di un **Governo Nazionale di Transizione (TNG)**, sotto gli auspici dell'IGAD. Tuttavia, l'opposizione dei signori della guerra alla legittimità del TNG provocò l'inasprirsi del conflitto e accrebbe l'esodo di civili in fuga dal Paese. Nel Puntland e nel Somaliland, invece, il processo di ricostruzione andò avanti.

**Nel gennaio del 2004** alcuni signori della guerra raggiunsero un accordo sulla condivisione del potere, dopo complicati negoziati tenutisi in Kenya. Questo accordo prevedeva la **formazione di un Parlamento costituito da 275 membri**. **Il TNG fu sostituito nell'ottobre 2004 dal Governo Federale di Transizione (TFG)**, dopo due anni di conferenze sulla pace e la riconciliazione tenutesi, grazie alla mediazione dell'IGAD, in Kenya. Il TFG fu il 14° **tentativo di costituire un governo dal 1991**. A capo di questo governo venne posto Abdullah Yusuf, originariamente nominato dai peacekeepers africani per ripristinare l'ordine all'interno del Paese<sup>17</sup>. Dopo una prima fase di attività a Nairobi, a **giugno del 2005**, il TFG entrò in Somalia. Mogadiscio però era considerata ancora troppo pericolosa nelle mani dei diversi signori della guerra. Così il Governo Federale si installò per un periodo prima a Johwar e poi a Baidoa.

**Nell'estate del 2006**, gli scontri iniziati dentro la città di Mogadiscio tra i Warlords e le milizie jihadiste somale portarono queste ultime, controllate dall'Unione delle Corti Islamiche, a scacciare i signori della guerra e a prendere il controllo della città<sup>18</sup>. **L'Unione delle Corti Islamiche (ICU)**<sup>19</sup> si costituì nel 2000 dall'unione, appunto, di 11 Corti

---

<sup>17</sup> GLOBAL SECURITY, Somalia Civil War, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <http://www.globalsecurity.org/military/world/war/somalia.htm>; ALVISE ALBA, Per una cronologia del conflitto in Somalia, in Non solo asilo, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <http://www.nonsoloasilo.org/documenti/schedePaesi/100707%20%20PER%20UNA%20CRONOLOGIA%20DEL%20CONFLITTO%20IN%20SOMALIA%20%20aggiornata%20a%20luglio%2010.pdf>.

<sup>18</sup> ASSOCIAZIONE 46° PARALLELO, Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo – Somalia, Terra Nuova ed., gennaio 2014, p. 88.

<sup>19</sup> L'esperimento delle Corti islamiche partiva da presupposti pacifici, ma finì per avallare comportamenti politici radicali. Le Corti servivano per ridare una certa legittimità e una certa sicurezza alla popolazione. Esse coniugavano una sharia leggera all'idea di famiglia clanica che apparteneva visceralmente al popolo somalo. Si istituirono madrasa e centri religiosi, si introdusse anche un codice di comportamento che andava dal vestiario alla politica. Per comprendere la presa di potere delle Corti Islamiche basta comprendere il caos istituzionale della Somalia. Un Paese anarchico, senza infrastrutture statali, senza sicurezza o obiettivi minimi per il futuro. La società somala totalmente ripiegata in se stessa, trova in questa istituzione una parvenza di ordine. Ogni clan aveva di fatto una Corte; ciò che ha dell'incredibile nel panorama somalo è che queste Corti siano riuscite a trovare una linea di intesa nell'Unione delle Corti Islamiche e prendere il potere. Le Corti islamiche furono appoggiate dalla popolazione stanca anche di essere continuamente vessata dai signori della guerra, (cfr MATTEO GUGLIELMO, Somalia, le ragioni storiche del conflitto, Altravista ed., 2008).



autonome che lavoravano per portare ordine nella nazione, nel vuoto di potere creatosi in seguito alla cacciata dell'ex leader Siad Barre, nel 1991. La prima Corte fu fondata a Mogadiscio nel 1993 sotto la guida di Sheikh Ali Dheere. Fino al 2000 le Corti operavano separatamente nelle diverse giurisdizioni che erano delimitate da specifici confini. Esse si occupavano di dirimere le controversie locali e di mantenere l'ordine pubblico utilizzando proprie milizie, data l'assenza di un governo centrale. Nel 2000, le Corti si unificarono nell'ICU con lo scopo di rendere applicabili le decisioni che venivano prese sulla base della legge islamica, non più solo all'interno del singolo clan, ma tra i diversi clan. Da Mogadiscio, poco alla volta le Corti Islamiche presero il controllo di buona parte del sud della Somalia fino ad arrivare alle porte di Baidoa, la città dove risiedeva in quel momento il TFG che, nel frattempo, aveva ottenuto la tutela dell'ONU e l'appoggio militare dell'Etiopia. Da Baidoa ripartì l'offensiva governativa che, con il determinante intervento dell'esercito etiopico e con il sostegno dei militari della regione del Puntland, rispose al tentativo delle Corti Islamiche di conquistare Baidoa con un attacco senza precedenti che portò in pochissimo tempo a riconquistare Mogadiscio. **Alla fine del 2006** il TFG ottenne così ufficialmente il controllo della capitale, ma nei fatti ebbe inizio un lungo periodo di attentati da parte dei fondamentalisti islamici ai palazzi della Presidenza e del Governo con numerose vittime fra i civili e migliaia di sfollati che abbandonavano il centro di Mogadiscio<sup>20</sup>. In seguito alla loro disfatta, le Corti Islamiche si divisero in diverse fazioni. Quelle più radicali, compresa al-Shabaab, si unirono per continuare la loro lotta contro il TFG. I **militanti di al-Shabaab**, condussero violenti attacchi soprattutto nel sud e nel centro della nazione. Al-Shabab (in arabo "gioventù") cominciò a far parlare di sé già nel 2005, trovando una certa istituzionalizzazione all'interno della formazione delle stesse Corti Islamiche, sotto il nome di Hizb al-Shabab (partito dei giovani). Il gruppo ha sempre rappresentato l'avanguardia delle Corti, soprattutto da un punto di vista militare. Molti dei suoi leader sono ex appartenenti all'esercito nazionale somalo e sembrerebbero provenire da diverse regioni, comprese quelle scissioniste settentrionali<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> ASSOCIAZIONE 46° PARALLELO, Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo – Somalia, Terra Nuova ed., gennaio 2014, p. 88; Senato della Repubblica – servizio studi, La Somalia dopo la Sconfitta delle Corti Islamiche, febbraio 2007, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file\\_internets/000/006/922/65.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file_internets/000/006/922/65.pdf); MATTEO GUGLIELMO, Conflitto e fenomeni di mobilità forzata in Somalia, in CESPI - Working Papers 68/2010, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [http://www.academia.edu/620792/Conflitto\\_e\\_Fenomeni\\_di\\_Mobilit%C3%A0\\_Forzata\\_in\\_Somalia](http://www.academia.edu/620792/Conflitto_e_Fenomeni_di_Mobilit%C3%A0_Forzata_in_Somalia).

<sup>21</sup> MATTEO GUGLIELMO, Conflitto e fenomeni di mobilità forzata in Somalia, in CESPI - Working Papers 68/2010, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [http://www.academia.edu/620792/Conflitto\\_e\\_Fenomeni\\_di\\_Mobilit%C3%A0\\_Forzata\\_in\\_Somalia](http://www.academia.edu/620792/Conflitto_e_Fenomeni_di_Mobilit%C3%A0_Forzata_in_Somalia); U.S. STATE

## **Intervento della comunità internazionale: missione AMISOM (2007-2012)**

L'inizio del **2007** continuò ad essere segnato dalla guerra e da continui scontri violenti a Mogadiscio. Gli Stati Uniti intervennero direttamente dalla loro base di Gibuti e, tra il 7 e l'8 gennaio, la Somalia fu obiettivo di un attacco aereo Usa, volto a demolire la sospetta presenza di esponenti di al-Qaeda tra le milizie islamiche. L'intervento statunitense non venne approvato dalla comunità internazionale, tuttavia le incursioni aeree americane proseguirono per tutto il mese soprattutto al sud del Paese. **A febbraio 2007 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite autorizzò il dispiegamento di una missione di peacekeeping** in supporto alle Istituzioni Federali Transitorie. Due mesi dopo la missione AMISOM iniziò il suo ingresso a Mogadiscio. La presenza delle truppe dell'**AMISOM**, tuttavia, non fu sufficiente a fermare le violenze. L'Etiopia intervenne ancora pesantemente a fine marzo a Mogadiscio. Per tutto il 2007 e il 2008 la situazione si fece sempre più drammatica, le milizie di al-Shabaab ottennero numerose vittorie arrivando a detenere il controllo di alcune città chiave e di importanti porti sia nel centro che nel sud della Somalia. L'obiettivo dichiarato delle milizie islamiste è quello di dare vita a uno Stato islamico dove si applica la Sharia e di allontanare dal Paese le agenzie delle Nazioni Unite.

Alla **fine del 2008** i miliziani arrivarono a conquistare Baidoa, ma non Mogadiscio. Intanto, il Dipartimento di Stato americano annunciò di aver incluso la milizia **al-Shabaab** nella lista delle organizzazioni terroristiche.

A **gennaio 2009** le truppe etiopi si ritirarono dalla Somalia lasciando la missione di peacekeeping come unica forza a difesa del TFG.

A **giugno 2009** il Presidente dichiarò lo stato di emergenza a causa dell'intensificarsi delle violenze e chiese alle nazioni vicine, l'invio di truppe in aiuto al governo per combattere l'avanzata dei gruppi islamisti.

**Nel 2010** si intensificarono i combattimenti per il controllo della città di Beledweye, punto strategico per i collegamenti con il Nord del Paese. Intanto **al-Shabaab** confermò di aderire alla rete di Al Qaeda. Il mese di febbraio 2010 si aprì con un'offensiva delle milizie

islamiste, che tentarono di occupare il palazzo presidenziale di Mogadiscio, mentre aumentavano gli scontri nelle regioni settentrionali<sup>22</sup>.

A **settembre 2010** il Primo Ministro Shermarke lasciò la carica e venne sostituito da Mohamed Abdullahi Mohamed.

A **febbraio 2011** il Kenya chiuse le frontiere con la Somalia dopo il verificarsi di scontri ai confini tra al-Shabaab e le forze governative.

A **luglio 2011** le Nazioni Unite dichiararono che la Somalia stava attraversando una durissima carestia, causata da un periodo di siccità molto intenso che non si verificava da almeno 60 anni. Al-Shabab decise di alleggerire parzialmente il divieto di operare imposto alle agenzie umanitarie straniere presenti nel sud del Paese e le Nazioni Unite riuscirono a trasportare aiuti alla popolazione civile attraverso un ponte aereo.

A **ottobre del 2011** le truppe keniate invasero la Somalia con lo scopo di attaccare i ribelli accusati di essere coinvolti in diversi rapimenti di stranieri avvenuti sul territorio del Kenya. Nello stesso mese, l'esercito americano diede il via all'invio di droni da una base in Etiopia e le truppe etiopi avanzarono verso la città di Guriel.

Da **febbraio a maggio del 2012** al-Shabaab perse le città chiave di Baidoa e Afgoye che vennero occupate dalle forze del Kenya, dell'Unione Africana e dalle truppe governative. al-Shabaab perse, così, gran parte del territorio fino ad allora sotto il suo controllo.

### **Insediamiento del nuovo governo somalo e ultimi avvenimenti (2012-2017)**

Ad **agosto 2012** si insedia, per la prima volta da oltre 20 anni, il primo Parlamento formalmente riconosciuto ponendo fine a un periodo di transizione durato 8 anni. Le forze governative conquistano il porto di Merca, a sud di Mogadiscio, sottraendolo al controllo di al-Shabaab.

A **settembre 2012 il Parlamento somalo elegge** Hassan Sheikh Mohamud come Presidente. Si tratta delle prime elezioni presidenziali avvenute in Somalia dal 1967.

---

<sup>22</sup> ALVISE ALBA, Per una cronologia del conflitto in Somalia, in Non solo asilo, disponibile in data 2 settembre 2017 al link:  
<http://www.nonsoloasilo.org/documenti/schedePaesi/100707%20PER%20UNA%20CRONOLOGIA%20DEL%20CON%20FLITTO%20IN%20SOMALIA%20aggiornata%20a%20luglio%202010.pdf>

Nel mese di **ottobre 2012** l'Unione Africana e le forze governative riconquistano le città di Wanla Weyn (nord-ovest di Mogadiscio) e, soprattutto, Chismaio: l'ultima grande città rimasta sotto il controllo di al-Shabaab, oltre che il secondo grande porto della nazione. Il Presidente Mohamud nomina Abdi Farah Shirdon Saaid come Primo Ministro.

A **gennaio 2013** gli Stati Uniti riconoscono il governo della Somalia per la prima volta dal 1991.

A **giugno 2013** Il leader più anziano di Al-Shabab Sheikh Hassan Dahir Aweys viene preso in custodia dalle truppe governative dopo che essere stato escluso dalla figura più estrema di Al-Shabab Ahmed Abdi Godane. Cresce la violenza di Al-Shabab che mette in atto diversi attacchi incluso quello nel palazzo presidenziale e nel quartier generale dell'ONU a Mogadiscio.

A **settembre 2013** si svolge a Bruxelles la Conferenza dei Paesi Europei per la Somalia, con lo scopo di organizzare il sostegno dell'UE alla riconciliazione e alla ricostruzione civile ed economica del Paese. L'impegno è venuto prima di tutto da parte dei leader somali, determinati a rispondere alle aspettative di una popolazione ormai allo stremo. “**Un nuovo patto per la Somalia**”, questo il titolo della conferenza che ha dato vita a un “new deal” per la Somalia. Con questo termine si è voluto rafforzare un patto di reciproca responsabilità e di gestione del rischio fra la Somalia e la Comunità internazionale. È stato, inoltre, accordato un finanziamento di 2,4 miliardi di dollari per la ricostruzione del Paese<sup>23</sup>. Nello stesso mese Al-Shabab attacca il Kenya in segno di rappresaglia per il coinvolgimento militare del paese in Somalia colpendo un centro commerciale a Nairobi dove uccide 60 persone.

A **maggio 2014** Al-Shabab effettua un attacco a bomba contro un ristorante a Gibuti, dicendo che il paese è utilizzato come rampa di lancio per colpire i musulmani.

A **giugno 2014** Al-Shabab rivendica due attacchi sulla costa keniana in cui muoiono più di 60 persone e minaccia di continuare gli attacchi contro il Kenya.

A **settembre 2014** il leader di Al-Shabab, Ahmed Abdi Godane, rimane ucciso durante un attacco USA ad opera di alcuni droni. Il governo mette una taglia di due milioni di dollari sul suo successore, Ahmad Omar.

---

<sup>23</sup> ASSOCIAZIONE 46° PARALLELO, Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo – Somalia, Terra Nuova ed., gennaio 2014, p. 88.

**Tra novembre e dicembre 2014** Al Shabab effettua una serie di uccisioni di massa nel nord-est del Kenya, attaccando un autobus e un gruppo di operai.

Ad **aprile 2015** Al-Shabab rivendica l'uccisione di 148 persone, principalmente studenti cristiani, presso il Garissa University College nel nord del Kenia. Il Kenia esegue raid aerei sulle basi Al-Shabab in Somalia per ritorsioni.

A **maggio 2015** il Segretario di Stato americano John Kerry si reca a Mogadiscio per una breve visita a Mogadiscio, è il primo funzionario straniero a farlo.

A **febbraio 2016** i leader dell'Unione Africana concordano sulla necessità di maggiori finanziamenti e sostegno per rafforzare la loro presenza militare in Somalia dopo settimane di accresciuti attacchi Al-Shabab ai danni di spazi pubblici e truppe progovernative. Le truppe del governo e dell'Unione africana riconquistano il porto meridionale di Merca finito per un breve periodo sotto il controllo Al-Shabab.

A **novembre 2016** i leader di Puntland e Galmudug, due regioni somale, accettano di rispettare un cessate il fuoco nella città di Galkayo, oggetto di una controversia. La lotta per il controllo della città, secondo quanto riferito, ha originato lo sfollamento di 90.000.

A **febbraio 2017** il Parlamento elegge alla presidenza l'ex Primo ministro Mohamed Abdullahi Mohamed, noto come Farmajo. Al-Shabab minaccia di colpire chiunque collabori con lui.

A **marzo 2017** i pirati sequestrano una petroliera al largo della costa di Puntland nel primo dirottamento di un grande imbarcazione avvenuto nella zona dal 2012.

A **maggio 2017** il presidente Mohamed in occasione della conferenza di Londra chiede di interrompere l'embargo di armi per riuscire a sconfiggere Al-Shabab. Il Segretario Generale dell'ONU Antonio Guterres afferma che in Somalia sono attualmente in vigore le condizioni affinché la sua possa diventare una storia di successo<sup>24</sup>.

Il **14 ottobre 2017** due autobombe esplodono presso la K5 Junction, una zona piena di alberghi e ristoranti di Mogadiscio. 869 persone sono rimaste coinvolte nell'attentato, 512 delle quali sono morte. Un ufficiale somalo ha definito tale attacco "l'11 settembre della Somalia".

---

<sup>24</sup> BBC NEWS, Somalia profile – Timeline, 12 luglio 2017, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <http://www.bbc.com/news/world-africa-14094632>.

Il **Country Report on Terrorism 2017**<sup>25</sup> ( <https://www.state.gov/reports/country-reports-on-terrorism-2017/>) del governo americano, come quello del 2016, ha inserito la Somalia tra i **rifugi sicuri del terrorismo in Africa**, insieme alla regione del Lago Ciad e alla zona trans-sahariana. Il report riferisce che, nel 2017, i terroristi somali hanno utilizzato diverse aree del Paese per architettare e condurre attentati a causa dell'**incapacità delle forze di sicurezza** locali di attuare riforme e di adottare una legislazione utile ad innalzare la difesa della Somalia. Nel **febbraio** del 2017, il presidente Mohamed Abdullahi Mohamed Fermajo, ha dichiarato lo Stato di guerra contro il gruppo terroristico.

A **dicembre 2018**, dopo 27 anni, gli Stati Uniti ristabiliscono una presenza diplomatica permanente in Somalia. L'ambasciata statunitense era stata chiusa nel 1991 a seguito dello scoppio della guerra civile.

A **giugno 2019** la crisi diplomatica tra Kenya e Somalia, originata da una disputa per il controllo di un'area marittima di confine, si aggrava ulteriormente a seguito della decisione del governo keniota di imporre il divieto di commercio con la Somalia e di chiudere il punto di passaggio del confine meridionale tra i due Paesi, situato nella contea di Lamu.

Tra giugno e dicembre 2019, numerosi sono gli attentati rivendicati dal gruppo jihadista Al-Shabab. Il 14 agosto una base militare del Governo somalo a Mogadiscio è stata attaccata **con autobombe e colpi di pistola, causando la morte di almeno 50 persone**.

**Nel settembre 2019, Kenya e Somalia** si accordano per normalizzare i propri rapporti e porre fine alle tensioni generate da una disputa di confine tra i due Paesi. Il presidente somalo e quello kenyota hanno raggiunto un'intesa volta a "riportare le loro relazioni alla normalità e a ricostruire la fiducia tra i due governi".

**Il 30 settembre 2019**, due attacchi separati hanno colpito una base militare statunitense nella città di Baledogle e un convoglio italiano a Mogadiscio. **In risposta all'attacco, lo stesso giorno**, l'esercito americano ha dichiarato di aver eliminato [10 militanti di al-Shabaab](#) e distrutto un loro veicolo durante un'operazione militare. Mentre il 20 novembre, un drone americano uccide [uno dei membri chiave del gruppo jihadista di al Shabaab](#).

---

<sup>25</sup> U.S. DEPARTEMENT OF STATE, Country Reports on Terrorism 2017, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.state.gov/reports/country-reports-on-terrorism-2017/>.

Nel **febbraio 2020** gli Stati Uniti hanno rinnovato l'assistenza militare alla Somalia al fine di rafforzare le operazioni terroristiche contro le milizie affiliate all'organizzazione di al-Qaeda.

Nel **marzo 2020**, si sono verificate nuove tensioni tra il Kenya e la Somalia. Infatti, il Governo di Nairobi, ha accusato quello somalo di aver perpetrato un attacco ingiustificato nella città di frontiera di Mandera. Le forze somale avrebbero fatto irruzione all'interno del territorio keniota violando la sua sovranità. Le tensioni, tuttavia, erano già esplose il **2 marzo**, quando intensi combattimenti si erano scatenati tra le truppe somale e le forze della regione semi-autonoma di Jubaland, nella città di Bulohawo, al confine tra Kenya e Somalia.

**L'8 marzo 2020**, la radio di Stato somala ha confermato l'uccisione in un attacco aereo del 22 febbraio di un alto comandante del gruppo militante islamico al-Shabaab, Bashir Mohamed Mahamoud. Già nel 2008, gli Stati Uniti avevano posto una ricompensa di 5 milioni di dollari a chiunque avesse fornito informazioni sulla posizione e gli spostamenti dell'uomo. Questi era a capo delle operazioni militari del gruppo terroristico ed era coinvolto nella pianificazione e realizzazione di attacchi terroristici in Somalia e in Kenya. **Il 17 marzo**, le truppe dell'Unione Africana in Somalia (AMISOM), in collaborazione con l'esercito nazionale di Mogadiscio, hanno condotto un'offensiva militare congiunta, riuscendo a liberare la città di Janaale, roccaforte di Al-Shabaab, dai terroristi somali.

Il conflitto in Somalia sta avendo conseguenze devastanti sulla popolazione civile. Numerose persone, perdono ogni giorno la vita a causa dei raid aerei utilizzati nelle operazioni antiterroristiche ed a causa dei continui attentati ad opera dalle forze jihadiste. Il territorio, inoltre, è tra i paesi africani più colpiti dagli effetti del cambiamento climatico. Infatti, a minacciare la già labile stabilità del Paese vi è non solo l'epidemia di coronavirus, ma anche l'emergenza causata dall'invasione delle locuste del deserto e dalle periodiche inondazioni. Le recenti alluvioni hanno provocato lo sfollamento di circa **500.000 persone** all'interno del Paese, in un momento in cui una grave infestazione di locuste sta minacciando le scorte di cibo. La povertà e l'instabilità politica rappresentano il terreno fertile sul quale far crescere il malcontento ed aumentare le possibilità di reclutamento di combattenti jihadisti. Così di attentato in attentato i terroristi continuano a indebolire il già fragile Governo, rendendo la Somalia un Paese in cui dilaga la povertà e nel quale i diritti umani vengono quotidianamente violati.



## CONTESTO SOCIO-CULTURALE

Il somalo e l'arabo sono le **lingue ufficiali** della Somalia. La lingua somala appartiene al ceppo cuscitico. Altre lingue sono usate nei rapporti commerciali e nelle relazioni internazionali: l'arabo, l'inglese, l'italiano e lo swahili. La Somalia, a differenza di altri paesi africani, ha una composizione etnica molto omogenea. La struttura sociale è **totalmente imperniata sull'appartenenza clanica**. Il clan rappresenta l'unità sociale in cui virtualmente tutti i membri condividono la stessa linea di parentela che li lega a un unico antenato per via patrilineare.

Ogni famiglia clanica è suddivisa in clan e sotto-clan<sup>26</sup>. La maggioranza della popolazione è composta da **gruppi nomadico-pastorali** (ad esempio i cosiddetti "clan nobili" dei Darood, Hawiye, Dir e Isaaq). Un altro grande gruppo è costituito da **popolazioni agro-pastorali** che risiedono nelle zone interfluviali tra i fiumi Juba e Shabelle, nel sud della Somalia. Di questo gruppo fanno parte i clan dei Digil-Mirifle e dei Rahanweyn. Al di fuori di questa suddivisione esistono, inoltre, altri **gruppi di minoranza**. I clan nomadico pastorali dei Darod, Hawiye, Isaaq e Dir sono considerati "nobili" in riferimento alla popolare credenza che siano discendenti diretti del capostipite Samaal e della famiglia del profeta Maometto (clan Quraish). Altri clan agro-pastorali dei Digil e dei Mirifle (collettivamente noti come Rahanweyn) sono in una posizione intermedia tra i maggiori clan somali e i gruppi di minoranza. Molte persone di etnia somala vivono nelle vicine Etiopia, Kenya e Gibuti.

### **Gruppi nomadico pastorali – le quattro maggiori famiglie di clan:**

- **Darood:** sono comunemente divisi in 3 principali gruppi quali: Ogaden, Merehan e Harti. Il gruppo Harti comprende a sua volta tre sotto-clan: i Majerteen che si trovano principalmente nel Puntland e i Dulbahante e Warsangeli che vivono nelle zone di confine con il Somaliland. I Merehan abitano le aree della Somalia centro-meridionale e si concentrano soprattutto nella regione di Gedo. Gli Ogaden occupano la Somalia meridionale dove, negli anni, hanno acquisito un maggiore controllo sull'area del Lower e Middle Juba, sono presenti anche in Etiopia e Kenya. Dato che i Darood sono presenti in gran parte della Somalia (nord e centro-sud) oltre che in Etiopia e Kenya possono essere considerati il più forte gruppo nazionalista pan-somalo.

---

<sup>26</sup> MATTEO GUGLIELMO, Conflitto e fenomeni di mobilità forzata in Somalia, in CESPI - Working Papers 68/2010, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [http://www.academia.edu/620792/Conflitto\\_e\\_Fenomeni\\_di\\_Mobilit%C3%A0\\_Forzata\\_in\\_Somalia](http://www.academia.edu/620792/Conflitto_e_Fenomeni_di_Mobilit%C3%A0_Forzata_in_Somalia).

- **Hawiye:** gli Hawiye sono composti dai due principali sub-clan: gli Habr Gedir e gli Abgal. Il clan degli Hawiye abita le zone della Somalia centrale e meridionale e, in particolare, sia gli Abgal che gli Habr Gedir sono dominanti a Mogadiscio. Gli Hawiye delle regioni centrali hanno svolto un ruolo di primo piano nella cacciata dell'ex presidente Siad Barre dal potere.
- **Dir:** i Dir comprendono al loro interno alcuni sotto-gruppi come quello degli Issa, dei Gadabursi, e dei Biymaal. Questi clan vivono nel Somaliland oltre che nelle zone centromeridionali del Paese.
- **Isaaq:** per quanto concerne gli Isaaq esiste una controversia sul fatto che essi costituiscano o meno una famiglia di clan, come gli stessi Isaaq affermano, o se siano un sotto clan dei Dir, come sostengono altri clan. Gli Isaaq hanno delle linee di parentela che li legano ai sotto-clan Dir dei Biymaal, Issa e Gadabursi. Essi sono presenti soprattutto nel Somaliland.

### **Gruppi agro-pastorali**

I gruppi agro-pastorali hanno una struttura clanica molto diversa da quella dei gruppi nomadico-pastorali, identificata da un'organizzazione fortemente gerarchica. I clan agro-pastorali non praticano la migrazione di transumanza come i gruppi nomadici, ma sono prevalentemente agricoltori. Essi usano, inoltre, allevare i cammelli: una risorsa che utilizzano nei casi di grave siccità per spostarsi. Di base sono dei gruppi stanziali e definiscono la loro identità in base al luogo di provenienza più che al clan di appartenenza.

### **Principali gruppi agro-pastorali**

- **Rahanweyn (suddivisi nei due grandi gruppi dei Digil e Mirifle):** il termine **Rahanweyn o Reewin** si riferisce a circa tre dozzine di clan che abitano nella zona costiera del sud della Somalia. Si concentrano nelle regione Bay e nel sud della regione Bakool, ma sono anche presenti come minoranze nella regione Geedo, nella zona sud e centrale della regione Juba e al sud della regione Shabeelle. Si distinguono dagli altri somali per l'uso del af-maay, un dialetto regionale utilizzato come lingua franca tra i vari gruppi Rahanweyn. Attraverso matrimoni misti e relazioni clientelari i clan Rahanweyn hanno incluso all'interno delle loro comunità locali individui e famiglie di altre zone del Paese. Questa etnia è composta da un popolo tradizionalmente pacifico che non è stato particolarmente coinvolto nella guerra civile somala. Attualmente sono però dotati di un proprio esercito con il quale cercano di proteggere il proprio territorio, pur non essendo particolarmente interessati ad espandere il proprio controllo su altre zone del Paese. I Rahanweyn, gruppo numeroso e geneticamente eterogeneo, sono normalmente divisi in Digil e Merifle.
  - I **Digil** sono composti da sette clan (che includono Geledi, Begeda, Tunni, Jiddo, Garre, Dabarre) che abitano le zone interne adiacenti al sud di Shabeelle e alle Valli di Juba.
  - I **Merifle** sono divisi in due grandi segmenti: da un lato i Sagaal che includono gli Hadama, i Luwai e i Gasargudda delle regioni di Bakool e di Geedo, dall'altro i Siyeed, che includono gli Harien, gli Heraw, gli Emid e gli Elay della regione di Bay.

## Gruppi di minoranza

Tra i gruppi di minoranza si possono includere i gruppi “fuori casta” (o schiavi) – comunemente conosciuti come Sab – i gruppi discendenti dall’etnia Bantu e i gruppi costieri, compresi quelli di origine araba come i Bajuni e i Bravanesi. Le minoranze non sono considerate all’interno del sistema sociale della Somalia, la loro lingua e la loro cultura non vengono accettate né tutelate.

- **Sab:** i Sab sono tradizionalmente considerati gli schiavi dei clan appartenenti ai gruppi pastorali. A loro è concesso di avere relazioni con i somali solo attraverso il tramite di un *abbaan* (padrone somalo). Osservatori esterni li hanno sempre considerati “fuori casta” perché tradizionalmente possono sposarsi solo tra loro e gli altri clan somali li considerano “inquinati”. In particolare, mentre all’interno dei gruppi Sab non ci sono grandi conseguenze se un loro membro sposa un appartenente a uno dei “clan nobili”, non è vero il contrario. I membri dei “clan nobili” che sposano un appartenente al gruppo Sab potrebbero perdere la protezione del proprio clan.

Ai Sab è tradizionalmente negato il diritto alla terra, la possibilità di allevare bestiame, di partecipare al commercio locale, all’economia di mercato e alla vita politica. Poiché non hanno nessun naturale alleato negli altri clan e non hanno alcun peso nella vita politica possono essere attaccati impunemente. Il solo modo che hanno per resistere al dominio degli altri clan è mantenere segreti i propri interessi.

I gruppi Sab comprendono i seguenti sotto-gruppi:

- **Gabooye/Midgan:** presenti prevalentemente a nord, i Gabooye comprendono diversi gruppi: i Tumal (fabbri), i Midgan (svolgono diverse professioni: cacciatori, produttori di veleni, parrucchieri, calzolai ecc.) e gli Yibr. Altri gruppi appartenenti ai Gabooye/Midgan sono i Madhibaan, i Muuse Dhariyo, gli Howleh, gli Hawraar Same e gli Habar Yaquup, diffusi anche nel sud del Paese.

- **Yibr:** gli Yibr o Yibro vivono lungo la costa a Mogadiscio, Bosaso, Borama e Burco. Nel sud del Paese, questo gruppo viene descritto come nettamente distinto dai Gobooye. Si afferma che gli Yibr siano discendenti del primo gruppo ebreo insediatosi nel Corno d’Africa. I membri del clan Yibr svolgono alcune funzioni mitologiche all’interno della società somala, ad esempio, secondo un’antica tradizione, consegnando un dono di nascita (*samanyo*) di un neonato (o un regalo di una ragazza neospoza) a un membro del clan Yibr, questi regalerà al bambino un talismano che avrà la funzione di allontanare gli spiriti negativi e di condurre a una buona sorte. Gli Yibr, prima dell’indipendenza, hanno potuto godere di una certa protezione proprio grazie a questa pratica molto diffusa nella società somala. Dopo l’indipendenza essi hanno però subito il divieto, da parte del governo, del rito del *Samanyo* e della pratica di tutte le tradizioni a esso collegate. Attualmente, gli appartenenti a questo clan rischiano di essere obiettivo di persecuzione soprattutto nelle zone controllate dal gruppo islamico di *al-Shabaab*.

Altri gruppi Sab presenti nel sud della Somalia sono gli Yahhar, i Galgalo, i Boon, e gli Eyle.

- **Bantu della Somalia:** i bantu vivono principalmente nelle zone meridionali della Somalia e svolgono soprattutto attività agricole. A seconda della loro collocazione geografica, vengono chiamati in modo diverso: Gosha, Makane, Shiidle, Reer Shabelle o Mushungli. Parlano la [lingua bantu](#) e molti di loro conoscono anche l'arabo e lo swahili. Sono fortemente emarginati e sfruttati dai clan nomadici come coltivatori terrieri. Negli anni, i Bantu, hanno acquisito una maggiore forza grazie soprattutto al fatto che hanno iniziato ad organizzarsi militarmente per la loro difesa.

### **Gruppi Costieri**

Questi gruppi comprendono i Benadiri, i Barawani, i Bajuni e i Jaaji (anche detti Reer Maanyo) e vivono lungo le coste della Somalia. I Barawani e i Bajuni sono di origine araba.

- **Bajuni:** sono una piccola comunità di marinai e pescatori e vivono lungo la costa della Somalia meridionale (a sud di Chisimaio) e sulla costa del Kenya, nonché nelle isole a largo della costa somala. Inoltre ci sono famiglie stanziate a Chisimaio e in piccola parte a Mogadiscio e Brava. Parlano Swahili con una certa influenza araba e, coloro che vivono e lavorano in modo stanziale, parlano anche somalo.

- **Benadiri e Bravanesi:** i Benadiri sono una popolazione urbana dell'Africa dell'est, hanno origini swahili vivono principalmente nelle città costiere di Mogadiscio, Merka e Brava. I Bravanesi sono una popolazione situata stabilmente nella città di Brava, parlano il Chimiini, un dialetto dello Swahili, ma conoscono anche altri dialetti come il Af-Maymay, parlato dal subclan Tunni<sup>27</sup>.

### **Altri gruppi minoritari appartenenti ai clan summenzionati:**

- **Rer Hamar:** appartenenti al clan Benadiri, vivono nelle zone centrali di [Mogadiscio](#), in particolare ad Hamarweyne e Shangani e sono anch'essi di origine araba.

- **Baymaal:** appartenenti al clan Dir. Spesso in lotta con il clan Hawiye con il quale hanno combattuto principalmente nelle aree del basso Shabelle e del Medio e Basso Juba.

- **Sheikhal:** associati attualmente agli Hirab, un sottoclan degli Hawiye.

- **Ashraf:** sono generalmente considerati un popolo religioso e maestri di questioni religiose.

Appartenenti a una particolare discendenza della figlia del profeta Maometto, Fatima, essi mantengono un certo status religioso. Pur vivendo ben integrati con la popolazione, si identificano all'interno di due clan più grandi: i Digil-Mirifle e i Benadiri. Grazie al loro status religioso non vengono sempre identificati come una minoranza, ma spesso gli Ashraf

---

<sup>27</sup>MINORITY RIGHTS GROUP, *Somalia*, maggio 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://minorityrights.org/country/somalia/>; IRB - IMMIGRATION AND REFUGEE BOARD OF CANADA, *Somalia: The Bravanese (Barawan) ethnic group, including the location of their traditional homeland, affiliated clans and risks they face from other clans*, 03dicembre 2012, disponibile in data 27 agosto 2014 al link: [http://www.ecoi.net/local\\_link/233727/356402\\_de.html](http://www.ecoi.net/local_link/233727/356402_de.html).

hanno dovuto affrontare gli stessi problemi dei clan con cui si identificano. Ad esempio, i Benadiri/Ashraf sono stati obiettivo di persecuzione insieme con i Benadiri, durante la guerra civile somala. I Digil/Ashraf, invece, sono attualmente perseguitati dal gruppo estremista islamico di *al-Shabaab*, insieme con i Digil-Mirifle, principalmente a causa del fatto che gli islamisti non riconoscono lo status religioso degli Ashraf.

- **Bagadi/Iroole**: parte dei clan dei Digil/Rahanweyn nella regione del Basso Shabelle.
- **Ajuraan e Abagaal**: sottoclan del clan Hawiye.
- **Tunueg e Tunni**: appartenenti al clan Digil<sup>28</sup>.

## ORDINAMENTO DELLO STATO

Secondo la Costituzione del 2012 il Parlamento federale è composto da Camera del popolo (275 membri) e Camera alta (fino a 54 membri), entrambe elette a suffragio diretto con mandato di 4 anni. Il Presidente è eletto dal Parlamento con un mandato di 4 anni. Il Primo Ministro è nominato dal Presidente e deve ricevere la fiducia del Parlamento<sup>29</sup>.

## DIRITTI UMANI E LIBERTÀ FONDAMENTALI

### Libertà d'associazione e d'assemblea

#### Libertà di assemblea:

L'articolo 20 della Costituzione Federale Provvisoria<sup>30</sup> della Somalia garantisce il diritto di "assemblea, dimostrazione, protesta e petizione":

- 1) Ogni individuo ha diritto di organizzare e partecipare ad assemblee, dimostrare e protestare pacificamente senza richiedere alcuna preventiva autorizzazione;
- 2) Ogni individuo ha il diritto di presentare petizioni alle istituzioni dello Stato.

Tuttavia, di fatto, **la situazione di insicurezza generale limita questi diritti** in molte zone della nazione. Anche nelle regioni autonome del Somaliland e del Puntland si sono verificati casi di violenze e uccisioni di alcuni manifestanti da parte delle forze di sicurezza. Nonostante le prescrizioni costituzionali, **le assemblee pubbliche devono essere autorizzate dal Ministero dell'Interno**. Questa previsione viene giustificata dalle autorità come una precauzione necessaria rispetto al rischio di attentati da parte di al-Shabaab. Molti continuano a percepire questa misura

---

<sup>28</sup> MINORITY RIGHTS GROUP, *Somalia*, maggio 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://minorityrights.org/country/somalia/>; AUSTRIAN CENTRE FOR COUNTRY OF ORIGIN AND ASYLUM RESEARCH AND DOCUMENTATION (ACCORD), *Clans in Somalia*, dicembre 2009, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <http://www.refworld.org/docid/4b29f5e82.html>.

<sup>29</sup> CIA, *The World Factbook – Somalia*, 31 agosto 2017, disponibile in data 02 settembre 2017 al link: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/so.html>

<sup>30</sup> UNITED NATIONS POLITICAL OFFICE FOR SOMALIA (UNPOS), *Provisional Constitution of the Federal Republic of Somalia*, 1 Agosto 2012, disponibile in data 9 agosto 2014 al link: <http://unpos.unmissions.org/LinkClick.aspx?fileticket=RkJTOSpoMME>

come un mezzo per prevenire la nascita di dissensi e opposizioni di natura politica contro le autorità somale. Al-Shabaab vieta qualsiasi forma di assemblea pubblica che non sia autorizzata dall'organizzazione stessa.

### **Libertà di associazione:**

**L'articolo 16** della Costituzione Federale Provvisoria<sup>31</sup> tutela la libertà di associazione e dispone che: Ogni individuo ha il diritto di associarsi con altri individui e gruppi, di costituire e appartenere a organizzazioni, inclusi i sindacati e i partiti politici. È, altresì, garantito il diritto di non associarsi. Nessuno può essere costretto ad associarsi ad altri individui o gruppi. Il protrarsi del conflitto negli anni ha seriamente condizionato l'esercizio della libertà di associazione dei cittadini somali che è stata e rimane particolarmente limitata nei territori controllati delle milizie islamiche di al-Shabaab. In queste aree del Paese le organizzazioni della società civile, gli attivisti, i volontari e i giornalisti continuano ad essere vittime di attacchi indiscriminati<sup>32</sup>.

Nelle zone della Somalia centrale e meridionale non controllate da al-Shabaab i cittadini possono liberamente aderire a organizzazioni della società civile di qualsiasi tipo. Tali organizzazioni godono della fiducia della popolazione perché mettono a disposizione servizi di utilità sociale che rivestono un ruolo chiave in una nazione dove non esistono ancora istituzioni statali efficienti<sup>33</sup>. Nell'autodichiarata Repubblica del Somaliland le libertà di associazione e di assemblea sono garantite dalla Costituzione e ci sono molte organizzazioni della società civile che operano nel territorio<sup>34</sup>. Tuttavia, alcuni rapporti evidenziano come le autorità del Somaliland abbiano impedito la partecipazione a riunioni relative all'evoluzione del processo federale che è percepito come una minaccia all'indipendenza della regione<sup>35</sup>. Nel Puntland le libertà civili sono state limitate durante il governo del presidente Abdurahman Farole. Dal 2012, con l'introduzione dei partiti politici, si stanno avviando nuove dinamiche partecipative e sta nascendo un vivace dibattito pubblico.<sup>131</sup> Alcuni rapporti, tuttavia, riportano recenti denunce da parte di alcune organizzazioni della società civile di controlli e interferenze nelle proprie attività<sup>36</sup>.

### **Libertà di espressione e di stampa:**

---

<sup>31</sup> UNITED NATIONS POLITICAL OFFICE FOR SOMALIA (UNPOS), Provisional Constitution of the Federal Republic of Somalia, 1 Agosto 2012, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted\\_Constitution\\_ENG\\_Final%20for%20Printing\\_19SEPT12.pdf](https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted_Constitution_ENG_Final%20for%20Printing_19SEPT12.pdf)

<sup>32</sup> BTI PROJECT, Somalia Country Report 2016, disponibile in data 2 settembre 2017 al link:

[https://www.btiproject.org/fileadmin/files/BTI/Downloads/Reports/2016/pdf/BTI\\_2016\\_Somalia.pdf](https://www.btiproject.org/fileadmin/files/BTI/Downloads/Reports/2016/pdf/BTI_2016_Somalia.pdf).

<sup>33</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

<sup>34</sup> BTI PROJECT, Somalia Country Report 2014, disponibile in data 10 agosto 2014 al link: <http://www.btiproject.de/fileadmin/Inhalte/reports/2014/pdf/BTI%202014%20Somalia.pdf>

<sup>35</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

<sup>36</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

Le disposizioni della Costituzione Federale Provvisoria della Somalia<sup>37</sup> prevedono la libertà di espressione e di stampa. **L'articolo 18**, infatti, dispone che:

1. Ogni individuo ha il diritto di avere ed esprimere le proprie opinioni e di ricevere ed esprimere opinioni, informazioni e idee in qualsiasi modo.
2. La libertà di espressione comprende la libertà di stampa e la libertà dei media, inclusi tutti i mezzi di comunicazione basati sull'utilizzo dell'elettronica e del web.

Nonostante le disposizioni costituzionali molte sono le organizzazioni internazionali che hanno denunciato il verificarsi di numerose violazioni della libertà di stampa evidenziando come i giornalisti siano spesso vittime di violenza, maltrattamenti e detenzioni arbitrarie in tutte le regioni della Somalia<sup>38</sup>. Secondo Human Rights Watch, "gli attacchi mirati sui media, inclusi la molestia e l'intimidazione da parte delle autorità federali e regionali e di Al-Shabab continuano"<sup>39</sup>. Nel rapporto World Press Freedom Index, pubblicato dall'Organizzazione Reporters Without Borders, si evidenzia come, in Somalia, l'informazione sia percepita come una minaccia e come i giornalisti siano obiettivo di persecuzioni sia da parte dei terroristi che da parte della sicurezza governativa<sup>40</sup>.

### **Libertà di religione:**

**L'articolo 17** della Costituzione Federale Provvisoria<sup>41</sup> tutela la libertà di religione e di credo:

- 1) Ogni individuo è libero di praticare la propria religione;
- 2) Nessun'altra religione diversa dall'Islam può essere diffusa nella Repubblica Federale della Somalia.

La Costituzione Federale Provvisoria garantisce il diritto per ciascun individuo di praticare la propria religione. Come sopra riportato, la Costituzione Federale prevede l'Islam come religione di Stato, vieta la diffusione di qualsiasi altra religione diversa dall'Islam e dispone che tutte le leggi debbano rispettare i principi generali della Sharia (legge islamica). Anche le costituzioni del Somaliland e del Puntland contengono disposizioni simili e vietano ai musulmani di convertirsi ad altre religioni. Nelle aree della nazione sotto il controllo del Governo Federale non ci sono state recenti denunce di violazioni di questo diritto. Tuttavia, nelle zone controllate delle milizie islamiche di al-Shabaab la libertà di religione è fortemente ostacolata. Alcuni rapporti denunciano che nelle aree rurali delle regioni centrali e meridionali, controllate da al-Shabaab, i miliziani avrebbero mutilato e ucciso persone sospettate di essersi convertite ad altre religioni o di non aver rispettato le regole imposte dal gruppo. In generale, in tutte le zone della nazione, le conversioni dall'Islam ad altre religioni non sono accettate nemmeno dalla società civile. Gli individui sospettati di conversione, infatti, subiscono maltrattamenti anche da parte dei membri delle comunità di

---

<sup>37</sup> UNITED NATIONS POLITICAL OFFICE FOR SOMALIA (UNPOS), Provisional Constitution of the Federal Republic of Somalia, 1 Agosto 2012, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted\\_Constitution\\_ENG\\_Final%20for%20Printing\\_19SEPT12.pdf](https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted_Constitution_ENG_Final%20for%20Printing_19SEPT12.pdf).

<sup>38</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

<sup>39</sup> HUMAN RIGHTS WATCH, World Report 2016, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/somalia>.

<sup>40</sup> REPORTERS WITHOUT BORDERS, World Press Freedom index 2014, disponibile in data 9 agosto 2014 al link: [http://rsf.org/index2014/data/index2014\\_en.pdf](http://rsf.org/index2014/data/index2014_en.pdf)

<sup>41</sup> UNITED NATIONS POLITICAL OFFICE FOR SOMALIA (UNPOS), Provisional Constitution of the Federal Republic of Somalia, 1 Agosto 2012, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted\\_Constitution\\_ENG\\_Final%20for%20Printing\\_19SEPT12.pdf](https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted_Constitution_ENG_Final%20for%20Printing_19SEPT12.pdf)



appartenenza. Non sono assenti, infine, casi di discriminazioni sociali fondate sull'appartenenza religiosa, sul credo o sulla pratica del culto<sup>42</sup>.

## SOGGETTI VULNERABILI

### DONNE

**Stupri, violenze sessuali e mutilazioni genitali femminili** sono reati molto diffusi in Somalia. Le donne sfollate e i bambini sono la fascia di popolazione più vulnerabile rispetto a questo tipo di violenze. Secondo l'UNICEF nel 30-40% dei casi le vittime sono bambini. La legge penalizza lo stupro prevedendo dai 5 ai 15 anni di carcere. Non esistono, invece, leggi contro il reato di stupro coniugale<sup>43</sup>. Nonostante le disposizioni legislative e l'impegno ribadito dal Governo Federale della Somalia nella lotta contro la violenza sessuale, l'attuale situazione di insicurezza estesa su tutto il territorio pone limiti oggettivi alla capacità delle autorità di far fronte a questo problema e di garantire il rispetto delle disposizioni legislative previste in materia. L'approccio tradizionale nel trattare i casi di violenza sessuale tende a ignorare la situazione delle vittime e cerca soluzioni o risarcimenti attraverso una negoziazione tra i membri dei clan degli stupratori e delle loro vittime. A volte, queste ultime vengono costrette a sposare gli uomini che le hanno violentate.

Nel **Somaliland** lo stupro di gruppo è un problema presente soprattutto nelle aree urbane. Per la maggior parte, si tratta di gruppi di giovani. Molti di questi casi avvengono nelle periferie povere e coinvolgono immigrati, rifugiati e sfollati provenienti dalle zone rurali ospitati nelle aree urbane. **Le donne non godono degli stessi diritti degli uomini** e subiscono sistematiche forme di subordinazione agli uomini, nonostante le disposizioni costituzionali vietino qualsiasi forma di discriminazione. La legge richiede un eguale salario per le stesse **condizioni di lavoro**. Di fatto, però, le donne rappresentano una percentuale residuale degli occupati, sia nel settore pubblico che in quello privato, a causa del basso livello di istruzione delle bambine. Le donne non sono discriminate nel campo della proprietà e della gestione imprenditoriale, salvo nelle aree controllate da al-Shabaab. L'organizzazione, infatti, ritiene contraria all'islam la partecipazione delle donne alle attività economiche. Sussistono, inoltre, altre forme di discriminazione – sociale e legislativa – anche in altri campi come nel possesso di beni, nell'eredità ecc. Le mutilazioni genitali femminili, infine, sono una pratica molto diffusa in tutte le regioni della Somalia<sup>44</sup>.

### BAMBINI SOLDATO E ALTRI ABUSI SUI MINORI

Nel World Report 2016, Human Rights Watch denuncia che “tutte le parti coinvolte nel conflitto somalo continuano a commettere **gravi abusi sui bambini**, come il reclutamento nelle forze armate e le detenzioni arbitrarie. Al-Shabaab, in particolare, si è resa responsabile di attacchi alle

---

<sup>42</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *International Religious Freedom Report for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/>.

<sup>43</sup> Lo stupro coniugale consiste in forme di violenza e di costrizione all'atto sessuale che avvengono all'interno del contesto matrimoniale.

<sup>44</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;



scuole, reclutamenti e matrimoni forzati ai danni di minori”<sup>45</sup>. **I bambini all’interno dei campi di addestramento delle milizie di al-Shabaab** vengono sottoposti a estenuanti allenamenti fisici, non ricevono un’adeguata alimentazione, vengono addestrati all’uso delle armi, subiscono punizioni fisiche, ricevono un’educazione religiosa e vengono costretti ad essere testimoni delle punizioni ed esecuzioni inflitte ai loro coetanei. **Al-Shabaab usa i bambini nei combattimenti**, spesso come scudi umani e come attentatori suicidi o anche per piazzare bombe e altri ordigni esplosivi. Sono anche costretti a lavorare in ruoli di supporto come nel trasporto di munizioni, acqua e cibo; nella rimozione dei militanti morti o feriti; nella raccolta delle informazioni e nei servizi di sorveglianza. Le Nazioni Unite denunciano che al-Shabaab recluta bambini con meno di 8 anni di età, nelle scuole e nelle madrasse<sup>46</sup>.

## **LGBT – LESBIAN, GAY, BISEXUAL E TRANSGENDER**

Le **relazioni tra persone dello stesso sesso** sono punite con una pena detentiva che può andare da due mesi a tre anni e le disposizioni antidiscriminazione non vengono applicate agli individui omosessuali (LGBT). Anche a **livello sociale l’omosessualità rappresenta uno stigma**. Non esistono dibattiti pubblici sul tema, non ci sono organizzazioni a difesa dei diritti delle persone omosessuali e le denunce di violenze o discriminazioni sociali basate sull’orientamento sessuale sono rarissime, soprattutto a causa dell’enorme emarginazione sociale che ne deriverebbe e che, di fatto, impedisce a queste persone di rendere pubblica la loro condizione<sup>47</sup>.

## **RIFUGIATI E SFOLLATI INTERNI (IDPs)<sup>48</sup>**

La Somalia è reduce da più di due decenni di conflitto, violenze e violazioni dei diritti umani che hanno provocato **ripetuti spostamenti della popolazione**. Il Governo Federale, sin dal suo insediamento nel 2012, ha lavorato per la promozione della pace, per la creazione di un governo stabile e per migliorare i rapporti con le aree del Paese che rivendicano maggiore autonomia. La struttura federale, tuttavia, è ancora fragile e sussistono molti elementi di instabilità per il futuro della nazione. Il gruppo armato islamico di **Al-Shabaab rappresenta ancora la principale minaccia per la pace e la sicurezza**, nonostante sia stato allontanato da alcune aree del Paese rimaste per anni sotto il suo controllo. Alcune zone della nazione come il Somaliland e il Puntland sono relativamente stabili, ma in diverse aree del centro-sud della Somalia la situazione rimane precaria e provoca continui spostamenti di popolazione. Secondo i **dati dell’UNHCR** (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), tra il 2000 e il 2019 i **rifugiati in fuga dalla Somalia sono stati 3,601,000**<sup>49</sup>.

Gli **sfollati** per lo più continuavano a essere ammassati lungo il corridoio di Afgooye, tra Mogadiscio e la città di Afgooye. Scontri sporadici tra le Snaf e i suoi alleati dell’Amisom da un lato e al-

---

<sup>45</sup> HUMAN RIGHTS WATCH, World Report 2016, disponibile in data 9 agosto 2014 al link: <https://www.hrw.org/worldreport/2017/country-chapters/somalia>.

<sup>46</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

<sup>47</sup> U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;

<sup>48</sup> È l’acronimo inglese per Internally Displaced Person (sfollati) e identifica coloro che sono costretti ad abbandonare la propria abitazione per gli stessi motivi dei rifugiati, ma non oltrepassa un confine internazionale, restando all’interno della propria nazione.

<sup>49</sup> UNHCR, Global trends 2019, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>; UNHCR, *2019 UNHCR Global focus – Somalia*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://reporting.unhcr.org/somalia>.

Shabaab dall'altro hanno interrotto gli scambi commerciali in varie regioni. Mentre le truppe delle Snaf e dell'Amisom avevano il controllo sulle città principali del paese, al-Shabaab bloccava le strade per i rifornimenti, tassando la popolazione civile nei distretti sotto il suo controllo. Il protrarsi del conflitto ha minacciato di aggravare la già difficile situazione umanitaria.

Il parlamento federale ha recentemente approvato una legge finalizzata a proteggere e riabilitare gli sfollati e i rifugiati somali ma la sua implementazione è stata lenta. Oltre 1,1 milioni di rifugiati somali rimanevano nei paesi vicini, in una vera e propria diaspora.

Per molti IDPs vi è anche una grande esposizione al pericolo di subire abusi, ciò vale in particolar modo per le donne e per i minori non accompagnati. La violenza sessuale o di genere è, infatti, diffusa anche nelle aree della Somalia che godono di una relativa sicurezza. Infine, molti IDPs appartenenti a gruppi etnici minoritari, che non godono della protezione del clan, subiscono pesanti discriminazioni.

Le **condizioni di vita negli insediamenti informali** sono difficilissime. I principali problemi sono legati alla mancanza di acqua, alle precarie condizioni igieniche e allo smaltimento dei rifiuti. Spesso si assiste al diffondersi di focolai di epidemie che per la maggior parte hanno origine nei luoghi che ospitano gli sfollati.

[L'escalation della violenza nello Yemen](#) ha continuato a spingere i somali che avevano cercato riparo nel paese a far ritorno in Somalia: a fine anno, almeno 30.500 erano rientrati. Contemporaneamente, altri paesi che davano ospitalità a richiedenti asilo e rifugiati somali, tra cui la Danimarca e i Paesi Bassi, hanno continuato a esercitare pressioni su di loro affinché facessero ritorno in patria, sostenendo che nel paese la situazione della sicurezza era migliorata.

## **RIEPILOGO FONTI**

- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto annuale 2019-2020, Somalia*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/africa-sub-sahariana/somalia/>;
- ASILO IN EUROPA, Informazioni sui Paesi di origine dei richiedenti asilo (Country of Origin Information – COI) – Somalia, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.asiloineuropa.it/ricerca-country-of-origin-information-coi/somalia/>;
- ASSOCIAZIONE 46° PARALLELO, *Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo – Somalia*, Terra Nuova ed., gennaio 2014, p. 88;
- AUSTRIAN CENTRE FOR COUNTRY OF ORIGIN AND ASYLUM RESEARCH AND DOCUMENTATION (ACCORD), *Clans in Somalia*, dicembre 2009, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.refworld.org/docid/4b29f5e82.html>;
- BBC NEWS, *Somalia profile – Timeline*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.bbc.com/news/world-africa-14094632>;
- BTI PROJECT, *Somalia Country Report 2020*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.bti-project.org/en/reports/country-report-SOM-2020.html>;

- HUMAN RIGHTS WATCH, *World Report 2020*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.hrw.org/world-report/2020>;
- MATTEO GUGLIELMO, *Conflitto e fenomeni di mobilità forzata in Somalia*, in CESPI – Working Papers 68/2010, disponibile in data 2 settembre 2017 al link: [http://www.academia.edu/620792/Conflitto\\_e\\_Fenomeni\\_di\\_Mobilit%C3%A0\\_Forzata\\_in\\_Somalia](http://www.academia.edu/620792/Conflitto_e_Fenomeni_di_Mobilit%C3%A0_Forzata_in_Somalia)
- MINORITY RIGHTS GROUP, *Somalia*, maggio 2018, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://minorityrights.org/country/somalia/>;
- REPORTERS WITHOUT BORDERS, *World Press Freedom index 2020*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://rsf.org/en/ranking#>;
- SICUREZZA INTERNAZIONALE, *Somalia*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/africa/somalia/>;
- SENATO DELLA REPUBBLICA – servizio studi, *La Somalia dopo la Sconfitta delle Corti Islamiche*, febbraio 2007, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file\\_internet\\_s/000/006/922/65.pdf](http://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file_internet_s/000/006/922/65.pdf);
- TRECCANI, *Siad Barre Mo ammed*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.treccani.it/enciclopedia/mohammed-siad-barre/>
- UMBERTO TAVOLATO, *Conflitti dimenticati: Somalia, il collasso di una nazione*, 8 luglio 2004, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <http://www.meltingpot.org/Conflitti-dimenticati-Somalia-il-collasso-di-una-nazione.html#.WapwNNFLc2w>
- UNHCR, *2019 UNHCR Global focus – Somalia*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://reporting.unhcr.org/somalia>;
- UNHCR, *Global trends 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>;
- UNITED NATIONS POLITICAL OFFICE FOR SOMALIA (UNPOS), *Provisional Constitution of the Federal Republic of Somalia*, 1 agosto 2012, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: [https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted\\_Constitution\\_ENG\\_Final%20for%20Printing\\_19SEPT12.pdf](https://unpos.unmissions.org/sites/default/files/Adopted_Constitution_ENG_Final%20for%20Printing_19SEPT12.pdf);
- U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on Human Rights Practices, 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-country-reports-on-human-rights-practices/>;
- U.S. STATE DEPARTMENT, *Country Reports on terrorism 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/country-reports-on-terrorism-2019/>;
- U.S. STATE DEPARTMENT, *International Religious Freedom Report for 2019*, disponibile in data 01 settembre 2020 al link: <https://www.state.gov/reports/2019-report-on-international-religious-freedom/>.

## SCHEDA – VENEZUELA

### Caratteristiche generali:



<b>Nome ufficiale</b>	República Bolivariana de Venezuela (Repubblica Bolivariana di Venezuela)
<b>Superficie</b>	916.455 km <sup>2</sup>
<b>Capitale</b>	Caracas (5.905.463 abitanti)
<b>Forma di governo</b>	Repubblica presidenziale federale
<b>Capo dello stato</b>	Nicolás Maduro
<b>Anno d'indipendenza</b>	1821
<b>Lingua</b>	spagnolo
<b>Valuta</b>	Bolivar fuerte
<b>Religione</b>	La libertà religiosa è garantita dalla Costituzione. La gran maggioranza dei venezuelani sono di fede cristiana e in particolare cattolica, seguiti dai protestanti e gli ortodossi
<b>Membro</b>	di Mercosur, OAS, ONU, OPEC, UNASUR, WTO

### GEOGRAFIA

Il Venezuela, situato nell' America Meridionale, è delimitato a nord dal Mar dei Caraibi, ad est confina con la Guyana, a sud e a sud-est con il Brasile, a ovest e a sud-ovest con la Colombia. Il territorio è interessato da tre grandi unità morfologiche: la Cordigliera delle Ande, di cui comprende l'estrema sezione nord-orientale; il bassopiano alluvionale dell'Orinoco; una vastissima porzione dell'Altopiano della Guiana.

Benché il Paese si estenda tra l'equatore e il parallelo 12° N, e quindi nella zona climatica equatoriale, il suo quadro climatico è piuttosto diversificato. Le precipitazioni sono molto abbondanti sui versanti esterni delle catene andine (Mérida, 1700 mm; ma nella regione si superano anche i 2000 mm) e sull'Altopiano della Guiana (fino a 2500 mm), mentre sono scarsissime nella sezione occidentale della costa caribica (Maracaibo, 300 mm).



## ECONOMIA

Il Venezuela possiede alcuni tra i più grandi giacimenti di petrolio del mondo, nonché enormi quantità di carbone, ferro, bauxite, diamanti e oro. Eppure, la maggior parte della popolazione venezuelana vive in povertà, spesso in baraccopoli. Tra i gravi problemi economici che assillano il Paese, di primaria importanza è la dipendenza dal petrolio, che rappresenta la fonte primaria e quasi esclusiva dei proventi da esportazione. A livello mondiale, lo sviluppo di nuove e più efficienti tecnologie estrattive ha prodotto un aumento della produzione di petrolio, a cui però non è corrisposto un aumento della domanda, che è invece rimasta sostanzialmente stabile, determinando così un surplus che ha fatto crollare il prezzo del greggio, dai 100\$ al barile del 2014 ai 50\$ verso la fine dello stesso anno. La [Petróleos de Venezuela, S.A.](#) (PDVSA), la compagnia petrolifera statale, dall'insediamento di Maduro come presidente non ha effettuato investimenti per individuare nuovi giacimenti di petrolio e migliorare il proprio livello tecnologico e ammodernare i propri impianti. Per tale ragione, il costo di estrazione del petrolio in Venezuela è più alto del suo costo di vendita al livello internazionale.

Il Venezuela è il paese con il più alto volume di riserve accertate di petrolio al mondo. Tuttavia, questa opportunità si è trasformata in un elemento di forte vulnerabilità: il petrolio assicurava il 77% dei proventi totali da esportazione nel 1997, rappresentava il 90% nel 2006, oggi supera il 96%. Un'economia dominata e dipendente dal petrolio significa anche che gli investimenti pubblici e, in particolare, quelli nel settore petrolifero, sono l'ossatura del modello di sviluppo, che non ha forza di traino in una fase di bassi prezzi del greggio. La crisi economica ha, inoltre, causato il cosiddetto fenomeno della iperinflazione, che ha condotto la Banca centrale venezuelana a vendere le proprie riserve valutarie. Il Bolivar fuerte, la moneta nazionale, ha perso rapidamente valore e la banca centrale ha iniziato a stampare e mettere in circolazione nuove banconote di nuovi tagli. La perdita di valore della moneta locale ha reso le importazioni dall'estero insostenibili, causando la carenza di generi alimentari e medicinali, generando una crisi umanitaria senza precedenti. Il **salario minimo ufficiale** in Venezuela è, infatti, di **6 dollari americani al mese**. Ciò ha determinato una lunga fase di recessione, con una forte limitazione delle importazioni, e la conseguente erosione della capacità produttiva del Paese. Le distorsioni associate all'iperinflazione si riflettono sull'economia reale - cioè la vita economica direttamente collegata alla produzione e alla distribuzione di beni e servizi - alterando gli equilibri politici e sociali del sistema in termini di distribuzione dei redditi, scoraggiando gli investimenti, con gravi conseguenze sui livelli di reddito nazionale e di occupazione, e inasprendo così

la crisi. Per questi motivi le imprese estere hanno chiuso o stanno chiudendo gli stabilimenti, come dimostra la situazione delle case automobilistiche.

In coincidenza con l'aggravarsi della crisi economica e politica del paese latino-americano, la **Cina** ha interrotto la concessione di prestiti al Venezuela. Per la prima volta in quasi un decennio, dal 2017 e per tutto il 2018, le banche istituzionali cinesi non hanno aperto nuovi crediti a Caracas: un indicatore che risponde alla crescente preoccupazione del gigante asiatico sulla sostenibilità dei suoi investimenti e sulla capacità del governo di Nicolás Maduro di restituire il prestito. Il Paese, che ha promesso di restituire i prestiti tramite petrolio, ha incontrato serie difficoltà nel rispettare i propri obblighi negli ultimi anni di fronte al calo dei prezzi del petrolio e alla diminuzione della produzione.

Ad aggravare ulteriormente la situazione sono le sanzioni economiche imposte dagli **Stati Uniti**. Il **governo americano** ha attuato misure per **impedire** alla compagnia petrolifera di stato venezuelana di **esportare petrolio grezzo negli Stati Uniti**, petrolio che una volta raffinato viene rivenduto al Venezuela. Avendo solo raffinerie antiquate, il Venezuela ha infatti necessità di vendere e poi ricomprare il suo petrolio alle raffinerie statunitensi, che sono le uniche, nel continente americano, in grado di trattare il greggio venezuelano.



### INDICI DI SVILUPPO DEMOGRAFICO

INDICE	ANNO 2010	ANNO 2019
Popolazione	28.384.320	31.431.164
Tasso di natalità	21,5 (nati ogni 1000 abitanti)	19 (nati ogni 1000 abitanti)
Tasso di mortalità	5,1 (morti ogni 1000 abitanti)	5,6 (morti ogni 1000 abitanti)
PIL pro capite	11.388 \$	6.684 \$
PIL	319.443 ml \$	210.085 ml \$



## CONTESTO STORICO

### Dal colonialismo all'indipendenza:

Il territorio era abitato in origine dagli indi Caribi e Aruachi e venne raggiunto da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio (1498), quando il navigatore genovese si inoltrò verso la foce a delta del fiume Orinoco. Il Venezuela fu oggetto di un fallito tentativo di colonizzazione da parte dei banchieri di Augusta Welser, cui l'imperatore Carlo V aveva concesso nel 1528 i diritti di esplorazione e amministrazione. Intorno alla metà del Cinquecento divenne un dominio della Corona spagnola. Sfruttato soprattutto per le sue risorse agricole, esso fu governato secondo uno schema rigidamente gerarchico che collocava al vertice l'aristocrazia spagnola e i possidenti creoli e alla base i meticci, gli schiavi neri e gli Indios. I colonizzatori spagnoli diedero avvio alle esportazioni verso la madrepatria di cacao, indaco e tabacco, e nel 1728 fu creata la **Real Compañía Guipuzcoana**, che deteneva il monopolio del commercio nella regione. Nel XVIII secolo, sull'onda dei moti dell'indipendenza statunitense e della Rivoluzione francese, incominciarono a sorgere i primi gruppi organizzati che diffondevano l'idea di un'indipendenza dalla madrepatria. L'impero iniziò a vacillare già nel 1795, quando ci fu la prima vera rivolta di massa, guidata dallo schiavo **José Leonardo Chirino**. Numerosi furono i tentativi di rivolta che vennero sedati con il sangue al fine di scoraggiare ulteriori moti.

Nel 1806, **Francisco de Miranda** provò per ben due volte a liberare il Venezuela dai colonizzatori spagnoli, oramai **visti quasi come degli invasori da parte della popolazione creola** (termine che indicava gli spagnoli nati però nei territori colonizzati). I creoli, avevano sviluppato un forte senso della Patria nei confronti del Venezuela, mentre non sentivano propria l'appartenenza alla madrepatria spagnola. Il **19 aprile del 1810** ebbe così inizio la **rivoluzione venezuelana**, nella quale il rappresentante di Madrid in Venezuela, **Vicente Emparan**, fu destituito. Nacque il primo organo politico indipendente, **la Giunta Suprema di Caracas**. Il **5 luglio 1811** fu dichiarata **l'indipendenza dalla Spagna** e la nascita della **Prima Repubblica del Venezuela**, il cui potere venne assunto da un triumvirato composto da Cristóbal Mendoza, Juan Escalona e Baltasar Padrón. In quello stesso anno venne redatta una **Costituzione**, che limitava in base al censo il godimento dei diritti politici e manteneva in vita la schiavitù. La prima repubblica si trovò fortemente indebolita da contrasti sociali che portarono i **pardos** (termine con il quale venivano identificate le persone con una discendenza multirazziale, perlopiù figlie di schiavi di origine africana, indigena ed europea) a fianco degli spagnoli, i quali riuscirono a contrattaccare vittoriosamente. La vittoria definitiva della rivoluzione fu per opera di **Simón Bolívar**, che, ottenuto l'appoggio dei *pardos*, sconfisse gli spagnoli nel 1821 nella battaglia di Carabobo. Il paese ottenne **l'indipendenza nel 1821**, sotto la guida di Simon Bolívar. Il Venezuela entrò a far parte della **federazione della Grande Colombia**, formata anche da Ecuador, Nuova Granada e Perú. Bolívar sognava di unire l'intero Sudamerica ispanico ma, nonostante la nascita di una prima grande repubblica, al termine della guerra di liberazione, l'obiettivo era sostanzialmente fallito. Sconfitto il nemico comune, in seno al grande territorio colombiano affiorarono tensioni e sentimenti federalisti, al punto che Bolivar rassegnò le dimissioni da presidente della Grande Colombia il **4 maggio 1830**. Approfittando delle tensioni

interne, il separatista **José Antonio Páez** proclamò l'indipendenza del Venezuela una prima volta nel 1826 e, in modo definitivo, nel **1830**.

### **La repubblica indipendente:**

Per tutto il corso dell'Ottocento il Paese rimase sotto il controllo di una oligarchia, che trovò la propria espressione nel partito conservatore e in quello liberale. Il sistema politico, chiuso alle istanze popolari, restò sotto la tutela di questi due partiti e del ceto militare, che si contesero il potere. Il regime autoritario di Páez perdurò fino al 1846 e poggiò prevalentemente sull'ala agraria dell'oligarchia. Durante questo governo, l'economia conobbe un certo slancio grazie alle esportazioni del caffè. Tra il **1846** e il **1858**, il Venezuela conobbe la dittatura di due generali, i fratelli **José Tadeo** e **José Gregorio Monagas**, i quali ottennero il congiunto sostegno dei militari e dell'oligarchia commerciale. Nel **1854** venne formalmente **abolita la schiavitù**.

Tra il **1858** e il **1863** si aprì un lungo periodo caratterizzato da **guerre civili**, la prima delle quali avvenne a causa dell'aspirazione della fazione liberale di trasformare il Venezuela in una repubblica federale secondo l'esempio nordamericano. Aspirazione che venne portata a compimento nel **1864** con la proclamazione degli **Stati Uniti del Venezuela**.

Una seconda guerra civile iniziò tra il 1868 e il 1870 e venne provocata dallo stato di anarchia determinatosi nelle repubbliche federate in un periodo di acuta crisi economica che portò al potere il liberale **Antonio Guzmán Blanco**. Il dittatore Blanco, che rimase al potere fino al 1888 intraprese una significativa opera di modernizzazione, aprendo il paese al capitale straniero, allargando la rete dei trasporti, laicizzando il regime matrimoniale e l'istruzione elementare, resa obbligatoria. Nel **1899** salì al potere il generale **Cipriano Castro** (<https://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/181/1440/storia-del-venezuela-castro-cipriano>), che, rimasto in carica sino al 1908, instaurò il predominio dei militari di origine andina, soffocò nel sangue un tentativo rivoluzionario (1901-1903) e si trovò ad affrontare un blocco navale anglo-tedesco-italiano dovuto al mancato pagamento di alcuni crediti. A lui seguì il suo luogotenente **Juan Vicente Gómez**, che governò sino al 1935, poggiando sul ceto militare. Gomez promosse un **colpo di Stato** e instaurò un proprio governo dittatoriale durato 27 anni. Se da un lato la stabilità politica attirò investitori petroliferi stranieri, dall'altro Gómez abolì l'attività politica organizzata, imbavagliò la stampa e soffocò l'opposizione con un elaborato servizio di spionaggio e con arresti arbitrari, esili e assassinii. Alla morte di Gómez, nel 1935, la presidenza fu assunta dal ministro della guerra **Eleazar López Contreras**, seguito dal generale **Isaías Medina Angarita** nel 1941. In questi anni furono in parte garantite le libertà di associazione, stampa ed espressione. Medina consentì una relativa libertà alle opposizioni, fra cui il partito di **Azione Democratica**, che aveva trovato un leader di rilievo in **Rómulo A. Betancourt**, un democratico riformista. In assenza di un accordo su chi sarebbe stato il successore di Medina, Azione Democratica si alleò ad un gruppo di ufficiali dell'esercito, tra cui il colonnello **Marcos Pérez Jiménez**, e nel 1945 organizzò un **colpo di stato**. Per la prima volta nella storia del Venezuela fu un partito politico a prendere il potere, sostenuto dalla maggioranza della popolazione. Rovesciato Medina, si instaurò una giunta governativa civico-militare presieduta da **Betancourt**, dando così inizio al triennio adeco-betancourista.



### Da Betancourt a Chávez (1947-2012):

Nel 1947, vennero varate riforme che aprirono la strada alla **legislazione sociale** e al **processo di democratizzazione** del Venezuela. Venne scritta una **nuova Costituzione** di matrice democratica e venne concesso il suffragio universale. Betancourt rivide la politica petrolifera al fine di assicurare allo Stato almeno il 50% degli introiti. Gli interessi petroliferi e l'ostilità ai piani di riforma agraria determinarono nel 1948 un **colpo di stato militare** che introdusse un regime reazionario, segnato fino al 1952 da instabilità e aspri conflitti interni ai quali pose fine la dittatura del colonnello **Marcos Pérez Jiménez**. Egli attuò una politica repressiva che beneficiava degli ingenti proventi derivanti dal petrolio e dal considerevole appoggio degli USA. Nel 1958, in un periodo di caduta del prezzo del petrolio e in un clima di acuti contrasti sociali, la sua dittatura ebbe fine, portando alla **restaurazione della democrazia**. Alle nuove elezioni vinse nuovamente Betancourt che promulgò una **nuova Costituzione (1961)** e avviò alcune moderate riforme agrarie, aumentò i salari e avviò un piano di opere pubbliche. Nel 1968 le elezioni furono vinte dal social-cristiano [R. Caldera Rodríguez](#), il quale mise in atto un piano di **nazionalizzazione nel settore petrolifero** e legalizzò il Partito comunista, stabilendo inoltre relazioni diplomatiche con l'URSS. Questa politica di difesa degli interessi nazionali in campo petrolifero nei confronti di quelli statunitensi proseguì col suo successore **Carlos Andrés Pérez**, esponente di Azione democratica (1974-78). Durante il governo Pérez, l'amministrazione poté beneficiare dell'aumento del prezzo internazionale del petrolio, consentendo una politica moderatamente progressista che portò alla **nazionalizzazione** delle industrie del ferro (1975) e del petrolio (1976). A partire dal 1980 le condizioni economiche peggiorarono; la crisi fu affrontata dal governo del social-cristiano [L. Herrera Campins](#) (1979-84) e da quello di **J. Lusinchi** (1984-89) con impopolari quanto inefficaci misure di austerità, mentre nel Paese riprendevano la protesta sociale e la minaccia del terrorismo di sinistra. Entrambi i presidenti dovettero far fronte ad una situazione economica resa sempre più difficile dalla discesa del prezzo del petrolio e, inoltre, da una situazione politico-sociale contrassegnata dall'esplosione degli squilibri legati a una caotica urbanizzazione, dall'emarginazione e da una disoccupazione diffusa. Nel 1989 torna alla presidenza **Carlos Andrés Pérez** (<https://www.britannica.com/biography/Carlos-Andres-Perez>), che fu costretto a dimettersi nel 1993 poiché accusato di appropriazione indebita e corruzione. Le successive elezioni furono vinte dall'ex presidente **Caldera Rodríguez** a capo di una coalizione di centrosinistra, il cui mandato fu caratterizzato da una forte instabilità sociale e da una grave crisi finanziaria aggravata dal crollo del **Banco Latino** ([https://en.wikipedia.org/wiki/Banco\\_Latino](https://en.wikipedia.org/wiki/Banco_Latino)). Caldera attuò misure di austerità e avviò la temporanea sospensione di alcune garanzie costituzionali per combattere il crimine organizzato. Nonostante le continue tensioni e agitazioni sociali presenti nel Paese, nel 1997 ottenne sostanziali successi, anche grazie agli aiuti internazionali, ma nel 1998 la crisi finanziaria mondiale riportò il Paese in una situazione molto grave.

Nel 1998 divenne presidente il leader populista **H. Chávez Frías** (<https://dizionario.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/181/1536/storia-del-venezuela-chavez-frias-hugo>), fondatore del **Movimiento V República** (MVR), carica riconfermata nel 2000. Sotto il suo mandato, l'Assemblea nazionale, istituì una commissione con il compito di destituire i giudici corrotti ed emanò un nuovo regolamento del potere legislativo che sospendeva i poteri del Congresso. Nel 1999 attraverso un referendum, venne approvata una **nuova Costituzione** che sancì la **nascita della Repubblica Bolivariana del Venezuela**. Il Senato venne soppresso e si incrementò il controllo da parte dello Stato delle risorse petrolifere. Chávez, avviò un programma

di riforme e una politica estera indipendente appoggiando la guerriglia antigovernativa in Colombia, rilanciando il ruolo dell'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries), interrompendo l'embargo petrolifero contro Cuba. In politica estera Chavez continuò a promuovere un'accanita campagna antiamericana e a rafforzare i rapporti con Cuba nel quadro dell'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA), un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America latina e dei Caraibi. Nel 2007, dopo la sua terza rielezione presidenziale consecutiva, Chavez lanciò un piano di nazionalizzazione delle industrie strategiche del Paese – tra cui quella energetica e petrolifera – che fu portato a termine l'anno successivo.

In un clima di forte scontro politico e sociale, nell'aprile 2002 un effimero colpo di Stato civile-militare rovesciò per poco più di 48 ore il presidente. Tornato al potere, Chávez riconquistò l'appoggio delle classi più povere e nel dicembre 2006 fu rieletto con oltre il 60% dei consensi. Nel 2009, Chávez riuscì a far approvare un pacchetto di emendamenti costituzionali, grazie al quale fu ulteriormente rafforzato il suo potere. La sua carica presidenziale venne confermata nelle elezioni del 2010 e successivamente in quelle del 2012. Il presidente **Chávez, morì** nel marzo del **2013**, assunse la carica **ad interim** il suo vice **Nicolás Maduro** (<http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolas-maduro>), che alle consultazioni tenutesi nel mese successivo venne eletto nuovo presidente del Paese.

#### **Dall'elezione di N. Maduro alla situazione attuale:**

A seguito della morte di Chávez, la vittoria di misura di Maduro alle elezioni presidenziali tenutesi nell'**aprile 2013**, con il 50,66% dei voti contro il 49,07% di Henrique Capriles Radonski, ha avviato una stagione di crescente tensione politica, con l'immediata contestazione dei risultati elettorali per presunti brogli, e di progressivo sgretolamento del consenso elettorale di Maduro. La presidenza Maduro ha dovuto affrontare un periodo complesso della storia venezuelana, segnato da una **grave crisi economica** acuita, nel 2014, dal **crollò del prezzo del petrolio**. Essa ha determinato una devastante crisi sociale: in quell'anno iniziarono a scarseggiare i beni primari, come cibo e medicinali, e vennero imposti razionamenti idrici ed energetici. Migliaia di cittadini venezuelani emigrarono dal Paese. Nel febbraio del 2014 violente proteste di piazza causarono decine di vittime e l'incarcerazione di alcuni esponenti dell'opposizione, tra cui il leader del partito **Voluntad Popular Leopoldo Lopez**, condannato a 13 anni di detenzione. I segnali preoccupanti di una *escalation* del conflitto interno hanno portato Maduro a rafforzare i legami con i vertici delle Forze armate e a imporre una forte **limitazione alla libertà di dissenso, stampa e comunicazione**. Dimostrazioni in tal senso, sono stati gli **arresti arbitrari** degli oppositori di destra, il **blocco di Twitter**, **l'espulsione della CNN spagnola** e il **divieto di ingresso** al corrispondente del New York Times a Caracas. A fronte della completa mancanza di prospettive per l'economia venezuelana e delle misure repressive, l'erosione dei consensi nei confronti del governo è stata inarrestabile. Alle elezioni parlamentari del dicembre del 2015 il voto dei venezuelani ha permesso all'opposizione, riunita nella coalizione **Mesa de Unidad Democrática** (MUD- guidata dal settembre 2014 da **Jesus Torrealba** e formata al suo interno da 18 partiti), di conquistare il 56,2% dei consensi, ottenendo la maggioranza in Parlamento per la prima volta dopo 17 anni di chavismo. Consapevole del rischio di una sconfitta elettorale, il governo di Maduro aveva provveduto alla nomina di tredici nuovi giudici del Tribunale Supremo di Giustizia (TSJ). Di fronte ai risultati delle elezioni, Maduro ha inoltrato al Tribunale un ricorso riguardante una presunta compravendita di voti in una circoscrizione del Paese. Il Tribunale lo ha accolto e ha bloccato l'assunzione dell'incarico da parte di tre deputati

dell'opposizione, che ha così perso la maggioranza qualificata nell'Assemblea, maggioranza che le avrebbe permesso di approvare proposte di legge contro il parere del presidente.

Dalle elezioni legislative si è aperto un grave **scontro istituzionale tra Governo e Parlamento**. A partire dal gennaio 2016 la Corte suprema di giustizia, controllata dall'esecutivo, ha emanato una lunga serie di sentenze che hanno dichiarato privi di validità gli atti dell'Assemblea nazionale, ponendo lo stesso Parlamento in uno stato di "insubordinazione". Ad aggravare la situazione, la decisione del presidente Maduro di dichiarare lo "**stato di emergenza economica**", grazie al quale ha potuto attuare drastiche misure di razionamento dell'energia elettrica e attribuire poteri aggiuntivi alle Forze Armate. In una cornice economica e sociale sempre più disastrosa, i rapporti tra il Presidente e le forze maggioritarie in Parlamento si sono fatti sempre più tesi e l'8 marzo 2016 Jesús Torrealba, segretario della Mesa de la Unidad Democrática (MUD), ha annunciato l'imminente avvio del meccanismo per la convocazione di un **referendum revocatorio** contro il presidente Maduro, iter che l'ordinamento venezuelano consente di avviare una volta che sia stata superata la metà del mandato presidenziale. Il **26 aprile** il Tribunale, schierato a favore di Maduro, ha **bocciato** un emendamento costituzionale, approvato in prima lettura, finalizzato a ridurre la durata del mandato presidenziale. Il **30 marzo 2017**, la crisi politica venezuelana raggiunge il suo apice quando il **TSJ** (<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2017/03/31/il-tribunale-supremo-revoca-i-poteri-allassemblea-nazionale-caos-in-venezuela/>) ha esautorato il Parlamento rivendicando il potere legislativo e **conferendo al Presidente pieni poteri privi di controllo parlamentare**. Sebbene la decisione sia rientrata nel giro di pochi giorni a seguito delle forti pressioni interne ed internazionali, la situazione nel Paese si è fatta incandescente e il Venezuela è finito sull'orlo di una **guerra civile**. Il **1° maggio 2017** Maduro ha annunciato l'intenzione di convocare un'**Assemblea costituente** composta da persone scelte tra i movimenti sociali e le circoscrizioni municipali, escludendone dunque i partiti e il Parlamento. La finalità era **cambiare la costituzione** chavista del 1999 e provare a tracciare un futuro in nome di "nuove forme di democrazia partecipativa". L'Assemblea costituente era destinata ad avere "**poteri sovra-costituzionali**", con il compito di cambiare l'ordinamento giuridico dello Stato e di "aprire una nuova fase di pace, crescita e giustizia". L'iniziativa, denunciata come **incostituzionale** ed **antidemocratica** dall'opposizione venezuelana e da numerosi governi ed organismi internazionali, ha causato una frattura anche all'interno dei "**bolivariani chavisti**". Il **30 luglio** si sono svolte le elezioni per l'**Assemblea costituente**, a cui la MUD ha scelto di non partecipare. La neonata Assemblea era quindi unicamente rappresentativa del governo di Maduro, e non è stata riconosciuta né dalla popolazione, né dagli organi internazionali. Nonostante le accuse di manipolazione dei risultati del voto, la **Costituente**, indifferente alle pressioni della comunità internazionale e della Santa Sede - che ha chiesto ripetutamente la sua sospensione in nome del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali-, nonché della vigente Costituzione, il **4 agosto 2017 si è insediata a Caracas**, nella stessa sede che ospita il parlamento controllato dall'opposizione. Nella stessa giornata il **MERCOSUR** (Mercato comune dell'America meridionale) in una riunione a San Paolo, ha "sospeso in modo indefinito" il Venezuela per il mancato rispetto della "clausola democratica".

L'Unione europea e gli Stati Uniti non hanno riconosciuto la legittimità dell'Assemblea costituente.

L'**8 agosto 2017** si è costituito il "**Gruppo di Lima**" (<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/02/15/gruppo-lima-isola-maduro/>), composto da 14

paesi dell'America centrale e meridionale e dal Canada, per contribuire al ripristino della legalità democratica in Venezuela.

Il **20 maggio 2018** si sono svolte in Venezuela le elezioni presidenziali che hanno riconfermato **Nicolás Maduro** con il **68%** dei suffragi, in un'elezione segnata dall'affluenza più bassa degli ultimi 50 anni, pari al 46% dei votanti. Le elezioni sono state caratterizzate da denunce di gravi irregolarità da parte delle opposizioni e non sono state giudicate credibili, né dall'OSA (Organizzazione Stati Americani), né dall'**Unione europea** (<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2018/05/22/declaration-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-eu-on-the-presidential-and-regional-elections-in-venezuela/>).

Il **25 giugno 2018** l'Unione europea ha adottato nuove sanzioni (<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2018/06/25/venezuela-eu-adds-11-officials-to-sanctions-list/>) nei confronti di 11 esponenti del Governo venezuelano. Gli Stati Uniti hanno ampliato il regime di sanzioni individuali contro esponenti governativi e hanno esteso anche all'acquisto di asset nazionali il precedente divieto di acquistare titoli di Stato e della compagnia petrolifera PDVSA.

Il **26 settembre 2018** il **Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite** ha adottato una risoluzione (<http://undocs.org/A/HRC/39/L.1/Rev.1>) sulle violazioni dei diritti umani in Venezuela. A fine settembre, 6 paesi membri del Gruppo di Lima (Argentina, Cile, Colombia, Paraguay, Perù e Canada) hanno deferito il Venezuela alla **Corte Penale Internazionale** per **crimini contro l'umanità**.

Il **4 gennaio 2019**, in vista della cerimonia di insediamento del presidente Maduro, tredici paesi dei quattordici che compongono il cosiddetto Gruppo di Lima (ad eccezione del Messico) hanno dichiarato di non riconoscere la legittimità del nuovo mandato contestando il risultato delle elezioni presidenziali del 20 maggio 2018. Nonostante ciò, il **10 gennaio 2019**, **Nicolás Maduro** ha prestato giuramento per un **secondo mandato** non dinanzi al Parlamento, la cui legittimità non riconosce, ma alla Corte suprema di giustizia. Alla cerimonia non erano presenti rappresentanti di Stati Uniti, Canada, dei Paesi membri dell'Unione europea e della maggior parte dell'America latina. Erano invece presenti quelli di Cina, Russia, Turchia, Nicaragua e Bolivia.

Il **5 gennaio 2019**, Il deputato del partito di opposizione *Voluntad popular* **Juan Guaidó** è stato eletto presidente dell'**Assemblea Nazionale venezuelana**. Il 23 gennaio Juan Guaidó (<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/02/02/venezuela-5-obiettivi-principali-guaido/>) ha invocato l'**articolo 233** della Costituzione venezuelana e si è proclamato **Presidente ad interim** del Venezuela. Giurando in Piazza Juan Pablo II, a Caracas, Guaidó ha assunto le funzioni di Presidente della Repubblica in attesa di nuove elezioni. Egli ha agito a fronte della violazione, da parte di Maduro, dei doveri costituzionali del Presidente della Repubblica, disciplinati dall'**articolo 236**. Guaidó è stato **riconosciuto** immediatamente dagli **Stati Uniti** e successivamente da **Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Ecuador, Paraguay** e **Perù**. Messico e Uruguay hanno invece espresso una posizione comune a favore di un negoziato. Dichiarazioni di segno opposto sono state rilasciate a livello regionale da Cuba, Nicaragua e Bolivia e a livello internazionale da Russia, Turchia, Iran, oltre a quella, più cauta, di Pechino.

Nel **dicembre 2019**, Maduro lancia la [Operación Alacrán](#), una manovra di corruzione volta a convincere i deputati a non dare il loro sostegno a Guaidó quando sarà rinnovata la presidenza del Parlamento.

Il **5 gennaio 2020**, nel giorno in cui era pianificato il voto per la rielezione di Juan Guaidó come presidente dell'Assemblea nazionale del Venezuela, un colpo di mano improvviso getta il Paese nel caos più profondo. Infatti, parte dei deputati chavisti hanno eletto, in un'aula semi-vuota, come **nuovo capo del Parlamento, Luis Parra**, un dissidente dell'opposizione sostenuto dal Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) del presidente Nicolas Maduro. L'elezione è avvenuta nella completa illegalità in mancanza del *quorum* sufficiente, mentre Guaidó e i deputati dell'opposizione erano al di fuori del Parlamento, con la polizia che impediva loro di entrare.

A **gennaio 2020**, Guaidó ha rinnovato la sua posizione di Presidente dinnanzi al Parlamento. Di fatto, il Paese sudamericano ha **due presidenti dell'Assemblea**, espressioni di due gruppi contrapposti.

Il **29 febbraio 2020**, un gruppo armato paramilitare ha tentato di assassinare Juan Guaidó mentre partecipava a una manifestazione antigovernativa nello Stato di Lara (a ovest del Paese), attentato del quale è stato accusato il presidente venezuelano, Nicolás Maduro. Nel **marzo 2020**, gli Stati Uniti hanno presentato accuse di narcotraffico, riciclaggio di denaro e terrorismo contro il Presidente Maduro e **altri 14 alti esponenti del chavismo, nonché contro due dissidenti dell'ex guerriglia colombiana delle FARC** (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - Esercito del Popolo). Al fine di consegnare gli accusati alla giustizia gli USA hanno offerto 15 milioni di dollari a chiunque possa fornire informazioni che portino all'arresto di Maduro e degli altri dissidenti.

Una lotta di potere in cui **Maduro controlla ancora l'esercito**, mentre Guaidó può godere di potenti appoggi esterni (riconosciuto come Presidente legittimo da circa 60 Paesi) e del consenso di una parte della popolazione venezuelana. Tuttavia, la speranza di una transizione politica rapida si è subito infranta, lasciando spazio a un ritorno delle divisioni all'interno dell'opposizione. Secondo un recente sondaggio la popolarità di Guaidó è precipitata dal **63 %** del gennaio 2019 al **25,5 %** del maggio 2020.<sup>1</sup> La prospettiva delle elezioni legislative previste per dicembre è diventata poco incoraggiante per il leader di un'opposizione che dal 2015 ha la maggioranza in Parlamento. L'assemblea nazionale (An) dovrà infatti essere rinnovata nel 2020, e i quattro principali partiti di opposizione, riuniti in una sorta di "G4" (composto da Acción democrática, Voluntad popular, Primero Justicia e Un nuevo tiempo), hanno già fatto sapere che non parteciperanno al voto, definito da più parti una farsa elettorale. Gli oppositori denunciano i metodi del **Tribunale superiore di giustizia** (Tsj). Il **12 giugno 2020**, arrogandosi una prerogativa che la legge attribuisce al Parlamento, il Tribunale ha nominato un nuovo **Consiglio nazionale elettorale** (Cne). Tre giorni dopo è arrivata la destituzione dei leader dei due principali partiti d'opposizione, Acción democrática e Primero Justicia.

A settembre 2020 Nicolás Maduro firma un decreto con cui ordina la **liberazione di 110 prigionieri politici**. Una scelta tattica di una strategia che punta a dividere il fronte dell'opposizione tra chi è favorevole alla partecipazione alle prossime elezioni legislative del 6 dicembre e chi resta

---

<sup>1</sup> Agenzia Nova - "Venezuela: sondaggio Datanalisis, bocciati operato di Maduro e Guaidó" - disponibile in data 16/09/2020 al link <https://www.agenzianova.com/a/5ed50eafe67ee0.41763103/2962902/2020-06-01/venezuela-sondaggio-datanalisis-bocciati-operato-di-maduro-e-guaido>

fermamente contrario. Ma anche un chiaro tentativo di **riabilitarsi a livello internazionale** per legittimare un voto che la maggioranza dei paesi e degli organismi mondiali considera privo di qualsiasi requisito di trasparenza e di garanzia democratica. Lasciano il carcere decine di parlamentari e dissidenti, intellettuali, docenti, semplici militanti ed esponenti dei diversi partiti accusati di reati gravi ma mai processati.

```
VIDEO ISPI - CODICE INCORPORAMENTO <iframe width="900" height="506"
src="https://www.youtube.com/embed/khU8TOZnok4" frameborder="0"
allow="accelerometer; autoplay; encrypted-media; gyroscope; picture-in-picture"
allowfullscreen></iframe>
```

## CONTESTO SOCIO-CULTURALE

Per secoli il Venezuela fu trascurato dalle correnti immigratorie poiché non offriva le ricchezze di altri Paesi americani. La scoperta del petrolio (1917) accelerò notevolmente l'immigrazione, facendo salire la popolazione a 3,4 milioni di abitanti nel 1936 e a oltre 5 milioni nel 1950. Fortissima è stata l'immigrazione negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, in gran parte alimentata da spagnoli, italiani e portoghesi; gli abitanti erano 10,7 milioni al censimento dei primi anni Settanta (1971), quando una nuova ondata migratoria portò in Venezuela esuli da Cile, Argentina e Uruguay, Paesi dove la situazione politica si era rapidamente deteriorata, per poi raggiungere nel censimento 2001 i 23 milioni di abitanti. Attualmente, nella popolazione prevale il **gruppo etnico mestizo (63,7%)** risultato della mescolanza tra Europei, Indi e Africani, seguito da quello **bianco (20%)**; meno numerosi sono i **neri (10%)**, gli **amerindi (ridotti all'1,3% della popolazione)** e gli altri gruppi etnici (5%). **La razza indigena** è presente in minima percentuale.

## ORDINAMENTO DELLO STATO

La República Bolivariana de Venezuela è una Repubblica Federale formata da 23 stati, dove il potere centrale mantiene però estese funzioni politiche e amministrative, sia nei confronti dei poteri locali, sia rispetto agli altri poteri dello Stato, che in base alla Costituzione del Paese, non sono solo quelli esecutivo, legislativo e giudiziario, ma comprendono anche il potere elettorale, rappresentato dal **Consejo nacional electoral**, e il potere 'morale' incarnato nel **Consejo moral republicano**, dalle funzioni in realtà assai vaghe.

## EMERGENZA SOCIALE

La crisi economica miete inevitabilmente nella popolazione venezuelana le sue prime vittime. Essa raggiunge oggi quasi i **32 milioni di abitanti** ed è costituita da una parte da una piccolissima minoranza di ricchi e benestanti che riescono a mantenere un tenore di vita elevato, basato sul consumo di beni di importazione costosi; dall'altra, da una larghissima maggioranza di quanti sono colpiti dalla crisi economica, categoria in cui non si trovano solo i poveri, ma sempre più quella che nel passato era la classe media. Secondo i dati diffusi dall'**International Rescue Committee nel**



**2020** (<https://www.rescue.org/country/venezuela>), quasi un quarto della popolazione all'interno del Venezuela richiede assistenza umanitaria e **il 94% delle famiglie vive in condizioni di povertà**. L'aumento dei prezzi e la penuria sul mercato di generi alimentari e medicinali di prima necessità (a causa delle limitazioni delle importazioni) non è la sola immediata conseguenza della crisi economica. Infatti, la fissazione di un tetto massimo dei prezzi per i beni alimentari, al fine di renderli accessibili, associati a livelli retributivi che non aumentano di pari passo, disincentivano gli agricoltori locali a coltivare ortaggi, la cui produzione interna in effetti è diminuita. Lo stesso discorso vale per la produzione della carne, diminuita del 40%, e per quella del grano calata dell'80%.

Inevitabilmente, le difficoltà economiche hanno favorito una crescente diffusione di lavori nel settore informale anche tra la grande maggioranza di quanti, pur occupati, sono di fatto lavoratori poveri. Prospera anche la componente tradizionale dei **trafficienti sul mercato nero** (i cosiddetti **bachaqueros**), che vendono a prezzi maggiorati beni scarsi facendo evitare lunghe file ai negozi. L'inaccessibilità, per penuria sul mercato prima ancora che per prezzi elevati, di prodotti essenziali come le medicine sta facendo **riemergere malattie** a lungo ritenute debellate, come difterite e malnutrizione cronica.

La crisi economica ha deteriorato il Paese anche in termini di **sicurezza**. Infatti, insieme alle gravi difficoltà economiche, la disoccupazione e la rabbia, è cresciuta molto la violenza, al punto che oggi la capitale Caracas è la città più violenta al mondo, in base ai dati sugli omicidi registrati dall'**Instituto Nacional de Medicina y Ciencias Forenses**: nel corso degli ultimi anni si è avuto un netto peggioramento e la probabilità di morire di morte violenta è oggi cento volte più alta che a Londra e venticinque volte più che a New York.

## **VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI**

L'Alto Commissariato dell'ONU per i diritti umani ha reso pubblico, il 2 luglio, il rapporto sulla situazione venezuelana delineando una situazione particolarmente grave. La nazione, scivolata a un'inflazione tra il 400% e il 700%, messa in ginocchio dalle sanzioni, gestita da un regime totalitario con un'economia basata sul petrolio, è diventata teatro di alcune delle peggiori violazioni dei diritti umani in America Latina.

Il rapporto condanna specificamente la **politica repressiva delle forze di sicurezza**, le **esecuzioni extragiudiziali**, gli **incarceramenti per motivi politici**, la **tortura** e le gravi **violazioni dei diritti economici, sociali e culturali** che hanno causato l'ampio diniego dei servizi sanitari, la carenza di cibo e medicinali. Tutto ciò è il risultato di anni di corruzione, furto di fondi pubblici, mancata manutenzione delle infrastrutture e scarsi investimenti nei servizi pubblici.

### **Uso sproporzionato della forza:**

Sono stati numerosi gli episodi in cui le forze militari e di polizia sono ricorsi ad un uso eccessivo della forza contro i manifestanti, in alcuni casi intenzionalmente letale. Secondo **Amnesty International**, a gennaio 2020, almeno **24 persone** sono morte nel contesto di episodi violenti collegati alle proteste. Almeno 21 sono morte per mano di agenti di pubblica sicurezza e civili armati che avevano agito con la loro acquiescenza. Poiché queste uccisioni avvenivano secondo



schemi divenuti ormai ricorrenti e sistematici, potrebbero configurarsi come **crimini contro l'umanità**.

Secondo il rapporto dell'**OHCHR** (<https://www.ohchr.org/EN/pages/home.aspx>) (Office of High Commissioner for Human Rights), **66 persone** sono morte in seguito all'uso eccessivo della forza da parte di agenti di polizia e militari durante le manifestazioni che si sono tenute tra gennaio e maggio dell'ultimo anno. Sono stati segnalati frequenti casi di irruzioni illegali e arresti arbitrari di manifestanti da parte delle forze di sicurezza.

### **Detenzioni arbitrarie:**

L'**art.49** della Costituzione, garantisce il diritto ad un giusto processo. Sebbene sussista una precisa garanzia costituzionale, nella politica repressiva adottata dall'amministrazione di Nicolás Maduro, sono numerosi gli arresti arbitrari. Durante le proteste di gennaio, in cinque giorni sono state arrestate più di **900 persone**, 770 delle quali in un solo giorno. Anche questi arresti potrebbero configurarsi come **crimini contro l'umanità**, poiché sono sembrati essere parte di un più ampio e generale attacco contro coloro che erano percepiti come dissidenti. Secondo l'organizzazione venezuelana **Foro Penal** (<https://foropenal.com/en/>), tra i detenuti c'erano **137 bambini e adolescenti**, di cui 10 ancora detenuti.

Le persone arrestate arbitrariamente sono state spesso **sottoposte a tortura o altro maltrattamento**. Sono stati frequentemente segnalati **casi di sparizione forzata**, in cui le autorità avevano confermato che le persone scomparse erano state arrestate, senza tuttavia che le famiglie o i loro avvocati siano mai stati in grado di stabilire che cosa fosse accaduto loro o dove si trovassero.

### **Esecuzioni extragiudiziali:**

Amnesty International ha denunciato numerose **esecuzioni extragiudiziali** compiute dalle forze di sicurezza, principalmente per mano della polizia nazionale bolivariana e delle sue forze d'azione speciale. Tra il 21 e il 25 gennaio 2020, **11 giovani** sono stati vittime di esecuzioni extragiudiziali. Questo tipo di **uccisioni** seguivano uno schema costante. Coloro che venivano presi di mira erano tutti giovani maschi, critici nei confronti del governo o percepiti tali, provenienti dai quartieri più poveri e la cui partecipazione alle proteste era ben nota. Le autorità hanno sostenuto che le morti erano avvenute durante gli scontri con la polizia e che le vittime stavano opponendo resistenza all'autorità. Tuttavia, dalle prove raccolte è emerso che le scene del crimine erano state alterate.

### **Diritto alla salute:**

L'**art. 83** della Costituzione **tutela la salute** in quanto diritto sociale fondamentale garantito dallo Stato come parte del diritto alla vita. Lo Stato promuove e sviluppa politiche orientate a migliorare la qualità della vita, il benessere comune e l'accesso ai servizi. Tutte le persone hanno il diritto alla tutela della salute, nonché il dovere di partecipare attivamente al perseguimento e la protezione della stessa.

Sebbene il testo costituzionale preveda tale tutela, il sistema sanitario nel paese è sull'orlo del **collasso** poiché gli ospedali non dispongono di personale, forniture, medicinali ed energia elettrica, il che ha causato almeno **1.557 decessi** tra il novembre 2018 e il febbraio 2019. Nelle quattro principali città, tra cui Caracas, si registra una **carenza di farmaci essenziali** stimabile tra il 60% e il 100%; che il **tasso di mortalità materna** è aumentato e molte donne hanno dovuto lasciare il paese per partorire.

### **Libertà di espressione:**

L'art. 57 della Costituzione sancisce il **diritto di esprimere liberamente idee e opinioni** e garantisce la **libertà di ogni forma di espressione**. Nonostante ciò, diversi organi d'informazione critici nei confronti del governo sono stati bersaglio di **censure e attacchi informatici**, così come è accaduto ad alcuni siti web di organizzazioni per i diritti umani. Alcuni **notiziari online** come El Pitazo ed Efecto Cocuyo sono stati **oscurati** 975 volte nel solo periodo tra gennaio e novembre. **L'organizzazione locale per i diritti umani Espacio Publico** ha registrato, tra gennaio e novembre, **1.017 casi di violazioni del diritto alla libertà d'espressione**. Il sindacato nazionale dei lavoratori della stampa (Sindicato nacional de trabajadores de la prensa la Comissaria – Sntp) ha registrato, nel periodo tra gennaio e giugno **244 attacchi alla libertà di stampa**, tra cui forme di censura, vessazioni, aggressioni fisiche contro lavoratori, arresti arbitrari e furti di attrezzature. Fino ad agosto, 193 persone sono state arrestate per avere pubblicato sui social network o a mezzo stampa opinioni o denunce.

### **RIFUGIATI**

Secondo l'**UNHCR** (<https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>), l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, la crisi dei profughi venezuelani è la seconda più grave al mondo dopo quella siriana e porterà entro la fine del 2020 **alla fuga complessiva di 6,5 milioni di persone**. Considerato l'aggravarsi delle condizioni politiche, economiche, umanitarie e relative al rispetto dei diritti umani che, ad oggi, hanno spinto **4,5 milioni** di venezuelani alla fuga, l'**UNHCR** ritiene che la maggioranza di questi necessiti di una **protezione internazionale**. In una nota d'orientamento aggiornata, pubblicata nel maggio del 2019, l'agenzia ONU ha rinnovato l'appello agli Stati affinché consentano ai venezuelani l'accesso ai propri territori assicurando loro protezione e standard di accoglienza adeguati, sottolineando la necessità cruciale di garantire la sicurezza di quanti sono costretti a fuggire per salvare la propria vita e la propria libertà. Alla fine del **2019** (<https://data2.unhcr.org/en/situations/venisit>), erano circa **93.300** i venezuelani rifugiati nel mondo, **794.500** le persone che avevano presentato formalmente **domanda di asilo**, la maggior parte in Paesi vicini in America Latina o nei Caraibi, mentre circa **3,6 milioni** si troverebbero all'estero senza essere regolarmente registrati. La **Colombia** è il Paese che accoglie il maggior numero di rifugiati venezuelani, al 2019 erano circa 1,8 milioni coloro che avevano trovato accoglienza nel Paese.

#### **VIDEO UNHCR - Rifugiati e migranti venezuelani in marcia verso la salvezza**

```
<iframe width="995" height="586" src="https://www.youtube.com/embed/wuljbXQz2_s"
frameborder="0" allow="accelerometer; autoplay; encrypted-media; gyroscope; picture-in-
picture" allowfullscreen></iframe>
```

## RIEPILOGO FONTI:

AGOSTINIS G., *Venezuela, radiografia di una crisi*, «Research Gate», dicembre 2016, disponibile in data al link: [www.researchgate.net/publication/313875440\\_Venezuela\\_radiografia\\_di\\_una\\_crisi](http://www.researchgate.net/publication/313875440_Venezuela_radiografia_di_una_crisi);

AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2019-2020, Venezuela*, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2019-2020/americhe/venezuela/>;

AMNESTY INTERNATIONAL, *10 cose da sapere sulla crisi dei diritti umani di Venezuela*, 19 febbraio 2019, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.amnesty.it/crisi-venezuela-diritti-umani/>;

ATLANTE GEOPOLITICO, TRECCANI, *Venezuela*, 2015, disponibile in data 15/09/2020 al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/venezuela\\_res-fb64a37f-006d-11e5-9760-00271042e8d9\\_%28Atlante-Geopolitico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/venezuela_res-fb64a37f-006d-11e5-9760-00271042e8d9_%28Atlante-Geopolitico%29/);

CAMERA DEI DEPUTATI, *Venezuela*, disponibile in data 15/09/2020 al link: [https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105499.pdf?\\_1564018528471](https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105499.pdf?_1564018528471);

COSTITUZIONE, Repubblica Bolivariana di Venezuela, disponibile in data 15/09/2020 al link: <http://www.venezuelaemb.or.kr/english/ConstitutionoftheBolivarianingles.pdf>;

DE AGOSTINI GEOGRAFIA, *Venezuela*, disponibile in data 15/09/2020 al link: <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=188#sez1>

INTERNAZIONALE, *Nicolás Maduro prova a riscattare la sua presidenza*, 9 luglio 2020, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.internazionale.it/notizie/marie-delcas/2020/07/09/venezuela-maduro-guaido>;

ISPI, *Venezuela: geopolitica di una crisi*, 30 aprile 2019, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/veneucla-geopolitica-di-una-crisi-22774>;

LIMES, *Storia del collasso del Venezuela*, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://www.limesonline.com/venezuela-crisi-storia-chavez-maduro-guaido-trump-usa-golpe-intervento-militare/110894>;

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE, *Venezuela: ultimi sviluppi*, n. 74 - maggio 2017, disponibile in data 15/09/2020 al link: <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/note/PI0074Not.pdf>;

SENATO DELLA REPUBBLICA, *Situazione in Venezuela – Cronologia*, in Servizi Affari Internazionali, nota n. 5, disponibile in data 15/09/2020 al link: <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01098841.pdf>;

SICUREZZA INTERNAZIONALE, *Venezuela*, disponibile in data 15/09/2020 al link: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/category/america-latina/venezuela/>

TRECCANI, *Venezuela*, disponibile in data 03/09/2020 al link: <http://www.treccani.it/enciclopedia/venezuela/>;

UNHCR, *Global Trends 2019*, disponibile in data 15/09/2020 al link:

<https://www.unhcr.org/globaltrends2019/>;

UNHCR, *Venezuela situation*, disponibile in data 15/09/2020 al link:

<https://www.unhcr.org/venezuela-emergency.html>

ZANICHELLI, *Venezuela*, disponibile in data 04/09/2020 al link:

<https://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/181/storia-del-venezuela;>